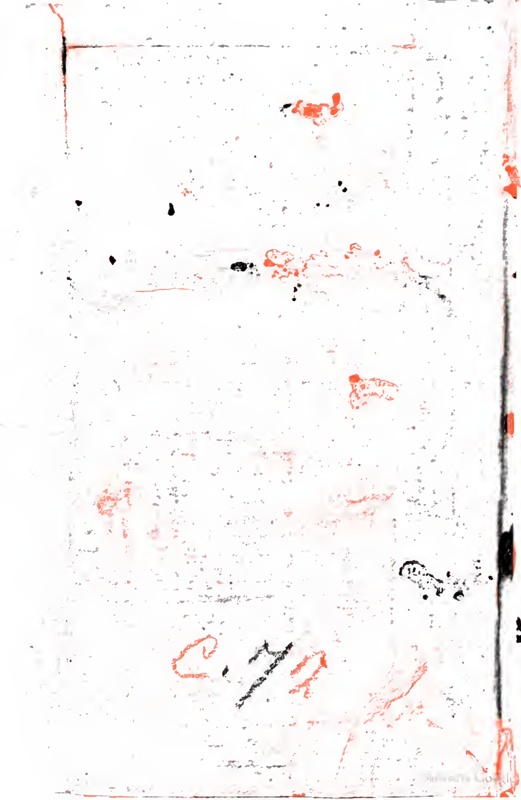


DELL' AMICIZIA TRATTATO DEL SIGNOR DI SACY,

Diviso in Tre Libri:

In cui l'Autore, oltra l'aver compendiati i più celebri sentimenti d'Aristotile, di Cicerone, di Plutarco, e d'altri antichi Scrittori, che dell' Amicizia trattarono, dando anche un saggio de' suoi, addita le Leggi di lei; quali sieno i mezzi per iscansare le dissensioni, affine di conservarla; e quali gli obblighi degli Amici viventi verso gli Amici Morti.

Trasportato dall' Idioma Franzese

DA F. ZANNINO MARSECCO.

IN VENEZIA, MDCCXXIX.
Presso Giuseppe Corona
A S. Gio: Grisostomo, all'Insegna del Premio.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL REVERENDISSIMO SIGNORE,

IL SIGNOR DOTTOR

D. GIAMBATISTA SORARI,

Arciprete della Congregaz. di S. Luca, Succoll. Gener. delle Decime del Clero del Serenissimo Veneziano Dominio, Eſaminator Sinodale, ec.

Reverendiſs. Sig.



Ompiacenza d'un mio Amico fu, che dalla Franzeſe favella alla

volgare nostra, quest'Opera io trasportassi. Come meglio potei, od anche seppi, procurai di contentarlo; e perchè era brama altresì di lui, che a certo illustre Personaggio, di sua elezione, consecrata fosse l'oziosa mia fatica, me ne stava al caso d'adempiere il suo disegno. La morte, che inopportuna il colse; lui, de' suoi divisamenti, e me, non che del piacere di renderlo soddisfatto, dell' Amicò medesimo, defraudò. Ciò premesso; egli è agevole, REVERENDISSIMO SIGNORE, di persuadersi, che in materia speziale, in cui siamo, d'un TRATTATO DELL' AMICIZIA, mi si rinforzi l'obbligo d'ubbidire, per quanto sia possibile,

le , dell' Amicizia ſteſſa alle primarie Leggi. Ingiungon elleno a' viventi Amici un non interrotto eſercizio de' più cordiali uffizj verſo gli Amici morti: Non isbaglierò dunque, ſe ceſſatami la favorevole apertura d'offerire, quale ſiaſi, la preſente Traduzione all' inſigne Soggetto preſo di mira dal mio Amico, io imprenda di ſacrificarla a Voi, che d'anni molti e molti, delle doti più ragguardevoli adorno ammirovi. Che non ſi offenda l'innata Voſtra modeſtia. Se dell' Amico mio, il qual è un altro me ſteſſo, intenzione ſi era che il meccanico mio lavoro fregiato reſtaſſe d' una Protezione coſpicua; quando queſta mi manchi dalla parte di lui, che più non

può procacciarmela, rendogli, al certo, una compiuta giustizia, se per buona sorte la rinvengo in Voi, REVERENDISS. SIG. qual egli la volea, comechè in Personaggio diverso. Col gradir, per tanto, l'ossequioso mio tributo, mi siete prodigo di due beneficenze. L'una; in permettendo che l'oscurità della mia traslazione, dallo splendore del Vostro Nome, sotto i cui auspizj ardisce ella di pubblicarsi, illustrata si renda; e in aprendomi l'adito di supplire a' doveri dell' Amicizia, l'altra. Oltracciò; egli non è inferiore beneficenza, se agevolate un qualche sfogo a quell' osservanza antica, che verso di Voi ho nutrita fin oggi segretamente nel cuore: e ben, REVERENDISS. SIG. siete

te-

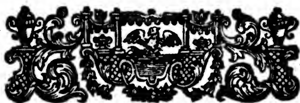
tenuto a crederlo, quando ſiavi
in grado di diſaminarvi Voi
medeſimo. Non attraggon for-
ſe, non che la mia, la univerſa-
le venerazione, quelle Virtù tut-
te, sì naturali, che d'acquiſto,
che di Voi formano uno ſtupen-
do compoſto? Senza ragione egli
non è, che a gara vi corran die-
tro le Dignità e gli Onori, ſe
anzi che rintracciarli, vi ſono
dovuti. Ma tenui caparre ſon
eglino di quel più che avete il
diritto d'eſigere, e che un giorno,
anche non volendo, conſeguire-
te. Ve lo mette in proſpetto la
Giuſtizia; ve lo brama con ar-
denti voti il Pubblico; e con cor-
dialiſſime ſuppliche dalla Cele-
ſte munificenza ve lo implora,
chi in queſto punto ha la gloria,
tutto che ſotto apparente nome,

di veramente, ed umilmente dichiararsi

Di Voi, Reverendissimo Signore,

Umiliss. e Divotiss. Servidore
F. Zannino Marsecco.

PRE-



PREFAZIONE.



Cosa non vi ha più fruttuosa per gli Uomini della Morale. Ella sola insegna loro ciò che eglino unicamente apprender debbono; e vale a dire, a divenir migliori, e più felici. L' utilità de' Libri che ne trattano, fece che da principio si ricercassero con molta sollecitudine; questa sollecitudine ben presto gli moltiplicò all' eccesso; e la loro moltiplicazione, per una natural conseguenza, ne produsse una quasi totale svogliataggine. Quindi annojata la maggior parte de' Leggitori di rinvenir più Volumi che Esempli di questa spezie, chiama Pedanti coloro che nelle conver-

conversazioni moralizzano; e spiriti superficiali, e comuni que' che il fanno nelle lor Opere. Qual pro (dicon essi) che si perda un tal Autore in esibirci lezioni di saggezza, che di nuovo non hanno nulla fuor del tornio, e della favella? S' imagina forse d' essere dotato di maggiori talenti, o d' essere più saggio de' Filosofi dell' Antichità? Che può egli dire, che con esso lui in un più forte, e più gentile modo, Cicerone, Seneca, Plutarco, e tanti altri detto non ci abbiano? L'aver ardimento di far alla lotta con sì grand' Uomini, sarebbe, in fatto, una temeraria intrapresa; ma il raccogliere di tempo in tempo alcune delle loro idee qua, e là sparse in grossi Volumi, e l' esporle sotto agli occhi di coloro che non hanno contezza veruna di que' morti illustri, o che con esso loro poco commerzio coltivano, è forse un disegno ragionevole.

Quest' è ciò che sembra più importante di fare sopra l' Amicizia, che sopra altro argomento, qualunque siasi. Non può ella essere conosciuta abbastanza. Più che n' esamino la natura, e più ne resto convinto che i suoi vantaggj men non influiscono alla

la

la pubblica ſicurezza, e tranquillità, che alla ſpeziale felicità degli Amici. Anzi che temere che le loro affezioni, diſtratte dal ben comune, non turbino la general Società, egli è certo, pel contrario, che non vi ha coſa che maggiormente poſſa aſſodarne il ripoſo.

La ſola Virtù ha il diritto di formare i vincoli dell' Amicizia, come luſingomi di provarlo. Fra gli obblighi primarj d' un Uomo virtuoſo, è l' Amor della Patria. E' dunque una evidenza, che in uno Stato più che vi avrà d' Amici, più avravvi d' Uomini virtuoſi; e per conſeguenza più di Cittadini pronti a ſacrificare qualunque coſa per gli ſuoi intereſſi, e per la ſua gloria.

Ecco preciſamente ciò che impegnommi a ſcrivere ſopra queſta materia. Mi è noto che di già ne parlarono molti Filoſofi. * *Ma pare che Cicerone ſia il ſolo che eſeguito l' abbia con un Trattato eſpreſſo. Per vero dire, egli è pieno di maſſime degne di non eſſere mai dimenticate. Il formidabile di lui genio non propone nulla che ei non riſchiari; nulla promuove che non adorni; e tutto ciò che della ſua penna uſcì,*

* Ariſtotile lib.7.della ſua Mor. Plut. Opuſc. Luc. Dial.

uscì, porta seco un carattere di forza, e di sublimità, solo propio di lui. Con tutto questo convenir si dee, ch' egli non votò interamente il suo suggetto. Non istò a disaminare se quanto egli ne scrisse, è dotato di quell' ordine, di quel vigore, e di quella vagbezza che incantano nelle altre sue Opere. Pago d'ammirarlo, ne lascio il discernimento a que' che pensano di possedere tanto di lume, di buon gusto, e di scienza, che essere può bastevole per somiglianti decisioni. Io non imprendo di costituirmi giudice de' Maestri; assai fortunato sarei se sì ben comprendere gli potessi, che arrivassi ad imitargli. Sia dunque che o pensatamente, o senza saperlo, siami prevaluto de' pensieri degli Antichi; sia che de' loro, e de' miei ne abbia io formato il mio sistema dell' Amicizia, credo di poter arrischiarmi di pubblicarlo. Temerei che ciò non ridondasse a mio disonore, se il mio argomento, e la mia intenzione non mi assicurassero. Gloria di sorta tuttavia non ne spero. Quale gloria in esprimersi come chi che sia si esprime, e in pensare come pensano tutti i Galantuomini? Mio desiderio si è di recar frutto a taluno,

luno, il qual, per coltivare la vera Amicizia, non ha bisogno che di ben conoscerla.

Dopo di aver renduto conto delle ragioni che indussermi alla scelta del suggetto che io tratto, cosa naturale sarebbe di parlare dell' ordine che tenni nell' eseguimento del mio disegno. Ma perchè il faccio nel corpo stesso dell' Opera, penso che mi sia lecito di quì dispensarmene.

Dirò solamente che io il divido in tre Libri. Parlo nel primo della natura dell' Amicizia; delle qualità necessarie agli Amici; de' provvedimenti nell' elezione che se ne fà. Le leggi dell' Amicizia, i loro precisi limiti, la loro subordinazione agli obblighi naturali comprende il secondo. Risguarda l' ultimo le dissensioni; gli mezzi di prevenirle; la condotta che si dee tenere al caso di non potere scansarle; i doveri onde gli Amici che vivono, sono incaricati verso gli Amici morti.

Non dubito punto che fra coloro che leggeranno quest' Opera, molti non ve ne sieno che s' immagineranno, che a forza di perfezionar l' Amicizia io ne abbia composta una bella chimera. Cangeran essi il titolo del mio Libro, e l' Idea dell' Ami-

co che non si trova, *l'appelleranno*. *Diranno, che a' miei consigli altro non manca che Uomini che vagliano a praticargli. Altri, all' opposto, che han migliore opinione dell' umanità, e che sulla fede de' propj lor sentimenti pensano non essere affatto estinte sopra la terra la Virtù, e la Fedeltà, potran forse rimprocciarmi che talvolta di troppa indulgenza io pecchi.*

Avranno in risposta i primi, che io nulla proponga, di che ognuno non ne scuopra senza stento nel propio cuore il principio; nulla, che ognuno non bramasse di rinvenire in un altro; nulla altresì, onde i decorsi secoli, e forse anche il nostro, non ne somministrino esempli.

Se ciò è vero, io non voglio l'impossibile, quando esorto gli Uomini a regolare il lor vivere sopra principj che sono scolpiti nella lor anima; a far amare in se stessi ciò che negli altri amerebbono; e finalmente a rendersi somiglianti a quegli che essi ammirano.

Oltracciò; quando vero fosse che non potessesi pervenire a stabilir fra gli Amici un' Amicizia così perfetta, come quella di cui ne formo loro il ritratto; l'im-

pegnargli a tentare i più possibili sforzi per accostarsene, non sarebbe sempre un prestar loro un importante servigio? Quando i Filosofi dichiararono la guerra alle passioni; quando uno volle interamente distruggerle, l'altro suggettarle; se non ottennero tutto ciò ch' eglino sembravano d'essersi promesso, non per tanto profittarono molto d'aver incoraggiato a combattere, e insegnato a vincere nemici sì pericolosi. Se non riuscì loro di far regnare tranquillamente la Virtù, fortificaronla, per lo meno, allorchè il vizio affievolirono. Se io non giungo a formare perfetti Amici; non si gradirà neppure che io abbia assaliti i falsi, e inspirato forse qualche nuovo fervore ne' veri?

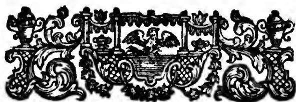
*Quanto a quegli che crederanno chè io talvolta discenda da quel grado di perfezione, ove pare che io abbia impreso di elevar l'idea dell' Amicizia, supplicherògli di riflettere che in ciò ho seguito l'opinione d'uno de' più Saggi Legislatori dell' Antichità. * Ei cercò piuttosto di avere un picciolo numero d'Uomini a punire fruttuosamente con moderate Leggi, che averne un numero grande a gastigare* * Solone.

con

con Leggi troppo ſevere ſenza verun profitto. Le maſſime ſoverchiamente rigoroſe autorizzano allo ſpeſſo la rilaſſazione, a cagion della moltitudine di coloro che le diſpregiano. Le maſſime moderate la bandiſcono, a cagion della moltitudine di quegli che le approvano. L'une ſi traſcurano ſenza rimorſo; non ſi ardiſce ſenza arroſſirne di traviare dall' altre.

Non mi luſingo, per altro, che nulla ſiami sfuggito di ciò che dal mio argomento potea dipendere. Egli è sì eſteſo, ch' è quaſi impoſſibile di poter abbracciarlo interamente. Se ſolo toccate aveſſi le principali rifleſſioni che vi debbono aver luogo, molto avrebbe ottenuto il mio intento.





DELL' AMICIZIA

Libro Primo.



Utti gli Uomini pregiano l'Amicizia, pochi la conoscono, quasi niuno le leggi di lei ne adempie. Col pregiarla ci facciamo onore; rinveniam di che condannarci nel conoscerla; nell'adempiere le sue leggi, c'imponiamo un giogo, non di rado, molesto.

Gli applausi che di continuo se le fanno, e la venerazione ond'ella risguardasi da tutti i Popoli, insin da' più barbari, della sua eccellenza sono irrefragabili testimonianze. Ma più eccel-

lente ch'è l' Amicizia, e più sembra che importi di ben conoscerla. Quindi solamente da una sterile ammirazione puossi al possesso, e all'uso d' un ben sì prezioso guidare gli Uomini. So che il togliergli alle loro illusioni non è sempre recar loro un servigio aggradevole. Da un canto, que' che fra la turba d' Amici, da cui scorgonsi senza posa affollati, apriranno gli occhj, e un solo ne rintracceranno senza poter ritrovarlo; con esso meco, come con un nemico che di tutti gli abbia renduti privi, se la prenderanno. Dall' altro; non saran mai per perdonarmela quegli esperti impostori, agli artifizj de' quali io avrò levata la maschera, e che ravviseranno che il fantasma d'amicizia, di già per essi sì benefico, più non sarà per produr loro che dispregio, o che orrore. Anzi che mi spaventi un somigliante risico, troppo pago sarei di me, se d' attraermi il loro risentimento, e disingannare gli uni collo scredito degli altri, compromettere mi potessi.

Ma punto non mi lusingo. Non vorranno i creduli, per far acquisto di ve-

ti

ri Amici, prenderfi il faltidio di cercargli, o di crearfigli, giacchè, per averne di falfi, lor non cofta che l' effere ricchi, e felici. E chi fa pure, fe voleffer eglino avergli creati, o avergli rinvenuti, quando efattamente ne riconofceranno il carattere? E que', che fotto il fembiante d'Amici ne profanano il nome, fi befferanno di tutte le mie rifleffioni; e all'amor propio, che pur troppo gli faprà difendere, della loro Apologia ne lafceranno la cura.

In fatti; come mai, fra quegli che legger potranno quefto Trattato, trovar un Uomo, il quale, dopo di aver feriofamente difaminati tutti coloro ch'ei crede amare, o da cui egli medefimo amato fi reputa, abbia tanto coraggio che ingenuamente confeffi ch'effi non s'invaghifcono che del pofto, e che della fortuna di lui; che egli fteffo non s'innamora che del propio intereffe, o del propio piacere; e che il merito, e la virtù non fono i foli che abbiano formati i vincoli che gli unifcono?

Egli è per tanto vero, altra cofa non effere l' Amicizia, che una perfetta unione

nione de' cuori formata dal merito, e dalla virtù, e confermata dalla rassomiglianza de' costumi. Qualunque altra siasi società, non è che una società mercenaria, e indegna d'un nome sì santo.

Comechè assai comune, è dunque uno sbaglio assai massiccio, il confondere l'Amicizia con quella sorta d'ordinario commerzio, che i parentaggi, gl'impieghi, gli affari, e le convenienze stabiliscono fra gli Uomini. La scambievolezza che vi si pratica di visite, di complimenti, di sollecitudini, d'uffizj, tanto rassomiglia a un'amistà sincera, quanto ad un onesto maritaggio la pubblica prostituzione.

Non è già che io presuma di condannare quella spezie di corrispondenza che fu introdotta dal vantaggio della società, e che il viver civile ha renduta colta. Io ne biasimo il solo eccesso. Mi sa male che siasi cotanto dilatato l'abuso; e vorrei che nel linguaggio, e nell'altre esteriori rimostranze, si potesse altresì distinguere la semplice civiltà dalla cordiale amicizia. Perchè mai ad ogni menomo incontro correre con tan-

to ardore dietro que' tali che allo spesso noi non istimiamo; che forse sono da noi dispregiati; che certamente non amiamo? Per qual ragione, se è morto un de' loro parenti che non era da noi conosciuto; la cui vita era loro a carico; o che morendo toglie un ostacolo a' divisamenti che per altrui avevamo, far proteste d' essere sensibilissimi a un afflizione che essi hanno di rado, e che noi medesimi non risentiamo mai? Perchè, se lor accade o una buona fortuna, o un onore che talvolta lor invidiamo, giurar loro ch' è indicibile il giubilo del nostro cuore? In somma; perchè opprimere con amplessi, e con blandimenti; Uomini, che testè lacerati abbiamo co' nostri discorsi; o contra cui un momento dopo siamo per iscatenarci?

Se pretendiamo che rimostranze di questa fatta, e cotali termini spieghino tutto ciò che pajono significare, non è che falsità la nostra condotta. E se spacciarle non vogliamo, e neppur riceverle per quel ch' elleno fanno intendere, non è che puerilità.

Il cercarsi con ismania per esprime-

re a gara parole che non han senso veruno; o per praticar l'un l'altro sulla propia faccia contorsioni vote di sentimenti; ciò è forse la più ridicola delle adulazioni; ciò è un impiego, e un traffico di suoni e di posture. Il presumere per tanto in tali occasioni d'esserne creduto, e di crederne gli altri, egli è una infamia, o una stravaganza; egli è uno studiare d'ingannar altrui, o di restar ingannato.

Avrebbevi, il confesso, dell'imprudenza, e probabilmente un non so che di ferocia a comunicar cogli Uomini, col solo oggetto di palesar loro tutti i nostri pensieri. Come il fondo di lor natura rende per una virtù cento vizzi; la sincerità soverchiamente scrupolosa, e che non potrebbe tacere nulla, degenerarebbe per necessità in una continuata satira, e ben presto in ingiurie, e in invettive. La malignità eziandio che in ogni modo vorrebbe prendervi la sua parte, finirebbe di guastar ogni cosa. Accenderebbono finalmente la bile insino de' più moderati le verità quasi sempre dispiacevoli che l'un l'altro di dirci

ci affrettaſſimo: ciò più non ſarebbe che diſſenſioni; e in un tal diſordine precipitarebbe tutta la ſocietà, che a trarnela che che ſia non varrebbe.

Egli è dunque con molta ragione, che le leggi della convenienza introduſſero la ſaggia diſſimulazione, che a tacer ci obbliga ſopra ciò che non è di noſtro diritto di correggere; e a ſoffrir negli altri ciò che gli altri pure, dal loro canto, è forza che ſoffrano in noi medeſimi.

Laſciamo, io vi acconſento, a que' che ne ſono incaricati, la briga di renderci avvertiti de' noſtri difetti; è pur troppo ſuggetta a' riguardi la verità, ſe vuolſi conciliarla con l' amicizia: che ſarebbe, ſe d'uopo foſſe di farla ſuſſiſtere fra perſone indifferenti? Ma qual temperamento in una ſimile congiuntura? Non potremmo forſe raffrenarci dal dire tutto ciò che penſiamo, ſenza mai permetterci di proferire ciò che non ſi penſa? Molto ottiene la civil ſocietà, ſe ottiene che non ſempre ſiamo eſattamente ſinceri. Non tolleriamo noi ch' ella abuſi de' ſuoi diritti per fino a co-

ſtituirci falſi. Concentriamo, giacchè eſſa il vuole, il noſtro rammarico; ma per lo meno non facciam che appaja ammirazione di ſorta. Non facciam moſtra della noſtra freddezza, ma neppure della noſtra vivacità. Diſſimuliamo il noſtro tedio, ma non c' infingiamo traſportati o giocondi. In ſomma; non biaſimiamo ciò che ci offende, ma non lodiamo ciò che ci diſpiace.

Ecco i limiti dell' oneſtà, e della convenienza: ſono ben più anguſti quegli dell' Amicizia. Si può eſſere ſociabile con chi che ſia; non ſi dee eſſer ſollecito che per molto pochi, e vale a dire, per gli ſuoi Amici.

Tutto che in un picciol numero d' Amici io l' Amicizia riſtringa, preveggo che aſciugar dovrò terribili contraddizioni. Non mancano Filoſofi, i quali, dopo di aver fatto un particolare ſtudio dell' Amicizia, preteſero che ella ſuſſiſtere non poſſa che fra due ſole perſone, e che reſti diſtrutta dalla pluralità. Dicon eſſi che l' eſſenza dell' Amicizia conſiſte in una unione sì perfetta di due Amici, che in grazia di lei un ſolo divengo-

vengono. Secondo l'afferzione loro, questi due Amici sono due corpi animati da un solo spirito.

Conchiudono da un tal principio, che se la natura ha già traversati all'union di due Uomini pressochè insuperabili ostacoli; l'immaginarsi di volere stabilirla in un maggior numero, è un immergersi nel favoloso, e nell'impossibile. Pur troppo trovasi imbrogliato un Uomo nell'accordarsi con se medesimo; in un instante ei fa passaggio da una eccedente giocondità a una smisurata malinconia; ciò che sul mattino fu l'oggetto delle sue brame appassionate, ei sulla sera disspregia. Quanto sudar non dee la saggezza anzi che d'assodarlo ottenga, o di renderlo un po men variabile? Quai dunque saranno gli sforzi di lei, perchè egli perfettamente con un altro conciljsi? Giunta che ella sia a questo termine, arrestar si dee. Se d'innoltrarsi ella imprende, è inevitabile lo sviamento. L'unione di due persone è il capo d'opera della Natura, della Ragione, e della Fortuna che in formarla tutte e tre concorrono. E' una chimera l'unione

ne d'un maggior numero. Fra gli Amici la vera Amicizia non tollera che una volontà. Possibil non è che quattro o cinque uomini si conservino in un tale stato. Gl' interessi, le passioni, i capriccj han movimenti troppo diversi, perchè con passo sì eguale al fine medesimo s'indirizzino. Così; allor quando da contrarie obbligazioni sono strascinati gli Amici inverso cose opposte, è forza che spezzisi il nodo che vincolavagli. Non si dee negarlo; nell' unione di due Amici si riscontrano le inconvenienze medesime. Non per altro si constituisce sì peregrina l' Amicizia, che per la somma difficoltà di scansarsi da questi scoglj. In fine; avvenir può che in mezzo di tanti pericoli la fortuna, e la prudenza guarentino due persone come per miracolo; ma per credere che nè la prudenza, nè la fortuna vi possano far marciare di fronte quattro o cinque Uomini, il sentiero n'è troppo angusto.

Per quanto plausibili sieno queste ragioni, poco fondate tuttavia mi pajono. Convengo che l' Amicizia è più

dure-

durevole quanto men suggetta ella è agli accidenti annessi all' umana condizion fra due Amici, che fra un numero maggiore: ma non posso crederla impossibile fra più persone. Per dir vero, vi ha a temere che il cuore, diviso fra tanti obblighi differenti, non ne adempia esattamente veruno. Gli Uomini deboli e limitati, come il sono, non eccedono una certa misura di sentimenti. Que' che ammontano una esorbitante quantità d'oggetti, agevolmente possono superarla. Ma altresì quegli che a un solo si appigliano, possono bene non renderla compiuta. Che si consulti l'esperienza, la cui testificazione in cotali materie uguaglia il valore de' più raffinati ragionamenti. Ella ci dice che una Madre ama cinque o sei figliuoli in un tempo stesso; che la tenerezza medesima che la tiene impegnata nell' attenzion di allevargli, non le impedisce di sacrificarsi a tutti i doveri, onde il padre di lei in un'avvanzata età bisognar può per la propia conservazione. L'allegrezza che ella ha di veder crescere e rinvigorire gli uni, non la ren-

de

de insensibile all'afflizione di scorgere estenuarsi di giorno in giorno, e cadere l'altro.

Tuttochè nell' union delle volontà consista l' essenza dell' Amicizia, impossibil non è di riunirne insieme più di due. Non vi vuol altro che rintracciar loro un centro comune, ove ugualmente aspirino tutti i lor muovimenti, ed ove possansi elleno riscontrare e rimescolarsi. Questo comun centro è la Virtù, ove per sentieri diversi s' indirizzano gli Amici. Come in tutto ciò che essi operar debbono consultano solo lei; come essi tutti non vogliono se non quanto ella loro prescrive; verissimamente puossi asserir di loro, che non essendo animati, mossi e guidati che da lei sola, non han eglino che un' anima, che è l' unico principio de' loro affetti, e delle lor brame.

Alla voce di questa Sovrana spajono que' capricci, e quelle sregolatezze dell' umore, che sì sovente rendono un sol uomo avversario di se medesimo. La Virtù si fa intendere agli Amici; tutti ubbidiscono; ove il cenno di lei gli chiama, tutti corrono.

Se

Se gli Stati, ſe le Famiglie unir poſſono tante perſone che ſe ne formino de' corpi moſſi da un medeſimo ſpirito che gli guida a un termine medeſimo; perchè mai ciò che la ſola Ragione operar può ſopra Uomini uniti dall' accidente, e che allo ſpeſſo non troppo ſi amano; la Ragione, fiancheggiata da una virtuoſa tenerezza, operar nol potrà ſopra Uomini, che per amarſi ſi ſcelgono eſſi medeſimi?

Forſe ſi preſumerà che da' miei principj ne ſiegua che tutti gli Uomini dabbene ſieno Amici, poichè a tutti loro ſerve di mobile la Virtù. Quanto alla ſtima potrebbe eſſer giuſta la conſeguenza. Se fra loro tutti i buoni ſi conoſceſſero, eſſi ſi ſtimerebbono: e ſenza dubbio, tutti quei che ſi conoſcono, ſi ſtimano. Ma avvegnachè la ſtima ſia talmente il fondamento dell' Amicizia, che l' Amicizia non poſſa ſuſſiſtere ſenza di lei, ciò non oſtante egli è vero, che la ſola ſtima punto non produce l' Amicizia.

E' la ſtima un giudizio che lo Spirito forma del merito da eſſo lui conoſciuto.

ſciuto.

ſciuto. E' l'Amicizia una inclinazione del cuore verſo un oggetto che gli è preſentato dallo ſpirito come degno di ſtima, e che il cuore medeſimo rinviene amabile.

Non baſta dunque per divenir amico di taluno, il ſolo ſtimarlo. Quando anche la voſtra ſtima ſi avanzaſſe all' ammirazione; ſe tuttavia non ſiete prevenuto in favore di lui da quel ſegreto incanto che naſce dall' avvenenza, dal portamento, e da tutto il carattere; da quel non ſo che, più agevole a ſentirſi in noi che ad eſprimerſi, voi lo ammirerete per tutta la voſtra vita, ſenza che voſtro Amico mai il facciate. Gli coſtumi, e lo ſpirito imprimono buona opinione d' un Uomo: le maniere, e l' umore invogliano d' unirſi a lui. In una parola; non può ſtarſene l' Amicizia ſenza la ſtima, nè la ſtima ſenza l' Amicizia.

Quand' io ſoſtengo che in un tempo ſteſſo puoſſi aver molti amici, già non preſumo di biaſimar que' che il niegano. Non altro chieggo loro, ſe non che ſoffrano uno ſtato di minor perfezione. Io rendo loro giuſtizia. Confeſſo che

più

più che noi han eglino una sublime idea dell' Amicizia. L' Amicizia che essi ci propongono, certamente è più solida, più attiva, più forte. Ma in grazia dell' umana fragilità vorrei che ci praticassero cortesia. Vorrei, che riputando l' Amicizia come il più prezioso bene di cui godiamo, non ce ne limitassero tanto l' uso, che quasi che inutile cel rendessero. Tanti sono gli accidenti che ci disgiungono da' nostri Amici, o che ce gli tolgono; tanto tempo vi vuole per procacciarcigli, che il ridurci ad un solo, è un esporci, al più spesso, a non averne veruno. L' Unità d' Amico è un grado di perfezione più maraviglioso, più puro, più bello a proporsi ne' Libri: la pluralità d' Amici è più praticabile, più vantaggiosa, più comoda nel commerzio. Se deggiono i nostri Amici rettificare le nostre mire, dirigere i nostri passi, cooperare a' nostri imprendimenti, raddolcire i nostri mali, moltiplicare i nostri piaceri, renderci moderati nelle prosperità, confortarci ne' disastri; non è chiaro che con maggior pienezza ed efficacia ricevrem noi

questi

questi diversi uffizj da molti che da un solo; il qual forse avrà più cuore, ma che certamente non sarà dotato di tanta forza, nè di tanto discernimento?

Che non presumasi di quindi conchiudere che io regoli l' Amicizia con l' Utilità. Egli è vero, che l' Utilità non dee esserne il principio, ma può ella esserne il frutto. Fu conceduta l' Amicizia perchè servisse di appoggio alla virtù; ed è un troppo fidarsi dell' umana fragilità, e un servirla male; se vuolsi coartarla a non avere che un solo amico. Scorriamo i più illustri Secoli dell' antichità: troveremo che i grand' Uomini che ne furono l' ornamento, a un solo amico non si ristrinsero. Socrate, Platone n' ebbero molti. Celebrasi pur oggidì l' amicizia di Scipione l' Africano, e di Lelio. Ma è noto eziandio, che ella comprendeva molti altri Amici che erano lor comuni: Fin a noi pervennero i nomi loro. Si sa che Quinto-Scipione, Filo, Rupilio, Mummio, Terenzio, Lucillo, annoveravansi in questa classe.

Dubitar non si può che molti non n' ebbero

ebbero Cicerone, e Plinio il Giovane: le lor Opere ne immortalarono la memoria. Con tutta la sua austerità ebbe più d'un Amico Catone. Se con tenerezza egli amò Cepione suo fratello, e il suo Nipote Bruto, men cari Lucullo, Cicerone, Ortensio, e Munazio non gli furono. Per dir brieve; quell' * Antico, che per conservarci perfetti modelli dell'Amicizia, introdusse in uno de' suoi ingegnosi Dialoghi un Greco, e uno Scita; l'un de' quali crede di convincer l'altro che in qualunque luogo non è ella sì conosciuta, nè sì rispettata che nel Paese di lui, con evidenza ci fa concepire che queste due Nazioni precisamente non la ristrignevano in due sole persone. Essendo che lo Scita, ed il Greco riferiscono, cadauno, un esempio di tre Uomini, che avean saputo essere perfetti Amici, senza che la loro Amicizia così divisa, fosse men cordiale, men viva, men efficace.

*Luciano.

Non è d'uopo però immaginarsi che si abbia a permettersene un gran numero. Difficil cosa sarebbe lo stabilirlo. Gli Sciti il limitavano a tre. Ma la so-

la regola che in tal proposito sembra infallibile si è, che il più picciolo numero è il più sicuro. Se colui che non ha che un Amico, corre risico di sovente andarne privo; quegli che ne possede una eccedente quantità, può far conto di non averne veruno.

Niuno vi ha che cerchi d'essere ingannato; e tanto meno in amicizia che in tutto il resto. Come ella è il più prezioso di tutti i beni, non può commutarsi con altri, che che siane il loro valore. Non vi è per essa equivalente di sorta.

Così quegli che si sparge in un gran numero d'Amici, non potendo impartire a ciascuno d'essi che una leggiera porzione della sua tenerezza, della sua attenzione, delle sue premure, non dee figurarsi di ritrarne più di quello che egli lor dona. La misura n'è uguale. Que' che non amano che mediocremente, non sono che mediocremente amati. Non si ha a recar in dubbio, che affetti sì ripartiti, assai fievoli non sieno. Della spezie medesima sono gli affetti che ricevonsi in concambio. Non si vuol

ab-

abbandonarsi ad Uomini distratti; oppur coloro, che pajono abbandonarvisi, sono Uomini distratti al pari di essi. Cotal genere di fiacco, e languido amore, può ben formare una unione di politica, e d'onestà: la generosità medesima, e talvolta la vanità, vagliono ad inserirgli un'aria d'Amicizia; ma non mai puossi formarne un'Amicizia vera.

Un Saggio *, la cui abitazione sembrava troppo angusta per lui, fu pago di rispondere a quegli che glielo dissero: *Piacesse a Dio che io riempierla potessi di veri Amci!* Poteva egli in miglior modo far comprendere, che il cumulo de' desiderj è d'averne pure un piccolo numero?

* Socrate.

In fatto; oltra le ragioni or ora da me tocche, le difficoltà che riscontransi nella scelta degli Amici, varrebbero esse sole ad escluderne la moltitudine. Egli è sì malagevole il riuscimento in quest' elezione, sì pericoloso l'ingannarvisi; tanti e tali sperimenti, ed esami sì severi ci vogliono per accertarsene, che basta appena la più lunga vita per formare tre, o quattro scelte di

tal natura. Donde viene, che tante Amicizie sì facilmente vincolate, che avean più l' aria d' Amicizie che dopo una lunga ſeparazione rinfreſcanſi; che d' Amicizie che ſi formano; donde viene, diſſi, che coſali Amicizie sì vive, e sì guſtoſe nel lor naſcimento, sì poco durarono? Ciò è, perchè elleno cominciarono con troppa fretta. Il riſcontrarſi, l' aggradirſi, l' amarſi, lo ſpiegarſi, l' unirſi, per ordinario non ſono che una coſa medeſima. Ci ſacrifichiamo l' un l' altro; ci giuriamo un inviolabile amore; e poſcia ci diſaminiamo, ci riconoſciamo, ci annojamo, ci diſguſtiamo. Quella ſtravaganza che col progreſſo del tempo ſcopriamo nello ſpirito del noſtro Amico; quella diverſità di genio, que' difetti ne' principj, e nel cuore, non ſono già ſopravvenuti dopo il noſtro impegno. Vi ſi trovavano; ed altresì eſſer può, che egli non ſiaſene curato d' occultargli ne' più ſegreti naſcondiglj dell' anima. Ma qual maraviglia, ſe voi, che non aveſte l' antivedimento di rintracciargli, non gli abbiate diſcoperti? Pria di riceverſi una

mo-

moneta conviene fare ſaggiarla. Saggiaſi a propio riſico, quando ſi ſaggia dopo d'eſſerſi ricevuta. Noi non ci facciamo giuſtizia quanto baſta. Ciò che è il ſolo natural effetto della noſtra imprudenza ſi attribuiſce da noi al cangiamento che ci figuriamo poſteriormente avvenuto nelle qualità de' noſtri Amici, e talvolta alla noſtra leggerezza. Crediamo che più non ſieno quegli ſteſſi che erano quando cominciammo ad amargli. Ci abbagliamo; e un primo errore ne ha tratto per neceſſità un ſecondo. Allorchè ſpenſieratamente c' imbarcammo, amavamo in eſſi ciò che non poſſedeano: in abbandonandogli, ciò che aveano, e ciò che pur hanno, è da noi diſpregiato.

Bramate dunque crearvi degli Amici che abbiate a conſervar lungo tempo? State lungo tempo a crearvigli. Non miſchiate il gergo degli Uomini col linguaggio del cuore. Diſcernete la ſuperficie delle maniere dal fondo del carattere; diſtinguete ciò che piace in certi inſtanti, da ciò che dee piacere per ſempre. Che il non ſo che vi attrag-

ga, ma non vi ſtraſcichi. Giucate co' Giucatori; con chi ama la Caccia cacciate; ſcherzate co' giocondi; cogli Eruditi ragionate; ognun d'eſſi in certi tempi della vita può avere il propio uſo: ma non vi vincolate mai con unioni che eſſer debbono perpetue, ſe non con un uomo d'un cuore nobile, e d'una ſana Ragione.

Non può eſſere idoneo all' Amicizia, e neppure eſſerne degno, un vizioſo, o uno ſtupido. Che comprometterci di loro? La corruttela del cuore, o l'accecamento dello ſpirito gli fa vacillare ad ogni paſſo, o gli fa cadere. Che ſi può amare in Uomini di queſta paſta? E' forza che di continuo ſtiam ſull'avviſo contra l'uno; e il meglio che far ſi poſſa è il ſoffrir l'altro.

Se nell' Amicizia vaſſi particolarmente in traccia della ſicurezza, e dell' affabilità, egli è evidente che nulla di ciò ſi rinviene in eſſi: Quegli vi ſcappa quando volete metterlo all' opra; queſti vi nuoce, quando s'immagina di preſtarvi ſervigio.

Io per tanto pongo fra loro una gran diver-

diversità. Gli Uomini di spirito più limitato, non sono totalmente incapaci de' doveri dell'Amicizia; comechè, a dir vero, non sia agevole di condurvigli, nè di farne lor comprendere la dilicatezza. Ciò non ostante; come l'Amicizia più consiste nella bontà de' costumi, e nel sentimento, che nell'estesa delle conoscenze, e de' lumi, egli è certo che gli Uomini di un mediocre genio potendo esser dotati di buoni costumi ed essere sensibili, possono eziandio amare.

Tutto il segreto loro sta nello scegliere. Se vaglionsi di tal cautela, saran sempre così sicure, così durevoli, e sovente men burrascose le loro Amicizie, che quelle di coloro che meglio penseranno, e meglio parleranno che essi.

Così; allorchè io dò l'esclusiva alle persone senza spirito, non presumo già d'escluderle assolutamente; dir voglio solo, che non essendo l'Amicizia una cieca inclinazione, bensì un illuminato sentimento; un Uomo ragionevole non dee far cadere la sua elezio-

ne sopra uno stupido, tutto che per altro sia questi un gran galantuomo.

Assai ve ne vuole che io abbia il sentimento medesimo a riguardo de' viziosi, o degli scellerati. Io intendo per vizioso, un Uomo infetto d'alcuno di que' vizzi che offendono i principj dell' onore, o della giustizia; non già un Uomo suggetto a leggerezze, le quali, avvegnachè condannevoli, son però tollerate dagli Uomini più incorrotti. L'interesse che ebber eglino, che hanno, o che temono di avere, che non si creda che leggerezze somiglianti distruggano i principj della Virtù, gli ha fatti convenire di spacciare cotali disordini anzi come miserie dell'umanità, che come vizzi della persona; e quest'abbaglio divenuto ormai generale, par che abbia prodotto una spezie di diritto. Io quì parlo da Filosofo a tutti i Popoli di qualunque Paese; e non da Cristiano, a cui è noto, che l'opinione degli Uomini nulla prescrive che alle Divine immutabili Leggi si opponga.

Sostengo dunque, che un vizioso, o uno scellerato (mercè che non vi so distin-

ſtinzione di ſorta) eſſer non può un ſuggetto propio per l'Amicizia. Quì non mi fermo. Non concepiſco che fra gli ſcellerati poſſa l' Amicizia ſuſſiſtere.

Se per provarlo contentaſſimi di dire che non vi ha Amicizia ſenza Virtù, non ſi laſcerebbe mai di riſpondere, che io ſuppongo una coſa ſu cui ſi diſputa. E' forza dunque di dimoſtrare con la natura ſteſſa dell' Amicizia, e con l' idea che n' è formata da tutte le Nazioni, che vi dee aver luogo la Virtù.

I Popoli più colti, come i Greci ed i Romani, credettero che l' Amicizia ſia un ſentimento nato dalla ſtima che ſi è conceputa a favore d' alcuno, e confermato dalla raſſomiglianza de' coſtumi. Se per Amicizia ſi voleſſe intendere un inſtinto, o una cieca propenſione, che ci trae verſo un taluno ſenza che ne ſappiamo il perchè; oppure un legame formato dal ſolo intereſſe; ſi dovrebbe ben convenire che l'Amicizia ſi poteſſe ritrovare fra gli ſcellerati: poſciachè un tal inſtinto eſercita certamente ſovra di eſſi la ſua poſſanza; e perchè eglino altra legge
che

che il propio intereſſe non conoſcono. Non deeſi per tanto quiſtionare con coloro che poggiano ſu ſomiglianti principj. Noi converremo che gli ſcellerati poſſono eſſere uniti d'Amicizia, nel ſenſo che le adattano. Ma gli avvertiremo altresì, che quando parliamo d'Amicizia, non intendiamo parlare, nè di quella cieca inclinazione che è impreſſa dalla Natura ſenza conſultar la Ragione; nè di quel vincolo che è ſtretto dal ſolo intereſſe ſenza aſcoltare l'onore. In queſto caſo ciò non è altro che un contraſto di termini, non troppo ſerioſo per l'argomento che io tratto.

L'Amicizia onde io parlo, è quella che gli Uomini d'onore vantarono in ogni tempo come il più prezioſo teſoro che poſseder ſi poſſa. Egli è manifeſto che eſſi non preteſero mai elevare con sì magnifici elogj una unione formata, o dal ſolo inſtinto, o da un intereſſe ſordido.

Non ſi è mai penſato, neppure fra' Popoli più rozzi, d'eccitar gli Uomini a ſeguire la loro inclinazione, o a correre

fere ove l' intereſſe gli chiama; pel contrario, la maggior parte delle migliori Leggi non tende che a reprimere i muovimenti dell' una, e dell' altro, e a recar rimedio a' mali che entrambi producono. Tutti i Saggj dichiararono lor la guerra, e non ſi occupano che in combattergli.

Con tutto ciò, fu ſempre l' Amicizia in ſingolar venerazione preſſo i Popoli più barbari. Gli Sciti le aveano innalzati Altari. Queſta feroce Nazione, di cui la ſcimitarra era la maggior Divinità, invocava l' Amicizia. Non vi avea fra loro coſa più ſacra, nè più inviolabile, che le Leggi di lei. Allevavano i loro figliuoli nella credenza che ella diſpenſaſse tutte le dovizie, e conteneſse tutte le Virtù. Eternavano la memoria degli Amici illuſtri; e l' odio implacabile che nodrivano contro a' nemici e agli eſtranei, non gli ritenne dal coſtruir de' Templi ad Oreſte, ed a Pilade, e dal crearne de' Numi.

Vero è dunque che tutti i Popoli riſguardarono l' Amicizia come una coſa infinitamente ſtimabile; e ciò ſuppoſto, è for-

è forza di confessare che eglino non la ravvisarono mai come una unione formata da un cieco instinto che ci accomuna co' più vili animali; o da un interesse che cogli Uomini più indegni confondeci.

Perciò, consistendo necessariamente l'essenza dell'Amicizia, e tutto il suo merito nella scelta dell'Amico, e in un sentimento che è prodotto dal solo piacere di amare; necessariamente ne siegue, che la cieca propensione la qual esclude questa scelta; e l'oggetto d'un particolare interesse che distrugge questo particolar sentimento, non possano mai far buona lega con l'Amicizia.

Ciò che costituisce essenzialmente l'Amicizia; ciò che la distingue da tutti gli altri vincoli che possono esser formati dagli Uomini, è la conoscenza del suggetto, è il disinteresse del motivo che vi ci attacca.

Egli è in vano che s'impartiscano gran beni a un Uomo, se non si ha contezza nè del bisogno, nè del merito di colui che gli riceve: si è spacciato per pazzo; e il più che sperar si possa, è il

non

non comparire che prodigo. Egli è invano che voi ricolmiate di doni un tale, da cui riceveste importantissimi servigi, o donde siete in espettazione d' una somma fortuna: vi si reputa o come un Uomo giusto che sa pagare i suoi debiti; o come un buon politico, o un avaro di abilità, il qual semina poco con la mira di raccor molto. Per meritare il titolo di liberale, bisogna donare a un Uomo degno, a cui non si debba ciò che si dona, o da cui non si speri di ritraere più di quello che egli ne ha ricevuto. In quale siasi altra maniera che voi doniate, donate senza essere liberale.

Egli è lo stesso dell' Amicizia. Per meritare il nome d' Amico, bisogna amare con discernimento, e senza interesse. In qualunque altro modo che voi amiate, amate senza essere Amico.

Così io convengo che possa darsi unione fra gli scellerati; e pur troppo ne abbiam degli esempli. Ma come quest' unione non è formata che dall' interesse che gli obbliga a mantenersi la fede, e a scambievolmente difendersi,

dersi, col titolo d'Amicizia non dee essere decorata.

Costante ed inviolabile esser dee l'Amicizia; ed ella pure ha de' principj che più non variano della Virtù ond' eglino dipendono. Come mai nell' unione degli scellerati promettersi una tale costanza? Qual cosa è più sottoposta al cangiamento quanto l'interesse che serve di principio a quest' unione? I tempi, le congiunture, la disposizion degli spiriti o degli affari mutansi talvolta sì all' improvviso, che un non so che, che convenivaci jeri, ci ruina oggidì. Quindi ne viene, che quel tale ond' eglino si facean conoscere di tal modo uniti che un tempo il difesero col pericolo della loro vita, ora al menomo lor vantaggio il sacrificano. Fedeli o perfidi, sinceri o falsi, pronti del pari a' biasimi che alle lodi; ad assalirvi che a proteggervi; a darvi la spinta al precipizio che a sporgervi la mano, non fanno operare il loro cuore che a grado del lor bisogno; non misurano cosa veruna che a peculiare loro profitto.

Qual

Qual conchiusione da tutti questi principj? Che altro nome impor non si può al legame degli scellerati, che il nome di cospirazione, d'infame e funesta società che non dee inspirare che orrore; e in una parola; che tutte le altre unioni che la stima non ha formate, e che non han rapporto con la Virtù, esser non possono riputate che come frivoli o mercenarj impegni, che meritano solo dispregio.

Io non accordo dunque il titolo d'Amici a coloro che restano vincolati dal giuoco, dagl' impieghi, dagl' incontri. Con maggior ragione convien negarlo a quegli altri che dal motivo degli onori, o delle ricchezze lascianfi unire. De' primi dobbiam valerci come di fruttuose o aggradevoli conoscenze: come di vili schiavi dobbiam far uso de' secondi.

Dopo ciò; penso che sia molto inutile di discendere specialmente alle qualità; sulle quali possasi regolare la scelta de' propj Amici. Egli è un aver detto tutto, quando si è fatto riflettere che abbastanza non si potea conoscergli in-

ranzi d'unirsi ad essi; e che gli Uomini virtuosi erano i soli suggetti propj per l'Amicizia. Dipende il rimanente dalla conformità de' costumi; da un non so qual gusto; da un segreto incanto di cui non è facile di rendere ragione; e dalle opportunità che si presentano di contraere l'intrinsichezza. Altri forse ci faranno entrare la conformità d'umore. Per me non la giudico assolutamente necessaria. Non niego che allo spesso può ella spargere più di graziosità, e una maggior giocondità nel commerzio: ma certamente ella nol rende nè più fondato, nè più sicuro; e ciò dev'essere sufficiente.

Non so pure, se una cotal perfetta corrispondenza d'umore non sia talvolta anzi contraria che fruttuosa a' piaceri dell'Amicizia. Se due amici sono ugualmente malinconici, chi gli risvegliarà? Chi gli renderà moderati, se del pari sono vivaci? Se ugualmente inclinano a contraddire, chi avrà la cura di accordargli? Non è evidente che alle volte la diversità de' loro umori può contribuire agli allettamenti della loro amistà? La bile rimescolata con la bile non può ca-

gionare che incendj; se vi si confonde alquanto di flemma, producesi un fuoco ch'è grato. La malinconia unita alla malinconia, degenera in una cupa tristezza; ha l'aria d'una sorta di stoltezza l'allegria unita all'allegria; l'allegria unita alla malinconia diviene una giocondità ragionevole. Uno spirito che risente dell'aspro, non di rado è brigante se gli opponete l'asprezza; uno spirito arrendevole, non di rado è sciocco se si abbatte in un altro arrendevole spirito; l'aspro, e l'arrendevole rimescolati insieme, piegano ad un'amabile vivacità.

Fu ciò compreso a perfezione da due illustri Poeti che sulla Scena Franzese proccaciaronsi un onore immortale. La cognizion profonda che ebbero entrambi del cuor dell'Uomo, fece lor riflettere che sì poco fosse necessaria per l'Amicizia la conformità de' genj, che anzi la loro diversità molto meglio accoppiasse gli Amici.

Vi fecer eglino, cadauno nel componimento che spacciasi per loro capo d'opera, comparire due Amici; ed ambidui im-

pressero a questi due Amici, umori differenti. *Corneille* nella sua *Rodoguna* introduce, come principali personaggj Seleuco, ed Antioco. E' altero, impetuoso, diffidente il genio di Seleuco; e quel d'Antioco, pel contrario, facile, umile, pieghevole, tranquillo: essi sono due Fratelli; hanno a trattare d'affari riguardevolissimi; contrastano per una Innamorata, e per una Corona. Con tutto questo l'industrioso Poeta non teme d'inserir loro altresì della varietà nell'umore; e con ciò ei ne forma due Amici, di cui, nulla vi è che possa scuotere la fedeltà.

Più innoltrasi *Moliere* nel suo *Misantropo*. Alcesto, e Filinto vi spiccano in primarj Attori; e la loro amistà vi sparge infiniti allettamenti, ma che quasi tutti provengono dalla differenza del loro genio. Malinconico, brusco, e feroce Alcesto, dipignevi tetra, ed austera la Virtù, e spaventa gli Uomini che ei cerca di conquistarle. Filinto, giojoso, docile, obbligante, mette in mostra le graziosità di lei, e sa renderci con esso lei familiari. Unisceglì entrambi

trambi la Virtù ſenza che il differente umor gli divida. Ben preſto gli diſunirebbe un genio troppo ſomigliante. Viver potrebbe con Alceſto qual altro ſiaſi fuor di Filinto? Non mi è ignoto che lo Scenico intrecciamento ricerca diverſità ne' caratteri; ma ſo meglio altresì, che la vaghezza di queſt' intrecciamento non autorizza mai gli Poeti ad iſmentire le verità naturali. Il ſottoporſi alla veriſimilitudine è la prima delle loro regole. Se, pertanto, vero foſſe, che due perſone d' umor diverſo eſſer non poteſſero amiche; que' due genj ſublimi, *Corneille*, e *Moliere*, oſato non avrebbono di proporci queſti due immaginarj Amici, che ſolo ſi ſarebbero veduti nelle lor Opere, e che la natura riprovati avrebbe. Ognuno ſi ſarebbe nauſeato di ſomiglianti moſtruoſi caratteri; laddove generalmente furono applauditi.

Scorgeſi da tutte le addotte ragioni, che biſogna attentamente guardarſi dal confondere la diverſità degli umori con la loro contrarietà. Non è già un problema che l' Amicizia ſuſſiſtere non poſſa con la contrarietà degli umori: ma que-

sta contrarietà non nasce sempre dalla lor differenza; il più spesso ella nasce dalla troppo grande loro conformità. In questo modo due Uomini egualmente aspri, egualmente collerosi, egualmente contraddicenti non possono l'un l'altro tollerarsi; quando per altro ad un umore affabile, moderato, compiacente, a perfezione si adattarono.

Non mi sembra stessamente necessaria per assocciare gli Amici l'uguaglianza delle condizioni. L'Amicizia, la qual conosce la sola virtù, non prende consiglio dalla fortuna. Non ci leghiamo con le Genealogie; nè con le Dignità, bensì con le Persone. Son dovuti i riguardi, gli esteriori rispetti, gli omaggj, al nascimento, al posto, alla grandezza. Egli è un tributo assegnato loro dalla politica, o dalla convenienza; ma i sentimenti che provengono dalla stima, non si debbono che al merito vero. I Grandi abbondano di mezzi per beneficare, o per nuocere; un solo ne possegono per farsi amare: egli è di piacere. Quando lo spirito ha giudicato de' caratteri d'un Uomo; quando il cuore vi ha trovato il suo

al-

allettamento, restano solo ad esaminarsi i più spediti, e i più accertati modi per unirsi a lui.

Senza dubbio, è molto differente il linguaggio della vanità. Non vi ha cosa che più inculchisi da una Madre al suo figliuolo che comincia a comparire fra gli Uomini, quanto il non conversare con inferiori di lui, e l'appigliarsi sempre a più qualificati. Ella insiste in rimostrargli che non vi è a profittar nulla con coloro che sono d'una inferior condizione; incessantemente gli replica che il loro commerzio disonora, o per lo meno mette in dispregio. Qual maraviglia, se un Uomo nodrito di somiglianti massime non riconosca altro merito che la qualità; e se in tempo che ei si fa lecito d'usar azioni, che cagionerebbono rossore ne' suoi servidori, stia egli scrupolosamente attento di non lasciar uscire de' suoi discorsi che Duchi, e che Principi?

Non istupisco che così pensino quei che non hanno idea veruna della Virtù, e che al più de' più ne hanno scorta la sola immagine nella Storia di taluno de' loro Antenati. Ma non si

ha a scrivere per Uomini di questa fatta. Talvolta leggon eglino? O se leggono; vanno forse in traccia d'altra cosa che d'un vano diletto nelle loro letture? Io parlo dunque a quegli, che più di tutto prezzando la ragione, non cercano che di perfezionarla; che più illuminati che il comun degli Uomini, spacciano per plebaglia tutti coloro che s'impeciano de' suoi vizzi; che possedendo ragione, e virtù sanno stimarle, e conoscono la vanità, ed il nulla di tutte l'altre cose.

Costoro certamente non crederanno mai, che l'uguaglianza delle condizioni sia di essenza dell'Amicizia. La risguarderanno come una opportunità che più facilmente può farla nascere, non mai come un accompagnamento che le sia indispensabile. Persuasi che la rettitudine dello spirito, e la probità sieno sovente l'effetto della buona educazione, delle sagge lezioni, e de' grandi esempli, più presumeranno d'un Uomo nobile che si è auvta la cura di ben allevare, che d'un Uomo di buona lega, il qual, per ordinario,

non

non gode d'un tal vantaggio. Ma altrettanto poco sorpresi dal non rinvenire la nobiltà dell'animo ove ella risieder dovrebbe, quanto poco disgustati di riscontrarla ove mai se la immaginavano, sotto qualunque spoglie che ella si manifesti, ugualmente ameranla. Quando sarà d'uopo di mostrarsi in pubblico, seguiranno gli usi correnti senza affettargli. Uniformeranno le loro parole, e i loro portamenti a tutto ciò che è al di fuori degli Uomini: ma quando si tratti di fare scelta d'un Amico, non prenderanno norma che dalle qualità interiori, toccando ad esse sole il deciderne.

Puossi nel maritaggio misurare le condizioni; esse influiscono alle sue conseguenze, a' suoi obblighi, e particolarmente allo stabilimento della prole. Egli è un impegno, in cui impunemente non si ha a far poco caso della fortuna. L'Amicizia non n'è la Sovrana.

Anzi che l'uguaglianza delle condizioni sia necessaria all'Amicizia, allo spesso l'è funesta quest'uguaglianza.

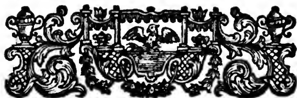
Ci ammaestrano troppi esempli, che fra gli Uomini vi sieno poche unioni sì vincolate, che l'interesse non arrivi ad isciorle. L'opposizione degl' interessi è lo scoglio, in cui, con vergogna dell' umanità, veggonsi tutto giorno rompere le più invecchiate, e le più felici Amicizie. Si scansa per sempre questo scoglio funesto nell' inequalità delle condizioni; il si costeggia incessantemente nel loro uguagliamento. Ad ogni instante mette questi in competenza gli Amici; onori, parentelle, cariche, ogni cosa, dà loro l'arme alla mano; il conflitto è sempre imminente, ma non è sempre sicura la vittoria.

Se per tanto sembra più ordinaria fra gli eguali l'Amicizia, perchè la loro costituzione gli mette in istato di frequentarsi, e di conoscersi; puossi d'altra parte temere che ella non sia men durevole, perchè essi vi trovano continue occasioni d'imbroglj. Non si ha a credere eziandio che in una egual condizione non vi sieno i suoi pericoli: ma finalmente non si ha a dubitare di competenza, che di tutti i pericoli è il

più terribile. Purchè quegli che è superiore, non dimentichi che non ispetta all' inferiore d' innalzarsi al pari di lui, ma che a lui tocca d'abbassarsi fino all' inferiore; purchè si rammenti che ei dee sempre porvi del suo; purchè ben comprenda che l'Amicizia, come l'Amore, non va in traccia dell' uguaglianza, ma che la produce; e purchè finalmente l' inferiore procuri dal canto suo d' osservar in pubblico le regole, che a riguardo d' un superiore sono prescritte dalla convenienza, e dalla modestia, godran eglino d' una felicità che cosa veruna non turberà giammai.

Il Fine del Primo Libro.

DELL'



DELL' AMICIZIA

Libro Secondo.



Opo di aver diſaminato la natura dell' Amicizia, i neceſſarj antivedimenti nella ſcelta degli Amici, e le qualità che ad eſſi unir ci debbono, egli è tempo di ſpiegare i lor obblighi.

Come gli Uomini non ſi raccolſero in Corpi di Nazioni, di Stati, di Città, di Famiglie, che per la cognizione delle propie indigenze, e pel ſentimento della loro miſeria; non conviene ſtupire, ſe l'Amicizia, tutto che la più pura di tutte le unioni, abbia, del

pari che le altre; per oggetto una ſcambievolezza di piaceri, e d' uffizj. Ma non per tanto ella mercenaria non è. Eſſendo che queſti piaceri, e queſti uffizj che ſi concambiano ſenza conto, e ſenza miſura; queſto traffico, in cui quegli che ha più di fondo più è debitore, non ha nulla che faccia lecito di confonderlo con tutte le altre ſocietà, che gli Uomini inſieme contraggono.

Di due ſpezie dunque ſono naturalmente tutti gli obblighi dell' Amicizia. Vagliono gli uni a renderla più grata, gli altri più fruttuoſa. Cominciamo dall' eſame de' primi.

Fra gli obbligi dell' Amicizia, uno de' più importanti certamente ſi è quegli, di ſpargere ſu tutto ciò che di bene, o di male riſcontraſi nella vita degli Amici, un certo ſegreto luſingamento che rintuzza il ſentimento del male, ed aguzza il ſentimento del bene. Così, col ſoccorſo di lei, non ſi danno afflizioni inſopportabili, non diletti onde non ſi goda.

L' unico eſpediente di rendere compiutamente ſoddisfatto queſt' obbligo, è

il vi-

il vivere in una tal comunicazione di pensieri co' nostri Amici, che essi, ugualmente che noi, sappiano cosa si passa dentro di noi medesimi; e che ugualmente che noi medesimi sieno eglino instruiti di tutto ciò che in nostro particolar ci risguarda.

Egli è agevole di comprendere per qual ragione a tutto ciò che ci risguarda io ristringa questa comunicazione; egli è, che noi non possiamo metter in traffico se non ciò che ci appartiene. Ciò che ci fu affidato dagli altri è una cosa sacra, di cui a patto veruno non dobbiamo mai prevalerci.

La gioja onde gustano gli Amici in un tale aprimento di cuore, è forse la più sensibile di tutte le gioje. Quindi alleggerisceesi il nostro rammarico per l'interesse che un Amico vi prende; quindi si dilatano le nostre contentezze, perchè riproduconsi nel cuore d'una persona che ci ama.

Lunge dunque da noi que' Filosofi politici, che misurando con uno stesso braccio l'Amicizia, e l'odio, ci consigliano *ad amare come se un giorno odiar doves-*

dovessimo, e ad odiare come se un giorno dovessimo amare. Via; seguasi questa massima nell' odio; ma certamente non si dee applicarla all' Amicizia. L'odio, impetuoso ne' suoi muovimenti, crudele ne' suoi consigli, sovente ingiusto nel suo principio, sempre burrascoso ne' suoi effetti, può bisognar d' un tal freno. Per quanto sia ben fondato, egli è una passione. Il destin comune di tutte le passioni è, che le più violente sono le men durevoli. Estinte che sieno, cessa l' illusione. Tutti gli oggetti ripigliano le vere lor forme; e allora tutto ciò che avea l' apparenza di sostenerci ci abbandona, e ci sacrifica al rossore, al pentimento, e a' rimorsi. ....

Rinvenuti, più non ravvisiamo in quell' Uomo, che talvolta perdemmo senza speranza di riguadagnarlo, che uno sgraziato innocente; vorremmo non averlo oltraggiato con quelle indignità che pensavamo praticargli con troppa lentezza: han cangiato di aspetto le congiunture. Vedremo dipendere tutta la felicità del nostro vivere da una sincera riconciliazione; e siamo inconsolabili

per

per avercene attraverſate noi medeſimi tutte le ſtrade.

Per un Uomo adunque che s' infuria in perſeguitar un nemico, egli è un prudentiſſimo conſiglio di non accordare alla ſua averſione ciò che le niegherebbe, ſe ei foſſe certo di dover un giorno amare quegli che al preſente egli odia. Non vi ha coſa più idonea a ſedare tutti i movimenti dell' odio, quanto una ſomigliante giudizioſa rifleſſione.

Ma ciò che è un eccellente antidoto contra l' odio, ſarebbe un mortal veleno per l'Amicizia. Come la Ragion la fa naſcere, e che è guidata dalla Virtù, mal le converrebbe di camminare con un paſſo vacillante, o di camminar con riguardo. Riſchiarata nelle ſue mire, elegge una buona compagnia, e marcia ſenza diffidenza. Che que', la cui unione non è formata che da un incontro, da un piacer frivolo, da un comun intereſſe, da un capriccio, o piuttoſto da un iſtinto, ſi premuniſcano aſſai per tempo contra una diſſenſione che ad ogni inſtante non può non accader loro; anzi che biaſimarnegli,

ſi

ſi ha ad inculcar loro di far buon uſo di quel rimanente diſcernimento, che fortunatamente può guidargli pel mezzo de' precipizj. Ma come mai applaudere a quegli altri, che paſſano tutta la loro vita in far ſaggio de' loro Amici, ſenza mai ſervirſene?

In fatto; in qual modo prevaleranſi queſti Politici d' un Amico? Come il conſulteranno ſopra le lor traverſie? Come rintracceranno in lui un rimedio contra le paſſioni, che gli conturbano, un conforto contra le avverſità, un aſilo contra quelle che gli minacciano? Se trattano queſt' Amico come un Uomo che un tempo debbon eglino aver in averſione, non dovran temer con ragione che egli allora non abuſi della loro fidanza, non inſulti a' loro diſaſtri, non approffitti della lor debolezza, non gli ſoſpinga in quell' abiſſo, che eſſi s' immaginano di sfuggire pel buon effetto de' ſuoi conſiglj? Per dir brieve; come mai aprire il loro cuore a colui che crederanno di dover un giorno ſcacciarnelo, come indegno di riſiedervi?

Eccogli dunque ridotti a trafficare

ſolo

solo cose indifferenti o di niun momento; e quindi prendomi ad interrogargli che sia la loro Amicizia, e a quali caratteri vogliono che io la distingua; se d'una semplice unione di civiltà, di compiacenza, o d'impieghi? Se alcun vi dicesse; ricevete presso voi quest' Uomo,. ei vi recherà vantaggio in mille cose; spalancategli a qualunque ora la vostra Casa; conversate, mangiate, viaggiate con esso lui; ma state sempre sull'avvertenza che ei può scannarvi, e rubarvi quando meno il sospettarete: voi riputereste come stravagante un consiglio di questa fatta: Mi sa ben meglio, direste voi, di serrar in faccia a quest' Uomo la mia Casa, e di mai non vederlo, che di vivere in un continuo spavento. Non avreste torto. Ma badateci bene; il consiglio di amare come se un giorno odiar dovesse, certamente non è più sensato, tutto che esca d' uno de' Saggj della Grecia, e che abbia abbagliati tanti che gli applaudirono.

I ragionamenti ond' essi si valgono son più che idonei ad ingannare. Tutto

o giorno, dicon essi, insegnaci a nostre spese l'esperienza, che non vi ha cosa più comune d'un falso Amico; che la discordia succede talvolta all'Amicizia più impegnata, e che l'interesse e l'occasione non di rado imbrogliano que' che pajono più strettamente uniti. Correre il risico di questi sgraziati momenti senza avergli preveduti, è un esporsi a rammarichi del pari vergognosi che inutili; il prevedergli e il provveder loro, perchè a temere non si abbiano, ciò è un sapere mettersi in porto prima dello scoppio della burrasca.

Io confesso che pur troppo c'inganniamo nell'elezione degli Amici, e che sempre si ha un discreto argomento di temere del nostro gusto. L'errore e l'incostanza sono il retaggio più natural dell'Uomo. Che quindi ne trajate la conseguenza che in questa scelta convenga essere infinitamente circonspetto; e che soprattutto non dobbiam permettere al nostro capriccio di deciderne: è forza di soscrivere al parer vostro, perchè egli è ragionevole. Ma che vogliate dedurne la conchiusione che co' nostri Ami-

ci dobbiam vivere in una perpetua diffidenza : deesi condannar questa massima, perchè è ingiusta. Ella distrugge l' Amicizia da' suoi fondamenti, per ergervi in suo luogo, e sopra le sue ruine, un' Amicizia politica e mercenaria, che non ha cosa che non sia spregevole.

Il gusto corrotto che tutto può sopra l' opere della fantasia, non ha gran possanza sopra l' opere della Ragione; e chi ben la consulta non dee temere di cader nell' errore. Ma finalmente io concedo che qualche volta sieno fallaci i lumi di lei. Egli è dunque una sì gran disgrazia, o una si gran vergogna l' ingannarsi, cosicchè debbasi evitarle a costo di tutti i beni che sono annessi ad una cordiale, e sincera Amicizia? Se c' immaginiamo che con certi antivedimenti non resteremo ingannati mai, qual vanità! Se siam persuasi che al dispetto di tutte le nostre cautele vi sarà chi c' inganni; quale stoltezza di rinunziare alle soavità d' un bene così prezioso come l' Amicizia, per paura d' esporci al rischio che è forza di correre tutto giorno mal grado le nostre avvertenze!

Ciò

Ciò che io sono per dire sarà forse un paradosso, ma non posso tacerlo: io non trovo vergogna di sorta nell'essere ingannato da taluno; molta bensì ne trovo nel diffidarsi di tutti. Che taluno c'inganni, con ciò paghiamo un tributo che deesi all'umanità. Il saggio può essere ingannato una prima volta; la seconda ingannasi l'imprudente.

Con gran naturalezza, per quel mi pare, ciò resta espresso dal seguente Proverbio Turchesco: *Se tu m'inganni una prima volta, tanto peggio per te; se una seconda volta tu m'inganni, tanto peggio per me*. La vergogna del primo inganno cade tutta sopra colui che il commette; quegli che il soffre non va a parte che della seconda. Ma il diffidare di tutti, egli è un esibire pessima opinione del propio cuore. Mercè che; o si giudica degli altri per se medesimo; e in questo caso qual idea di noi stessi non presentiamo? O ci riputiamo, cadauno, il solo Uomo dabbene; e in questo caso qual orgoglio, e qual ingiustizia?

Perciò Cesare, il qual non era dotato di minore avvedimento di quel che

egli era di valore, diceva : *Voglio piuttosto perire una sola volta , che diffidarmi per sempre*. Se dunque tanto vi sta sull' anima di non restar ingannato , eccovi un più sicuro, e un più onesto mezzo perchè nol siate. Siate interamente aperto col vostro Amico, ma non fate cosa che confidar non possiate a un nemico. Contra voi solo prendete quelle misure che volete prendere contra gli altri. Siate il vostro primo confidente. Ma vivete con voi medesimo come se un giorno tradir vi doveste. Una cotale sfidanza tanto vi recherà di onore , quanto vi procaccerà di sicurezza ; e le dovrete l'obbligo di gustare in un tempo stesso delle dolcezze d'una vita innocente, e d'un Amicizia stabile.

Il primo frutto che gli Amici raccor debbono dalla comunicazione de' loro pensieri, si è una viva attenzione sopra tutto ciò che gl'interessa. Come conoscono perfettamente la costituzione del loro spirito, e della loro fortuna, nulla può sfuggire a quest'attenzione. Non s'impegna ella solo nelle importanti occasioni ove trattasi di gran servigi; (non

è que-

è quest' il luogo che per anche io ne parli) stendesi pure alle men riguardevoli : e quivi particolarmente spicca il lusingamento della cordialità.

Nelle grandi occasioni la gloria, e la generosità entrano a parte degli uffizj dell' Amicizia ; nelle minute , la sola Amicizia vi brilla , e ne ritrae tutto l' onore. Io risguardo dunque non solamente come austeri, ma eziandio come fastidiosi quegli Uomini che trattano d' inezie le piccole cose, e le lasciano agli Amanti , o alle Femmine . Deesi non istimare le debolezze dell' Amore , ma puossi imitarne la vivacità. Contribuire a' piaceri innocenti d' un Amico; procurar di ricrearlo ne' suoi men tetri fastidj ; prevenirlo ne' suoi desiderj tutto che di non molto valore; inquietarsi pe' suoi menomi mali ; esser sensibile alle sue leggiere soddisfazioni, egli è un sapere spargere le soavità dell' Amicizia sopra tutte le parti della vita.

Il vero Amico opera con vigore negl' incontri di conseguenza, ma negli altri egli opera con tenerezza. Persuaso che i servigj importanti dipendono dalla for-

te, e che allo spesso ella niega al più fedele Amico il piacere di rendergli; ei tutto sollecito mette in uso que' che ella lascia in arbitrio della sola cordialità, e che non possono esser prestati che da un'anima tutta impegnata in ciò che ama.

Egli è sopra questo principio medesimo, che senza temere nè le conseguenze dell' indiscrezione, nè le interpretazioni maligne, l' Amico mette al numero de' suoi più grati diletti; la libertà di dire tutto ciò che ei pensa, la familiarità; che bandisce dal commerzio il treno di frasi inutili, e di studiate convenienze, per cederne il luogo alla franchezza, e all' ingenuità; in somma la compiacenza, che ha tutto l' allettamento dell' adulazione senza esserne infetta del suo veleno.

Questa compiacenza sì pregiata in ogni genere di società, è a mio parere uno de' più forti vincoli dell' Amicizia. Non bisogna per tanto relegarne l' uso a quella sola picciola onestà che si ha pe' sentimenti, per gli disegni, per le soddisfazioni degli Amici nelle cose indife-

differenti. Non le mancano in tali occasioni la sua applicazione, e il suo merito. Ma si fa ella conoscere principalmente necessaria, ove trattasi di tollerare i difetti che un Amico aver può nel propio umore, nelle propie maniere, od anche nel propio spirito; poſciachè sono egualmente scusabili tutti questi difetti. Non si ha a far grazia a que' soli che sono del cuore.

Cercar Amici senza difetti, è un cercar di non amare veruno. E per dir vero; fra Uomini ragionevoli, può forse darsi un taluno dotato di sì poca ragione, per immaginarsi di non avere difetti di sorta? E se ei non se ne crede esente; può essere così ingiusto che chiegga agli altri ciò che agli altri non è egli ben accertato di poter rendere?

Forse desiderar dovremmo che negl' incontri onde ci si affacciano i difetti d' un Amico, l' Amore prestasseci la sua benda. Non si è abbastanza felice, se in ciò che si ama, nulla scorgasi che non sia amabile? Chiudere gli occhj sopra il difetto del suo Amico, o rivolgerli altrove, sarebbe non vi ha dubbio, cosa

per lo meno, del pari ſicura, che il ſoffrirlo dopo di averlo ſcoperto. Ma finalmente ſe ſiam coſtretti di vederlo, facciam tutto per attuffare il ſentimento d'impazienza, di rammarico, o di ſpiacere che un tal oggetto eccitar potrebbe.

Uno de' miei Amici, Uomo altrettanto amabile per l' integrità de' ſuoi coſtumi, che pregevole per la rettitudine, e pel raffinamento del ſuo ſpirito, eſpreſſe a queſto propoſito un motto, che può a noi ſervire di norma, e che io reputo degno d'eſſere regiſtrato ad eterna memoria. Uſciva egli d'un luogo, ove un ſuo Amico ſi era laſciate ſcappare alcune parole, e alcune azioni, che poteano eſſere male interpretate. Un non ſo chi che lo acccompagnava, tentò, ſecondo l'uſo pernizioſo del tempo, di divertirſene; e ſorpreſo che il mio Amico freddo freddo ſe ne reſtaſſe, gliene ricercò la ragione: *Egli è*, gli riſpoſe, *che io veggo ciò che voi ſentite*.

Ecco qual vorrei che foſſe la noſtra diſpoſizione ſopra i difetti d'un Amico. Veggiamogli ſe non poſſiamo di meno; ma non gli riſentiamo. E vale a dire non

non ne restiamo offesi, e non facciano sopra noi quell' impressione che fanno sopra tutti gli altri.

Quando questi difetti ci presentano a noi, che stancano la nostra compiacenza, o che tentano la nostra fedeltà; anzi che meditarvi sopra, riflettiamo immediate su i nostri. Se felicemente gli ravvisiamo, bilanciamogli co' difetti del nostro Amico. Se è stata scrupolosa la nostra ricerca, e giusta la nostra bilancia, i nostri difetti certamente traboccheranno. Ma se veruno non ne scopriamo in noi, o se non ne scorgiamo che di leggeri; consultiamo ciò che di noi dicono i nemici nostri: in una somigliante discoperta egli è una guida che non travede. Alla fine, se non ci resta cosa a temere, e neppur per essi, accertiamoci che tanto più regnano in noi i difetti, quanto meno in noi ne riconosciamo; mercè che la ridicola presunzione di credercene immuni, è la massima di tutte le imperfezioni.

Siate ardito d' interrogarvi voi medesimo: Chi son io dunque che nulla voglio tollerar nel mio Amico? Su che

si

ſi fonda il mio titolo d'impeccabile, e d'infallibile? Con qual diritto emmi permeſſo di ſtabilire con eſſo lui un contratto, in cui egli esborſi ſolo giocondità, e piacere, quand' io debba mettervi tanto di mal umore, e di noja quanto ſarà a mio grado?

L'effetto di queſte sì naturali, e sì giuſte rifleſſioni ſarà, che quelle imperfezioni ſteſſe che avean l'aria di dover raffreddare l'Amicizia, la riſcalderanno. Arroſſirete d'eſſere ſtato sì difficile, o sì impaziente a riguardo d'un Amico che aſſai vi ama per ſoffrirne, e per perdonarvene di vantaggio. Anzi che d'eſſere compiacente contra cuore, temerete non eſſerlo quanto baſta; e per quanto che facciate, ſarete perſuaſo che ſiete tenuto a fare molto più.

Parecchie coſe forſe vi ſarebbono tuttavia a dire ſopra gli obbliganti uffizj dell' Amicizia. Ma come ſembrami poco neceſſaria una tale ſpecificazione; come riuſcirebbe aſſai malagevole l'internarviſi; e come più dalle occaſioni che da una meditazione eſtranea deriva il noſtro iſtruirſcene; alle profittevoli obbli-

obbligazioni che sono di maggior momento, ed assai più dilatate, faccio passaggio.

Ognuno sa che l'Amicizia impegna ad andar in cerca del vantaggio degli Amici, per tutte quelle vie che possano esser permesse dall'onore, e dalla giustizia. Risguarda questo vantaggio o la gloria, o la fortuna de' nostri Amici; e di qualunque natura egli siasi, quasi sempre ei dipende da' partiti che essi prendono negl'incontri che si presentano.

Non vi hà dunque cosa di maggiore lor importanza, quanto di bene sceglière questo partito, e di bene indirizzare, come è d'uopo, i lor passi: Ma di rado vi riusciranno, se non sono assistiti da saggj consiglj. Per quanto chiaro sia il discernimento d'un Uomo, immediate che altri ei non ne siegue, corre risico di traviare, o di cadere. L'Amor propio, che mai ci abbandona, sparge da per tutto de' falsi lumi; e questi falsi lumi ad ogni passo inciampar ci fanno. Talora abbagliaci una segreta vanità, e ci rende ridicoli quando pensiamo vestirci di grandezza; talora

lora mascherando il nostro interesse una cosa sotto la forma onde piaceci di vederla, commettiamo una ingiustizia in tempo che c' immaginiamo di patirla. Qualche volta la vivacità ci strascina, e ci getta nel precipizio, che si sarebbe evitato da un po di sangue freddo. Qualche volta l' ambizione che vuol appigliarsi ad un cammino più corto, ci asporta; e facendoci operare anzi di aver deliberato, ove andar non vorremmo ci guida.

Non istà che agli avvertimenti d' un Amico, altrettanto saggio che illuminato, di dileguar queste tenebre, e di allontanar queste guide ingannatrici. Ma gli avvertimenti di quest' Amico non si faranno chiedere, nè aspettare. Possono gli altri Uomini temer rimbrotti di curiosità, se parlano prima d' essere consultati. L' Amico non sa che sia una somigliante prudenza, stata introdotta dalla debolezza degli Uomini. L' attenzione di lui gl' insegna quando parlar egli debba, e la sola Amicizia ciò che dee dire gli suggerisce.

Come

Come ei cerca non che a piacere a recar servigio, ei dice ciò che non di rado non si vorrebbe intendere. Ei non isparge no il balsamo sopra una piaga che bisogna di fuoco. A' mali che ei vuol guarire proporziona i suoi rimedj, e non alle vane ripugnanze dell' infermo che ei cura. Convien confortare un afflitto? egli è tutto compassione, e tenerezza. Conviene raffrenare un furioso? egli è intrepido, e severo.

In tempo che gli adulatori, che vi stan d'intorno, saranno così sfacciati che vi applaudiranno, egli avrà cuore di correggervi. Libero dalla passion che vi acceca, non per altro vi distoglie da ciò che operar vorreste oggidì, che per rindirizzarvi a ciò che vorrete sempre aver operato. Ma non pensiate già che per essere veritiere, ei sia sempre fastidioso. Se con franchezza vi riprende; se vi consiglia con forza; se con libertà vi esorta; ei con piacere, e con premura vi loderà. Non è un obbligo men essenziale dell' Amicizia il lodare, che il correggere opportunamente.

In più d'un modo è fruttuosa la lode

usata

usata a tempo. Agevolmente si crede, che chi loda volentieri, corregga contra genio. Perciò ella accredita le nostre censure, e lor dà un peso che forse non avrebbero da per se sole. Un Uomo che pare non riconoscere in noi che difetti, sembraci ingiusto, o per lo meno brusco, e prevenuto; colui che appruova ciò che di buono ei ravvisa in noi; come ei condanna ciò che abbiam di cattivo, ci persuade che tali ci riconosce quali noi siamo.

Quindi ne viene che niuno meglio riesce a correggere gli altri, quanto quegli che avendo studiato ciò che hanno eglino di lodevole, comincia dal lodarnegli, e poscia va diminuendo il difetto che egli condanna. Un elogio giudiziosamente opportuno, tiene a bada l'orgoglio che sarebbesi messo in rivolta, attrae la fidanza che si sarebbe appartata, insinua i consiglj che si avrebbe ributtati. Il nostro compiacimento nella lode che ci si dà, cagiona la nostra attenzione a renderci degni di quella che ci si ricusa. In iscemando il nostro difetto; coll' occultare una parte

del

del noſtro sbaglio, ci viene impreſſa la forza di confeſſarlo; e queſta confeſſione c' impegna ad emendarci. Non vogliam dicadere nell'opinione di quegli che ci applaudiſce; e di buon guſto imprendiamo una riforma, che non che facile, glorioſa riputiamo.

Se ſenza antivedimento, e in tutta la loro eſteſa ſcuopronſi a un Uomo i ſuoi difetti, o i ſuoi falli, avrete a combattere la vanità di lui che lo inganna, l'infingardia che lo arreſta, il di lui coraggio che ſi avviliſce. Deſiderate togliere immediate tutti queſti oſtacoli? Venite a componimento con quelle paſſioni che ſarebbe coſa pericoloſa di attaccare a faccia ſcoperta; lodatelo in qualche circoſtanza che il meriti, e voi diſarmerete la ſua vanità: Non mettete ſubito in moſtrà tutto il difetto, nè tutto il fallo, e voi farete ſparire la ſua pigrezza, e rianimerete il ſuo coraggio.

Un Amico illuſo dalla paſſione, o dall'errore è un infermo. Talvolta è forza di non fargli conoſcere l'amarezza della medicina, ſe vuolſi che ei la tracanni

canni. Ma ridonda in vantaggio di lui un inganno di questa fatta. Il punto sta nell'impegnarlo a combattere se medesimo. Se egli arriva a cominciare, non è più incerto il riuscimento; più non temo che se gli sveli interamente la grandezza dell'intrapresa; egli è allora sostenuto dalla gloria; le sue riflessioni gl'impediscono di dar a dietro; gl'infondono nuovo vigore i nuovi consiglj; ed ei viene a termine di correggersi, poichè non ne disperò l'emenda.

Non è questi il solo buon effetto cagionato dalla lode. Oltra l'esser ella un passaporto alla censura, serve di ajuto alla Virtù. Egli è invano che gli Uomini producano magnifici discorsi in pruova che la Virtù sia ben degna d'essere amata da se medesima; che ella per se stessa debba essere sofficiente; che il possederla sia un possedere ogni cosa; e che il bramar che che sia fuori di essa, sia un disonorarla.

Adotterei queste grand' Idee, se l' uso invariabile di tutte le Nazioni del Mondo non le smentissero. I Filosofi

che

che non ebbero che a dar lezioni ; sol si curarono d'imbellirle; e sovente la capacità de' loro ascoltatori non misurarono. E' troppo grieve l'Uomo per innalzarsi sì alto. I Legislatori che creavano Leggi secondo cui era d'uopo di vivere, si proporzionarono all'umana miseria, e pensarono di condurla per sentieri che le convenissero.

Dopo di avere studiato l'Uomo, riconobber eglino che il suo primo, e forse il suo unico mobile era l'amor propio. Qualunque siasi il disegno che ei forma; checchè ei dica; checchè ei faccia, ei proponesi a se medesimo come suo oggetto, e suo centro, ove si dee riferire, ed ove dee terminare ogni cosa. Per vero dire, quest' amor propio si trasfigura in mille guise differenti. Fra le maschere che il ricuoprono, avvene di più o meno spaventevoli; ma sotto la varietà di queste maschere, ei sempre ritiene la possanza medesima. Finchè egli non vi trovi il suo conto, si prenderanno false misure nel governo degli Uomini. Se si vuole che i movimenti del cuore umano sieno vivaci, e durevo-

mor propio possa proporre a se medesimo.

Così scorgesi, che allor quando i Legislatori misurarono le ricompense con le azioni, innestarono la gloria alle più grand' Opere, e a' maggiori pericoli; cioè alle Lettere, e all' Arme. Qual altra cosa, che l' Immortalità non fosse, avrebber eglino potuto promettere ad Uomini, che essi intentavano d' indurre a sacrificarsi a' più stemati travaglj, e a disprezzare la vita? Egli è per la ragione medesima che fra' Popoli, presso cui fu più stimata la gloria, furono gli Uomini i più stimabili. Non ci lusinghiamo no d' essere in oggi assai più moderati che essi nol furono; men lodevoli, e molto più vani noi siamo. E' maggiore la nostra avidità per le lodi, ma sappiamo meglio occultarla. Essi le ricercavano più alla scoperta, ma meglio sapevano meritarle. Che m' importa che un Uomo ami la gloria, e me ne faccia una ingenua confessione, se egli non è invidioso, se non è disprezzante, se egli è buono, se è giusto, se è umano, se è sociabile? La

ſua amicizia non varrà cento volte più di quella di coloro che ſon modeſti, ma che non hanno di che gloriarſi; o che non ricuſano le lodi chè han meritate, ſe non per attraerne più di quel che ne meritano, e per coſtituirſi in diritto di non darne a veruno?

Quegli che ſi anticipa una giuſta lode, ha una virtù di meno. Ha un vizio di più, quegli che rifiuta una lode che ei brama. L'uno è verace nel ſuo carattere, e ſi manifeſta qual egli è; è falſo l'altro, e ciò che egli non è, vuol parere. Dimanda l'uno a chiare note la ſua mercede; l'altro, col rigettarla, eſige che gliela paſſiate al doppio. Ciò non oſtante, vi ſono veri modeſti; non puoſſi rivocar ciò a dubbio; ma ſon eſſi rari; e tanto rari, che non ſi ſa eſprimerlo. A mio credere, il vero modeſto è quegli che più preſo dalla brama d'eſſere virtuoſo, che d'eſſere lodato, non ricerca la lode con affettazione, non la ricuſa con artifizio; ma deſtramente la diverte, o la laſcia cadere; e concepiſce tanto diletto nell' applaudere agli altri, o nell' intendergli applaudi-

tì, quanto gli altri nell' essere applauditi, essi medesimi ne concepiscono.

In somma; è sì naturale il sentimento del piacere che è impresso da una meritata lode, che non bisogna già immaginarsi che l'anima ne sia insensibile. Non è poco di guarentirla da' pessimi effetti di lui; voglio dire da una sciocca presunzione, e da un ridicolo dispregio degli altri. Se scansansi questi due scoglj, nulla vi ha a temere dal canto della lode. Ella infiamma il coraggio nelle congiunture ond' egli raffreddar si potrebbe. Esigesi da se medesimo a proporzione di ciò che gli altri ne aspettano; si cerca di conservar il credito che si è acquistato; e in tempo che si fa ogni sforzo per non darci la mentita, accade allo spesso che ci superiamo.

Non è dunque di minor utilità agli Amici l'applaudersi con piacere, che il biasimarsi con franchezza. Ma come debbon essi esattamente badare che l' agrezza non renda inutili i loro consiglj, debbono altresì soprattutto aver riguardo che i loro applausi non sieno renduti pericolosi dall' adulazione.

Se la lode fomenta la Virtù, l'adulazion la distrugge, e rinvigora il vizio. Con tutto questo, tanto elleno si rassomigliano, che non è soverchia qualunque cautela per non confonderle. Fra molti essenziali caratteri che le distinguono, tre ve ne sono di primarj. L' adulazione fa comparire virtù i vostri difetti; sovente ella pregia quelle qualità che non sono in voi; troppo ella esalta quelle che avete.

Quindi ne viene che non rappresentandovi mai l'adulatore a voi medesimo tale che siete, voi sempre v' ignorate. In credendo d'aumentare le vostre virtù, spandete i vostri vizzi: Faticatevi un po più per l' acquisto delle qualità che vi mancano, in tempo che si vuol rendervi persuaso che le possedete: Sia maggiore la vostra emulazione per montare a un più sublime grado di gloria, in tempo che vi credete arrivato al non più oltre.

Una nausea universale della verità immediate succede a quest' errore. Più ella non vi si mostra che inutilmente. Avvezzo a regolare le vostre idee su quel-

le che un adulatore vi ha esibire di voi; chiunque ardisce di contraddirvi, o di biasimarvi , è vostro nemico: egli è un Uomo ingiusto, o per lo meno un cieco che non sa conoscere quanto vagliate.

Così; per una falsa gloria di cui pascevi un adulatore, ei vi abbandona a una vera infamia; egli applaudisce alle vostre virtù, e nel suo cuore ride della vostra debolezza; voi siete l'ammiratore di voi medesimo, e ognuno vi dispregia.

L'effetto più crudele di questo veleno si è, che per odinario i mali che egli cagiona sono incurabili. La sola sincerità potrebbevi porger rimedio; ma coloro, che una volta restano attossicati dagli Adulatori, l'abbominano. Il vero Amico, anzi che sedurvi con somiglianti illusioni, farà tutto per preservarvene, se egli vi scorge esposto. Sulla faccia di lui non vi si adulerà impunemente; ei sarà il primo ad iscuoprire gli artifizj dell'adulatore, ne farà comprendere la falsità, sprezzarne la bassezza, temerne le insidie. Le lodi dell'Adulatore, saran utili a quel solo che

le dà; le lodi dell' Amico saran utili a quel solo che le riceve; saran queste sempre fondate sul vero, mai esageranti, sovente accompagnate da correttivo, talvolta tramischiate di censura.

Perciò un Uomo saggio, o che il lodi, o che il biasimi il suo amico, non uscirà mai de' limiti d' una giusta moderazione. Gli rimprocci che gli verran fatti non lo inaspriranno che contra lui medesimo; non lo eleveranno che sopra lui le lodi che gli verran date. Ei risguarderà il rinfacciamento come un debito pagatogli dall'Amicizia; l'applauso, come una grazia che negargli ella potea giustamente. Saprà egli dire a se stesso, che gli Amici che il lodano sono abbastanza ricompensati dal piacere che ne risentono; ma che a que' che il biasimano tanto ei ne costa, che non può attestar loro una bastevole cordiale riconoscenza. Se la loro censura forma sovra di lui qualche involontaria impression di rammarico, ei sarà molto attento in nasconderla. Temerà assai meno l' amarezza d' un salutevole consiglio, che la disgrazia di disgustare colui ond'

egli il può ricevere. Sia che egli scusi il suo fallo, o che lo confessi, sarà più ingenuo che focoso ne' suoi discorsi. In somma; il suo modo di ascoltare ciò che se gli dice; il suo studio in profittarne, cangeranno ben presto in elogj i rimproveri, e saranno d' incentivo a' suoi Amici per essere vie più solleciti, e vie più arditi a prestargli servigio.

Ma quest' arditezza sarà sempre regolata dalla discrezione. Più che l' Amico sarà sincero ne' suoi consiglj, e più sarà circonspetto sopra la scelta del tempo, e del luogo onde gli adatterà. Puossi lodare il suo Amico sulla faccia di tutti gli Uomini: egli è questi un plausibile zelo; ma la prudenza non permette mai che il si corregga che in segreto.

I consiglj che si danno in pubblico, è forza che mal riescano; irritano chi gli riceve. Il dispetto gli toglie la confidanza e la docilità; oltre di che la vergogna lo sforza a difendersi, per non restar sacrificato alla malignità degli astanti. In questo modo, non riportasi altro vantaggio da un consiglio sì fuor di luogo, che di aver attristato il suo

Ami-

Amico; e allo spesso di aver rallegrati i suoi nemici.

Anzi che l' Amicizia autentichi un somigliante procedimento, vuol ella che sempre s' imprenda la difesa del suo Amico contra ogni genere di persone, di qualunque grado, di qualunque credito, di qualunque autorità che sieno. Se egli è presente quando il si attacca, è d' uopo di fiancheggiarlo con prudenza, e con coraggio; se egli è assente, è d' uopo di sostenere le veci di lui, ribattere i colpi, e tener fronte con intrepidezza.

Deesi detestar colui, che dopo di aver fatta una specie di artifiziosa professïon d' Amicizia, si crede in diritto di notare tutti i difetti de' suoi Amici, e di pronunziar condanna contra tutti gli sbagli, o contra tutti i vizzi che lor s' imputano. Non è a stimarsi maggiormente quegli che con freddezza se ne tace. Le leggi dell' Amicizia ingiungono che siam sollecitі a giustificargli se sono innocenti, giudiziosi ad iscusargli se il torto è dal loro canto; e che mai ci facciam lecito di condanargli all' altrui

pre-

presenza, se d' assolvergli, assolutamente non sia impossibile. Ma quando non ne possiamo di meno, bisogna che ciò siegua con avvertenze, onde non vi ha cosa che vaglia ad esimerci.

Quando asserisco che non si ha da condannare il suo Amico alla presenza di persone forestiere se assolutamente non è impossibile la di lui difesa, non occorre già figurarsi che io parli di quelle arbitrarie, o piuttosto chimeriche, impossibilità, che ognuno a capriccio della propia debolezza si fabbrica. Intendo di parlare di quelle impossibilità morali che son formate dall' onore, e dalla giustizia, e che un Uomo saggio non può superare. Se per tanto presentasi alcuna di quelle occasioni, in cui siam costretti di condannare il nostro Amico, ecco due principali regole che seguir si potrebbe.

La prima; non condannarlo mai in sua assenza; cioè, senza aver ascoltate le sue ragioni. Non che un obbligo dell' Amicizia egli è un dovere della giustizia, il non condannar chi che sia senza ascoltarlo; ciò non ostante, l'uso di condannare

dannare

dannare gli assenti è pur troppo invalso. Si dice, che supposte le tali e tali circostanze, quegli che accusasi è condannevole. Quindi si presume che ci riserbiamo la total libertà di ritrattarci, al caso che dopo di aver intese le ragioni dell' assente, trovinsi i fatti alterati. Io osservo che un tal uso si è eziandio introdotto fra i più di quegli che sono i più rigidi ne' lor costumi.

Dubito d'essere tacciato di troppa dilicatezza. Non per tanto non posso dispensarmi dal dirlo: io temo che con un tal ritrovato si renda quanto basti compiuta la misura della giustizia. Se non permette la convenienza che voi in aperto modo rivochiate in dubbio i fatti che vi si espongono; soffre forse la prudenza che precipitiate il vostro giudizio, con fermo proposito di ritrattarlo immediate che meglio ne siate instruito? Per qual ragione debbono esser maggiori i vostri riguardi per colui che sì male prende le sue misure per piantar un' accusa, che per colui il quale è così sgraziato che vi dee soggiacere senza saperlo? Vi dee l'uno essere sospetto di

passio-

passione, e forse di malignità; assolutamente vi dee parere innocente l'altro, finchè resti convinto.

Se i Galantuomini del Mondo fossero più guardinghi su questo punto, qual disordine ne avverrebbe? Allorchè non si desse orecchio a coloro che tanto si compiacciono in querelare gli assenti; o se non trovassesi chi autorizasse le loro querele con precipitati giudizj, il danno sarebbe della sola maledicenza, e sovente della calunnia. Le conversazioni che più non fossero aggravate da tutti questi pessimi discorsi, si appiglierebbono a materie, che più vivaci, più innocenti, e più utili le renderebbono. Si riconoscerebbe a poco a poco il propio errore; cioè che esse aggradevoli esser non possono che a spese degli assenti; e alle sciocche, e non di rado insipide, facezie, si vedrebbe succedere una dilicata giocondità, che derivando dalle cose medesime, e dal modo di trattarle, non impegnerebbe mai chi che fosse.

Ma non è questi il luogo di disaminar a fondo somigliante materia. Me ne rivegno all'Amicizia, e sostengo, che se

vero fosse che sotto condizione si potesse condannare una persona indifferente in assenza di lei, lecito non sarebbe nel caso medesimo di condannare il suo Amico. Che vantaggio otterranno i nostri Amici, se per essi nulla di più facciamo di quel che facciamo per gli altri? La nostra Amicizia che in ogni tempo esser dee loro un asilo aperto, diverrebbe un trabocchello della loro innocenza.

In fatto, il nostro giudizio, se il precipitiamo contra persone indifferenti che non abbiamo ascoltate, più che loro, pregiudica talvolta noi medesimi presso i Saggj. Ei non serve che a farci spacciare per imprudenti, o per maligni. Ma quando il pronunziamo contra il nostro Amico, egli è sempre d' un grandissimo peso.

Esigendo l'Amicizia che gli Amici si conoscano perfettamente, e vivano in una total comunicazione d' interessi, e di pensieri; quando noi gli condanniamo, si è assai disposto a credere che facciamo giustizia, e che saremmo assai più riserbati, se fossimo men instruiti.

Tutte le presunzioni che difendono gli

altri contra i noſtri giudizj, autenticano e ratificano i noſtri giudizj contra i noſtri Amici. Niuno ha più l'adito di parlare in favore del voſtro Amico. Se taluno vuol aprir la bocca per difenderlo, vi ha chi gliela chiude ben preſto: Chè? (ſe gli dice) voi volete imprendere di giuſtificarlo, e il ſuo Amico ſteſſo il condanna?

Non dovete per tanto arrogarvi di condannare il voſtro Amico lontano, mercè che in ſimil caſo, molto più funeſte per eſſo lui che per un altro, ſarebbero le conſeguenze del voſtro giudizio: ma nol dovete neppure per rapporto a voi medeſimo.

Quando condannate un eſtraneo, la voſtra ingiuſtizia, a parer mio, rinviene qualche ſorta di ſcuſa nella voſtra giuſta ignoranza de' coſtumi, della condotta, del carattere di lui. Allorchè innanzi di averlo aſcoltato voi preſumete contra di eſſo ſopra ciò che vi ſi eſpone, puoſſi aſſerire che preſumiate anzi con diſcapito dell' umanità in generale, che di quel tale onde ſi tratta. In tutto ciò che vi ſi dice non iſcuo-

prite nulla che non convenga all' umana fragilità, e voi ne fate l'applicazione ad un Uomo incognito, e sopra la testimonianza che contra di lui è deposta. Ma quando sentenziate contra il vostro Amico, qual ella siasi, vi manca questa scusa.

Tutto che sia egli un Uomo al pari degli altri, egli esser dee nella vostra opinione al di sopra delle loro ordinarie debolezze. La stima che ne avete conceputa, la scelta che ne avete fatta, sono titoli che vi obbligano a sempre parlare in di lui favore, finchè pienamente sia manifesta la sua mancanza.

Nella dubbietà, se dovete determinarvi; e prender partito, senza esitamento avete piuttosto a credere, che colui che accusa il vostro Amico occulti qualche circostanza, supponga questa, mascheri quella, anzi che presumere contra la vostra propia cognizione, che un Amico, le cui giustificazioni non avete intese, sia divenuto malvagio, disonorato, o debole.

Quando dunque su la vostra faccia accu-

accusasi il vostro Amico assente; qualunque sia l' apparenza de' fatti che contra lui si producono, non potete scegliere che l' uno de' tre partiti; dichiararlo innocente, ciò è più convenevole all' Amicizia; difenderlo, ciò è più ardito; non voler pronunziare, e sospendere il vostro giudizio finchè l' abbiate ascoltato, ciò più deesi all' equità.

La seconda regola che si potrebbe prescriversi allorchè si fosse in uno di quegl' incontri, onde a forza si dovesse condannar il suo Amico dopo che egli informato vi avesse di tutto ciò che avea a dire in propio favore, sarebbe di pronunziare il giudizio in termini idonei a far comprendere tutto ciò che scusabile può costituire quegli che si condanna. Vorrei che quell' Amor propio che è sempre sì ingegnoso nel giustificare i nostri falli, men non lo fosse in rintracciare scuse per gli falli de' nostri Amici; e che impiegassimo tutta la nostra capacità in mitigare, e in iscemare ciò che pienamente giustificar non potremmo. Offeriamo alla giustizia ciò che ella esige: ma che un' austerità mal

conceputa non tolga il menomo de' diritti all' Amicizia. Condanniamo contra cuore. Non è improbabile che grand' Uomini sieno incorsi in leggerezze, o in mancamenti del tutto somiglianti a quegli che si rinfacciano al nostro Amico; riferiamone gli esempli: può essere che il nostro Amico in altri tempi, e nel genere medesimo abbia praticate azioni degne d' applausi; facciamole valere. Frammischiamo il di lui rossore con quello di que' personaggi illustri, o nascondiamolo sotto le propie di lui virtù.

Ecco quali sieno i nostri obblighi; quando siamo costretti a condannare un Amico assente. A ripetere non istò che non si debba mai farlo, se si possa di meno. Più mi avanzo. Sostengo, che il non tener conversazione con altri sopra i difetti d' un Amico, è uno de' più essenziali doveri dell' Amicizia. Si dee aver il coraggio di parlargli talvolta da nemico; ma non è mai permesso di parlar di lui che da Amico. Non vi ha che a guadagnar per lui, se ei si riconosce tale che egli è: con questa so-

la

la cognizione ei diverrà tale che deve essere. Pel contrario, non vi ha allo spesso che a perdere e per lui, e per noi, se il si risguarda, e il si mostra tale che noi il conosciamo. Se ei fissa i suoi sguardi sopra i propj falli, gli emenda. Se noi vi fissiamo i nostri, e que' degli estranei, ei perde della nostra stima, e soggiace al loro disprezzo.

Confesserà facilmente con esso meco ognuno, che non vi è inconvenienza di sorta in negare a se medesimo la libertà di parlare de' difetti del suo Amico. All' opposto, molta ne ravviso nel prendersela. Quando ci proibiamo di parlarne, una tal violenza penetra ben presto perfino a' nostri sentimenti. Insensibilmente dissimuliamo a noi stessi ciò che di continuo tacciamo agli altri. Ci facciamo uno scrupolo d'approvare dentro di noi ciò che ci facciamo un punto di coscienza di non dir loro. In somma si lascia che si cancelli dalla nostra memoria ciò che non si ardisce di far entrare ne' nostri discorsi.

Ma immediate che ci facciam lecito di ragionare de' difetti del nostro Ami-

to, dileguansi le soavi illusioni dell' Amicizia; quelle prevenzioni cotanto necessarie per sostenerla. Cadaun giorno si comunica, e si sparge il veleno. Ci spiegavamo da principio sopra i difetti sol cogniti e incontrastabili; ben presto si prenderan per mano i più segreti, ed i men certi. Si è cominciato con una indiscreta franchezza, si darà fine con una vergognosa malignità.

Se anche vero fosse che con giustizia, e con ritegno io parlar potessi de' difetti del mio Amico, que' che mi ascolteranno, parleranno forse del tenore medesimo? Quando avrò ragionato loro de' fatti che mi son cogniti; eglino forse non mi ragioneranno di que' che ignoro? In questo modo mi avvezzerò a meditare sopra i difetti del mio Amico. Gli vedrò moltiplicarsi; mi stabilirò nell' opinion che ne aveva, senza mai poter uscire di somiglianti conversazioni, che più raffreddato, e più mal contento.

Non ho per tanto espressioni bastevoli per avvertire, che non vi è scoglio più pericoloso per l' Amicizia. Se i naufragj che ella vi fa son men osservati, e men

e men ſubitani, ſono ben più frequenti, e più inevitabili.

A guſto mio ſono gli Amanti aſſai più ſaggj. Anzi che favellar de' difetti di ciò che eſſi amano, eſaltano queſti difetti come perfezioni, e gli ammirano.

S' ingannano, egli è vero; ma quanto ſarebbe oneſto in un Amico un tal inganno! quanto profittevole! quanto a preferirſi alla verità medeſima! O quanto è glorioſo, quanto è grato l' ingannarci, quando ſol c' inganniamo per ciò che ſi ama, e quando nell' ingannarci non corriamo altro riſico, che di amar più alla lunga il noſtro Amico, e con maggior tenerezza!

So che il diſcernimento è il retaggio dell' Amicizia, come retaggio dell' Amore è l' accecamento. Non è già queſto diſcernimento che io attacco; me la prendo col ſolo ſuo uſo. Abbiate contezza delle imperfezioni del voſtro Amico, giacchè dovete avvertirnelo. Non le incenſate, giacchè dovete far tutto per diſtruggerle. Ma in rigettando il cattivo dell' eceſſo de-

gli Amanti, ritenete ciò che ha egli di buono. Non vi lasciate vedere a trasformare in perfezioni i difetti del vostro Amico; ma altresì parlate de' suoi difetti nella guisa stessa che un Amante parla di quegli della sua Amatrice. Se impossibil fosse d' appigliarsi a questo giusto mezzo, amerei più ancora la loro comoda cecità, che i vostri importuni lumi. Se ne avete di sì perspicaci, e di sì penetranti, valetevene per voi medesimo. Troverete in voi medesimo come impiegargli. Del pari temete di non discernere abbastanza i vostri propj difetti, quanto di troppo raffigurare quegli del vostro Amico. L' accecamento che avete per voi, abbiatelo per lui; voi ne sarete più amabile, ed egli più amato.

Plinio il Giovane O quanto trovo degno della nostra ammirazione quel Romano, vie più pregevole per le qualità del suo cuore, che per la bellezza del suo spirito! Andava egli in traccia delle menome opportunità di lodare i suoi Amici, ed esaltava incessantemente il loro merito; a credernelo, eran eglino sempre Uomi-

ni

ni eccellenti, e perfetti. Ei ne fu rinfacciato; ed il rinfacciamento suscitò in esso uno sdegno nobile, che io meglio esprimere non so che co' termini della stessa di lui lettera.... *Confesso*, dic' egli, *la mia reità, e me ne pregio. Imperocchè; qual cosa più onesta che di fallire per eccesso di tenerezza, e di bontà? Chi sono dunque costoro che presumono di meglio conoscere i miei Amici, di quel che io medesimo gli conosca? Ma via; eglino gli conoscono meglio; perchè mai m' invidiano la mia gioconda illusione? Posciachè alla fine, supposto che i miei Amici tali non sieno che gli descrivo, non resta tuttavia che io non sia infinitamente felice, di credere di essi quello che io credo. Consiglio dunque questi tali di portare altrove la loro maligna dilicatezza. Rinverranno non pochi Uomini disposti a riputare per avvedimento, la censura che essi fanno de' loro Amici. Quanto a me, non resterò mai persuaso che io ami i miei quanto basti.*

Si meritano gli Amici, e lungamente si conservano, quando si amano con tanta cordialità. Ma con vergogna dell' uman genere è forza di confessar-

lo: sì vivi, e sì dilicati sentimenti, han poca corsa fra gli Uomini. Per la maggior parte, son essi asportati da muovimenti che troppo direttamente gli fan rivolgersi verso di se medesimi, perchè si abbia a credere che tanto possano star loro a cuore gli altri. Si pensa d'aver adempiuti tutti i doveri, quando rendonsi importanti servigi. Se si assiste col propio credito, o con la propia borsa a' suoi Amici, ciò è quel che nel Mondo s'intitola essere essenziale. Di rado, alla maniera di prestar il servigio si fa attenzione.

E pure egli è questa sola maniera che il caratterizza, e che lo impronta col conio dell' Amicizia. Può sovente bastar l'umanità, per impegnar un Uomo a sovvenire alle necessità d'un altro Uomo. La natura stabilì fra loro non so qual unione, le cui leggi si fan sentire, e rispettare dalle Anime ben nate, ed anche allo spesso dalle più feroci. Abbiamo stima di noi stessi, di noi stessi abbiam compassione, e a noi stessi serviamo quando rendiamo un buon uffizio a un Amico.

In

In mancanza dell' umanità, sottentra a soccorrerci la vanità. Men si bada ad essere generoso, che a parer d'esserlo; e non tanto si cerca di far piacere agli altri, che di far onore a se medesimo. Avvi nel benefattore un certo sentimento di superiorità che lo lusinga, e lo costituisce al di sopra del beneficato. C' innalziamo sopra tutto ciò che di più grande si trova fra gli Uomini; in qualche modo, collo spargere beneficenze, participiamo, della stessa Natura Divina. I titoli di benefattore, di protettore, di generoso, di magnanimo, più sempre vagliono per un' Anima grande, che non le costano. Vi ha una gloria più dilicata nello stribuire gli onori, e gl' impieghi, che nel possedergli; e taluno si rendè più famoso per aver ottenuto che si ergesse una statua ad un altro, di quel che se per lui medesimo ottenuta l' avesse.

I servigj che saran renduti dal vero Amico, agevolmente si faran discernere. Per quanto sieno importanti, ritrarranno sempre il loro valore dall' atten-

zione

zione di lui, dal di lui zelo in prestargli, dalla di lui allegrezza dopo di avergli prestati. Gli altri aspetteranno che si presenti l' opportunità, egli la farà nascere; egli la troverà ove neppure era immaginata. E' paga la generosità d' essere sensibile a' bisogni che si manifestano; di porger ajuto a que' che il dimandano: arrossirebbe l' Amicizia se di tanto solo si contentasse. Sempre inquieta per gli avvantaggi, e per le necessità dell'Amico, non cessa mai dallo studiargli; e querelasi di se medesima per non avergli indovinati. Registra fra' suoi obblighi più indispensabili il non farsi chiedere ciò che ella avrebbe potuto prevedere, e dovuto prevenire; e si rinfaccia come d'una reità, di aver accordato ciò che offerir conveniva.

Se colui che aspetta che il suo Amico gli domandi non dà motivo di giudicare che ei niegherebbe se tanto ardisce; per lo meno somministra il diritto di credere che ei si fosse addormentato, e che tuttavia dormirebbe se stato risvegliato non fosse. I veri Amici non san che sieno queste stupidezze, o queste tra-

scuran-

ſcuranze; co' lor occhj ſempre aperti ſopra gl' intereſſi del loro Amico, penſano di aver perduto il merito del ſervigio, ſe gli an fatto ſentire il rammarico d' eſporre le ſue indigenze.

Socrate, ſenza dubbio, era degno di aver degli Amici, ed in fatti ei ne avea. E pure niuno d' eſſi avvertì che in tempo d' un rigidiſſimo inverno ei ſi trovaſſe ſenza mantello; e niun riflettè che egli non foſſe ricco. Non ſe ne lagnò quel ſaggio Filoſofo; e la ſua cordialità riſparmiò loro perfino lo ſpiacere d' intendere che lor ſi chiedeſſe ciò che eglino aveano traſcurato di eſibirgli. Contentoſſi di ſolo dir loro: *Sareimi provveduto d' un mantello, ſe aveſſi avuto danajo*. Un parlare sì moderato fece maggior impreſſione, che non avrebbe potuto farla il più amaro rimbrotto. Affrettaronſi a gara a riparare il lor fallo; egli ebbe più d' un mantello: ma ciò non oſtante, quegli che fu il primo a donare, aveagli di già mancato.

Che queſt' eſempio ci ſerva di norma. Non dimentichiamo che il ſervi-

gio

gio che si fa ricercare, non di rado è pagato quanto egli vale; il ricevere è naturalmente cosa sì disgustosa a un'Anima nobile, che bisogna che il modo d'esibire la renda persuasa che ella è dessa quella che fa la grazia d' essere costretta ad accettare. Senza questo, il commerzio dell' Amicizia non potrebbe avere amabilità di sorta. Nel corso ordinario della vita, quegli che riceve il benefizio ha l'obbligo del riconoscimento; nell' Amicizia, lo ha quegli che lo fa.

Credo che non vi sia veruno che non comprenda la ragione d' una tal differenza. Nelle altre Società, colui che riceve un uffizio che a rigore non se gli doveva, contragge una obbligazione. Nell' Amicizia, colui che il rende, la paga. Puossi nelle altre Società proporsi con giustizia di riscuotere ciò che vi si sborsa. Checchè si sborsi nell' Amicizia, il piacer dello sborso vi paga a denajo contante, e più di quel che avete sborsato vi fa riscuotere.

Non presumo già per questo d' esiliare dall' Amicizia la gratitudine. Io

non

non n'esimo chiunque la deve. Voglio bensì che ei non ne abbia che la dolcezza; che ei non la risenta che come una pruova d'essere teneramente amato, e non come una rammembranza d'un debito, il cui pagamento lo inquieti. In una parola; voglio che la gratitudine sia solamente un piacere per lui, e un peso per colui solo che è obbligato di sofferirla.

Dopo di aver detto che il servigio perde molto del suo valore quando ei si fa ricercare, è forza di convenire che più non gliene resta vestigio, quando egli si fa attendere. Per quanto invigiliamo al vantaggio del nostro Amico, talvolta accader può che la nostra attenzione de' bisogni di lui non si avvegga: ciò non è sempre una nostra mancanza, se ei gli ravvisa più chiaramente di noi. Per tutto il tempo che gl' ignoramo, per lo meno la nostra ignoranza, tutto che invincibile non fosse, ci somministra una spezie di scusa. Il cuore in tali occasioni discolpasi a spese dello spirito. Si può dire che manchi il lume, non già l'intenzione. Ma subito che l'urgenza del servigio è

sola-

ſolamente traveduta, non ſiamo più ſcuſabili, ſe non ci rendiam ſolleciti a cancellare con la noſtra attività, tutto ciò che la noſtra mancanza di antivedimento rende ſoſpetto della noſtra Amicizia.

Quando preveniamo il noſtro Amico; quando gli preſtiamo un ſervigio che egli non ci ha richieſto, la noſtra attenzione entra in malleveria de' noſtri procedimenti, e gli giuſtifica. La loro lentezza nell'eſecuzione, non può in queſto caſo ſpacciarſi che per prudenza. Ma quando l'uffizio ci fu ricerco; il menomo ritardamento fa male a un Amico che già ſta di cattivo umore; ed ei non può riſguardarlo che come una natural conſeguenza della prima freddezza, onde in ſuo cuore egli ci accuſa.

E' probabile che ſiavi in ciò una eccedente dilicatezza; non ſo negarlo. Dovrebbono gli Amici eſſere diſpoſti a non ſoſpettarſi l'un l'altro sì facilmente, ed eziandio a farſi l'un l'altro grazia, quando una rigoroſa giuſtizia lor è contraria. Non ho dubbio altresì, che non ve ne ſieno che la ſuperiorità

rità della loro Ragione elevi al disopra di somiglianti debolezze. Ammiriamogli, perchè lo meritano; procuriamo di rassomigliar loro, perchè ne sarà più gioconda la nostra unione: ma non ricusiamo d' uniformarci alla fragilità di coloro che imitargli non potrebbono. Rammentiamoci che tali leggerezze sono annesse all' umana condizione; e che è cosa infinitamente più ragionevole, e più onesta di prendere gli Uomini quali essi sono, che di volere ad ogni costo fargli divenire ciò che noi siamo. Tolleriamo che sieno deboli; non è poco che corrotti non sieno. Vi guadagneremo tutti i primi. Chi è di noi che sostener potrebbe un esame così severo?

Oltre di che, se noi veramente amiamo, non avrem bisogno di riflessioni per impegnarci ad un premuroso eseguimento degli uffici che ci saranno stati ricerchi. Non sarem già solleciti per evitar gli rimproveri del nostro Amico; bensì per sopprimere que' che noi medesimi ci faremmo di non esserlo stati. Non isfuggiremo il rossore

della

della nostra tiepidezza, ma seguiremo lo stimolo della vivacità.

Questa vivacità non si vedrà mai ad ismentirsi; non saprà ella che sieno gli ostacoli; varran essi a raddoppiarla. Non c'immaginiamo per tanto, che Uomini tali; o timidi, che misurano tutti i propj muovimenti con le regole della politica; o infingardi, che han sempre in pronto delle ragioni per dispensarsi dall'operare, possano essere idonei all'Amicizia. Il carattere essenziale di lei è d'essere coraggiosa, ed efficace. Se il vero Amico ha credito alla Corte, non v'immaginiate che egli pensi a prevalersene per esso solo. Ei largamente ve lo spargerà senza altra pena che di non averne abbastanza. Se si abbia a trattare degl' interessi di lui; sarà egli guardingo, per timore d'essere importuno. Se de' vostri; ei si renderà importuno per timore di non essere quanto basta sollecito. Se per natura egli è neghittoso, (posciachè pur troppi sono gli Uomini che nascono con quest' inclinazione) vuoterà tutta la sua pigrezza su' propj suoi affari, e sarà più

atti-

attivo quando sarà d'uopo di sacrificarsi a' vostri. Tutta l'attenzione che voi prendete per eccitarlo quando si tratta di lui, sarete obbligato di prenderla per ritenerlo, quando si tratterà di voi.

E' forza tuttavia di confessare, che simili obbligazioni hanno i loro limiti. La civil Società, anzi d'essere vincolati co' nostri Amici, c' impone altre leggi, che la probità, e l'onore c'ingiungono di riempiere con preferenza a tutte quelle che volontariamente ci siamo addossate. Esaminiamo dunque queste differenti leggi; facciam tutto di distinguerle per non confonderle; e procuriam di scuoprire i veri lor termini divisorj, per dar ad ognuna d' esse ciò ch' esigono da noi, e ciò che legittimamente lor appartiene.

Niuno vi ha che non sappia che noi nasciamo con tre sorte d' impegni. Ci legano i primi con Iddio; i secondi con la Patria; con la nostra Famiglia gli ultimi.

Nell'esatta sommessione a questi doveri differenti è contenuta tutta la pa-

ce della Società. In tutt' i Climi del Mondo non convennero gli Uomini di ſuggettarviſi, ſe non perchè riconobbero di non poter appartarſene, ſenza diſtruggere le fondamenta della loro comun ſicurezza. Egli è queſt' unanime conſentimento di tutte le Nazioni, che forma ciò che noi chiamiamo naturale diritto, o ſe ſi vuole, il jus delle genti. Queſto diritto cede ſolamente al diritto Divino; che non eſſendo materia della Filoſofia, non ha rapporto col preſente Trattato, ſe non in quanto puoſſi conſiderarlo come una parte del diritto naturale. Dimoſtrammo altrove, che la Virtù è sì eſſenziale all' Amicizia, che l'Amicizia non può ſuſſiſtere che fra gli Uomini virtuoſi; e che qualunque altra unione che non ha per principio la Virtù, non è che una mercenaria Società. Quindi è agevole di conchiudere, che la vera Amicizia non vuol mai nulla che non ſia autorizzato dalla Virtù. Ella è la buſſola degli Amici; s' indirizzan eglino ove ella gli guida.

La prima regola che è preſcritta dalla

la Virtù è una inviolabile osservanza de' nostri obblighi. Questi obblighi anno i loro gradi distinti, e trovansi in una tale subordinazione, che non si può sovvertergli senza distruggerli. In quest' ordine que' dell' Amicizia occupano l'ultimo grado. Nati creature dipendiamo dal Creatore; nati sudditi dipendiamo dallo Stato; nati nel seno d'una famiglia, dalla nostra famiglia dipendiamo. Per dir brieve; nasciamo Uomini, sudditi, parenti, ma diventiamo Amici. Non riceviamo la vita che aggravata da questi primi debiti; bisogna renderli soddisfatti prima di quegli che ci è piaciuto di contraere noi medesimi.

C' inganneremmo perciò alla grossa, se credessimo che l'Amicizia potesse mai far lecito che si mancasse a Dio. Non vi ha luogo, non vi ha tempo, non vi ha circostanze che vagliano a farle arrogare un sì mostruoso privilegio.

Intesi su questo proposito intavolarsi una quistione assai idonea a produr imbarazzo, e che sovente ha divisi i sentimenti di raffinati ingegni.

Taluno vi confidò un segreto; e nel confidarvelo v' impegnò con giuramento a non rivelarlo mai. Se questo segreto non si palesa, il vostro Amico è perduto; ci va della sua vita. Violerete voi i vostri giuramenti per rivelarlo? Questa si è la quistione.

Que' che pretendono che in un caso sì particolare il giuramento non debba vincolarvi, si fondano su ragioni tanto più plausibili, quanto sembra che lor aderiscano tutti i naturali sentimenti. Quando voi, dicon essi, giuraste di non rivelar il segreto, non vi era noto che questo segreto esser dovesse di tal natura. Non vi sareste mai impegnato, se immaginato aveste le conseguenze, e i posteriori avvenimenti di quest' impegno. Iddio, il qual legge nell' intenzione, non sofistica sulle parole. Non solo vostra intenzione non fu di promettere cosa veruna contra il vostro Amico, ma neppure entrovvi il menomo sospetto che ciò che prometteste, potesse interessarlo. In un somigliante incontro, e in questo senso è d' uopo d'

applicare ciò che un Poeta fa dire a uno spergiuro per iscusarsi:

Giurò la lingua, non giurò il mio cuore.

Era questi un empio sutterfugio. Giurava quello sgraziato con intenzione di non osservare il suo giuramento. Mentali restrizioni di questa spezie del pari sono abbominevoli presso Dio di cui elleno si fan beffe, che inescusabili presso gli Uomini che elleno ingannano. Quegli che seppe in che impegnavasi, se troppo alla spensierata s' impegnò, può ben pentirsene, ma non ritrattare la data fede.

Lo stesso non siegue di colui, che prima d' essergli stato confidato il segreto, giurò di non rivelarlo. Non si può rinfacciargli d' aver egli saputo ciò che prometteva. Non gli era noto che la vita del suo Amico dipenderebbe dalla violazione di quel giuramento. Sostienesi dunque con giustizia, che egli perfettamente non acconsentì. Se decidono le Leggi, che *il consentimento di que' che fallano non è un consentimento legittimo;* come si potrà persuadersi che il giuramento di quegli che er-

errò in riguardo alle perſone contra le quali il ſi dee applicare, ſia un vero giuramento? Sacrificar la vita del ſuo Amico a ſcrupoli di queſta fatta, egli è, non religione, ma ferocità. Non è far troppo onore all'Eſſere Supremo, il preſumere di regolare i giudizj di Lui con le noſtre debolezze. Son troppo diverſe dalle noſtre le di Lui vie, per credere che Egli in queſto modo ci tenga dietro ne' noſtri ſviamenti. Conſiſte lo ſpergiuro nello ſprezzo del giuramento; e quale ſprezzo ne fa colui che dichiara il ſuo impegno nella maniera onde egli l'avrebbe preſo, ſe gli ſi foſſe fatto intendere? Oltracciò; ſe ei poteva aver qualche dubbio; non è infinitamente meglio il rilaſciar qualche coſa d'una ſpietata ſeverità per ſalvare un Amico innocente, che il portar all' eccesſo queſta ſeverità per perderlo, e per favorire un Uomo ingiuſto, il qual abuſa della ſorpreſa che egli ci praticò?

Alzanſi contra queſte maſſime i fautori dell'opinione contraria, e le trattano di pernizioſe. Soſtengono che nello ſteſſo iſtante che ſi ha giurato

ſenza

ſenza reſtrizione di ſorza, la vita del noſtro Amico non è motivo legittimo per iſcioglierci, e per giuſtificare il noſtro ſpergiuro. Se doveſte, dicon eſſi, rendere condizionale la voſtra promeſſa, converrebbe ſpiegarſene anzi di coſtituire Dio in voſtro mallevadore. Quegli che ſi è affidato a' voſtri giuramenti, avrebbe riflettuto ſe le condizioni gli foſſero convenute; e quando no, cuſtodito avrebbe il ſuo ſegreto, e non ve l' avrebbe rivelato. Ma che dopo che ne ſiete a parte ſotto condizioni che indiffinitamente avete ratificate con giuramento, le diludiate con interpretazioni, il cui vero fondamento poggia ſull' intereſſe che avete di non oſſervarle, ciò è uno sbandire per ſempre la fidanza fra gli Uomini. Niuno più vi ſarà così ſtupido che non concepiſca, che ſe il giuramento non vi obbliga quando per conſervare la vita del voſtro Amico è di neceſſità che il violiate, i voſtri giuramenti non poſſano dar cauzione ſe non in quanto non vi ſi opporranno i voſtri intereſſi. Egli è queſta una conſeguenza che ſi trae neceſ-

cessariamente da' principj che permettano di violare il giuramento, per salvare la vita d'un Amico. Vi atterrisce questa conseguenza, e pur ella è vera. Esaminatevi bene, e troverete che non volete violare il giuramento in favore del vostro Amico, se non perchè il vostro Amico è un altro voi medesimo. Acconsentir non potete di perdere un bene che vi è sì prezioso. Ecco la vera ragione che induce il vostro cuore a mancar di fede. Tutti gli altri ragionamenti onde v' immaginate di mascherarla, sono pretesti che l'amor propio, sempre ingegnoso, vi ha suggeriti. Desiderate restarne pienamente convinto? Supponete la violazione del giuramento necessaria per salvar la vita, non del vostro Amico, ma d'un Uomo, con cui non avete veruna particolare coerenza. Badate bene al partito a cui siete per appigliarvi. Se dite che violereste il giuramento; ecco abolita fra gli Uomini la venerazione pe' giuramenti; giacchè non possono più compromettersene. Che se dite che in questo caso osservareste la promessa fede,

egli

egli è evidente che voi avete due pesi, e due misure. E perchè questo peso, e questa misura favoreggevole all' Amico? Perchè voi vi rinvenite nell' Amico, e perchè non vi rinvenite in quegli che vostro Amico non è.

Non vi ha alcuno che non ravvisi tutte le naturali illazioni di un tal principio. Non posso dunque non soscrivere a quest' ultima sentenza. Negar non so che ella è dura, ed io il conosco. Non so pure se avessi fatto meglio di non toccare una sì dilicata quistione. Me ne sapranno male coloro che non gusteranno della mia severità; e restando inflessibili in ciò che pensano, non guadagneranno a ciò che scrivo se non iscrupoli, che forse solo serviranno a rendergli criminosi. Pel contrario, possono far di meno delle mie riflessioni que' che aderiscono al mio sentimento.

Nulladimeno se fosse d' uopo di giustificarmi su questo proposito, direi che due ragioni mi han fatto credere che non mi era permesso di tacere.

La prima; perchè un Filosofo * del ca-

* Montagne.

caduto secolo avanza ne' suoi scritti il parere contrario : ma così generalmente ; che senza esitamento egli assicura, che non si è obbligato a custodire il segreto promesso, quando importi al nostro Amico di saperlo. Come le Opere di lui, composte in nostra lingua, van per le mani d'ognuno; e come la verità, l'erudizione, la vivacità, l'arditezza dell'espressioni, la fermezza de' ragionamenti che le fiancheggiano, le faran sussistere lungo tempo non ostante l'irregolarità che tutti vi riconoscono: ho creduto non poter dispensarmi dall' oppugnare una opinione sì pericolosa, e che ha per lei un' autorità valevole a far partito. Sono degne di considerazione le parole di lui.

Il segreto, egli dice, *che ho giurato di non rivelar ad un altro*, *posso*, *senza spergiuro*, *comunicarlo a colui che un altro non è; egli è me medesimo.*

La seconda ragione si è, che io non cerco in questo Trattato di piacer altrui; è mio primario oggetto l'esser utile; e l'espediente più sicuro per esser utile, è l'aver coraggio di non far capita-

pitale di ciò che alletta, per non dire se non ciò che giova. Anzi che si debba aver rispetto per errori aggradevoli, questi sono per appunto que' che più alla scoperta si anno a combattere; e il timore di non trionfarne, non dee che servire di stimolo ad attaccargli con maggior forza. In somma; io imprendo di provare che non può mai l'Amicizia costituir lecito il mancar a Dio; e stabilisco la verità di questo principio in qualunque caso che siasi, allorchè la dimostro nel caso, in cui si mette a risico la vita del suo Amico, se a Dio non si manca.

Que' che trovan aspra questa massima, pensino che essere non dee ignorata, giacchè ella è vera. In vece di screditarla perchè gli spaventa, che faccian di tutto per rendere salutare questo spavento. Che ne traggano questa conseguenza; che nel custodire un promesso segreto non vi ha circonspezione soverchia. Che sieno cauti di non impegnarvisi mai contra l'interesse de' loro Amici. Che se ne protestino prima di ricevere il segreto. Se non si ha riguar-

guardo d' affidarlo loro a una tal condizione, non han essi che più temere. L' interesse del loro Amico, e la loro propia coscienza, egualmente sono in sicurezza. Ma se sono così imprudenti che ricevono un segreto senza alcuna restrizione; sappiano, che una interpretazione artifiziosa non gli disimpegnerà da un giuramento troppo spensierato; e che la loro imprudenza, il loro spergiuro non giustificherà.

Direte; che giuraste di non rivelar il segreto ad un altro; e che rivelando al vostro Amico questo segreto, ad un altro già non lo rivelate, perchè l' Amico è voi medesimo. Ma evvi forse alcuno che non si avvegga che un somigliante discorso è un giuoco vano di termini? Comechè vero sia che l' Amicizia debba talmente legare gli Amici che essi non sieno più che uno; è forza tuttavia di confessare che un tal vincolo non si forma che in idea, e non è reale che per immaginazione. Non si dà somigliante cosa nella Natura.

Quando colui che vi confidò il suo se-

segreto, esigè per giuramento che ad altri nol rivelareste; non badò già a quelle metaforiche unioni che vi moltiplicano nell' unirvi a un qualcuno. Ei parlò, ei pensò con la verità, con la semplicità della Natura. Alla sola intenzione di lui che voi comprendeste perchè è chiara e naturale, deesi riferire l' obbligo del vostro giuramento, e non al senso che le adattate; il qual non essendo il senso ordinario che si offerisce; ma, all' opposto, essendo stiracchiato, e allegorico, non potè essere compreso se non si è spiegato.

In somiglianti indegni sutterfugj entravi più che dello spergiuro. Nello spergiuro dichiarato, gli scellerati che violano il loro giuramento, compromettonsi allo spesso della bontà di Dio; ma que' che cercano di mascherare in questo modo il loro spergiuro, pare, se ardisco asserirlo, che suppongano in lui debolezza. Sperano gli uni che ei loro perdonerà; e gli altri di poter ingannarlo. Tutti son rei, non vi ha dubbio; ma pure vi ha fra loro questa differenza; che i primi abusano della

fidan-

fidanza che prendono nelle perfezioni di Dio; e che i secondi il digradano, attribuendogli de' difetti.

Perciò è che i galantuomini di tutti i secoli si alzarono sempre contra queste vergognose sottigliezze. Fin a' tempi di Cicerone abborrivasi quel Capitano, che dopo di aver giurata una triegua di trenta giorni, facea che ogni notte si foraggiasse nel Paese nemico, presumendo che violato non fosse il suo giuramento, perchè nulla avea promesso per la notte. Non si ebbe maggior rispetto per quel Romano, che essendo prigioniero di guerra, inventò, per fuggire, l' espediente che siegue. Dimandò la libertà d'andar a Roma per premurosi affari, e promise con giuramento di restituirsi al Campo degl'inimici. Misesi in viaggio; e guari non istette ad essere di ritorno, col pretesto di avere dimenticato un non so che; e dopo d' esservisi fermato alcuni momenti, si portò a Roma. Pensava egli di godervi in pace d'una piena libertà; applaudendosi di aver saputo col suo finto ritorno al Campo, conciliar

sì

sì induſtrioſamente il ſuo obbligo, ed il ſuo intereſſe. Ma per quanto foſſe ingegnoſa la furberia, ella non gli riuſcì preſſo d' un Popolo, i cui coſtumi di allora erano altrettanto ſemplici che puri. Fu egli con ſua infamia rimandato per eſpiare il ſuo ſpergiuro, e per purgar la macchia, che ſembrava di aver egli impreſſa a tutta la Nazione.

Una condotta aſſai diverſa farà vivere eternamente la morte di Regolo. Nella prima guerra di Roma contro a Cartagine, reſtò egli prigione de' Cartagineſi. La coſtituzione in cui eſſi ſcorgevano la loro Repubblica, rendevagli perſuaſi della neceſſità della pace, o, per lo meno, del cambio de' prigionieri; e l'autorità che Regolo ſi era acquiſtata nella Repubblica Romana, gli convinceva, che ſe egli aveſſe voluto pigliar a ſuo carico una tale negoziazione, ſarebbe ben preſto reſtata conchiuſa. Il punto ſtava nel farvelo riſolvere. Per riuſcirvi, gli diſſero, che avean eglino tanta fidanza nella ſua probità, che altri che lui non voleano per mediatore fra eſſi, ed i Romani: Che brama-

mavano la pace, o almeno la permuta degli schiavi di guerra; che ei poteva portarsi a Roma, ed operare per tal intento. A' contrassegni di stima di questa fatta, unirono le minacce. Esigerono, che ei giurasse d'essere di ritorno a Cartagine, se nulla stabilisse; e in questo caso l'avvertirono di dover egli perire fra' più crudeli supplizj. Dopo di averlo impegnato al ritorno con giuramento, ad andarsene l'obbligarono. Capitato a Roma, espose il suggetto del suo viaggio; e narrata ogni circostanza, conchiuse che bisognava continuar la guerra, e negar il cambio: e con sì forti ragioni fiancheggiò il suo sentimento; che egli approvar il fece.

Soddisfatti in questa guisa con generosi consiglj gli obblighi d'un buon Cittadino, più non pensò che a riempiere quegli d'un Uomo d'onore col mantenere la sua parola. Non mancarono allora vigliacchi Politici, i quali sostenevano che non correvagli il debito di ritornarsene; e che pretendevano che colla scorta di soprafini interpreta-

pretazioni da essi loro inventate, potessesi decorosamente diludere il suo giuramento: ma quel grand' Uomo senza lasciarsi scuotere, nè da sì lusinghevoli rimostranze, nè dagli scongiuri de' suoi Amici, nè dalle lagrime della sua famiglia, ripigliò la strada di Cartagine, per morirvi fra tormenti altrettanto spaventevoli, quanto che sarà durevole la gloria che glien' è ridondata.

Dunque egli è vero, che in verun caso non è permesso di violare il suo giuramento, o di mancare a Dio in grazia del suo Amico. Ciò è quel che a perfezione era compreso da quell' Antico, * il qual diceva che era *Amico fino agli Altari*. Ecco l' ultimo termine ove la più forte Amicizia arrestar si dee. Quella che più si avanza non è che un vincolo sacrilego, atto solo ad inserir orrore.

* Pericle.

Quanto fin quì ho detto intendesi nel caso d' un segreto promesso con giuramento; ma quando il giuramento ne fosse tolto, ardisco asserire che non avremmo la libertà di violare il segre-

to. Commetteremmo uno ſpergiuro di meno; ſempre però una infedeltà; e queſt' è ciò che un vero Uomo d'onore non ſi fa lecito mai, neppure per ſalvare la propia vita.

Non ſi può rivocar in dubbio che il ſegreto non ſia un depoſito: mercè che il depoſito altra coſa non è, che ciò che affidaſi all' altrui fede. Se il ſegreto è un depoſito, io debbo cuſtodirlo ſenza poter in verun modo prevalermene. Se me ne prevalgo, il depoſito reſta da me violato. Niuna occaſione, niun preteſto può inveſtirmi d'un tal diritto; coſicchè, que' che fecero tutto il loro ſtudio del fondo della giuſtizia naturale, ſorgente di tutte le Leggi, non s'infingono di trattar di ladro quegli che ſi prevale del depoſito. Ei fa, dicon eſſi, un furto dell' uſo.

Il Depoſitario dee poſſedere come poſſiede lo ſcrigno; tutto l'ufficio di queſti è il rinſerrare. Non ſi dee egli aprire che per colui che ha le chiavi; è forza che chiunque vuol frugarvi, lo rompi. In una parola; non vi ha che un legittimo modo di poſſeder il depoſi-

posito; egli è di dimenticarsi di averlo, per doversene rammentare al solo tempo di restituirlo.

Secondo queste incontrastabili regole della Giustizia, non temo di dire, che quegli, in cui mani si son depositate centomila Lire, non può impiegarle in salvar la vita al suo Amico caduto in potere de' Corsali, i quali minacciano di levargliela, se a un tempo determinato non esborsa loro questa somma. Ecco il caso in cui egli non dee ricordarsi di avere il deposito; imperocchè in fatto, l'aver in deposito una somma, è lo stesso che non averla. Non ci è permesso nè di aprire lo scrigno ove ella sta rinchiusa, nè di romperlo. Se arriviamo a ciò fare, non è men leggero il nostro mancamento, come se nottetempo scalassimo la casa d'un vicino per rubarvi quel danajo. Non ci è altra differenza; che le Leggi puniscono di morte l'una di queste azioni; e che non pigliando conoscenza dell'altra, lasciano che dall'infamia prendasi la cura di punirla.

In sostanza egli è precisamente la co-

sa medesima. La somma depositata non istà fra le mani del Depositario come in casa di lui; ella vi sta come in casa di quegli a cui essa appartiene. Allorchè il Depositario se ne prevale, men non la ruba, come se non essendogli stata depositata, andasse la notte a prenderla in casa di colui che n'è il vero propietario.

Applichiamo al segreto queste regole. Se quegli al qual è stato affidato, non ne ha maggior cognizione come se stato comunicato non gli fosse; qual uso ei ne può fare se non quello che farebbe se non lo sapesse? Se ei lo ignorasse, non recherebbe alcun ajuto al suo Amico, e riputerebbe una gran disgrazia l'averlo ignorato. Questa si è la costituzione di lui, quando ei non lo sa che sotto condizione di non rivelarlo. Nel primo caso ei dee lagnarsi di non averlo potuto sapere; nel secondo, di non averlo potuto dire. Più di così non si può egli permettere. Oltracciò, non ha a rinfacciare a se medesimo di non aver violato il segreto, come non si rinfacciarebbe di non aver rubato per

salvar

ſalvar la vita del ſuo Amico. Se l'Amicizia non può autorizzare un latrocinio; non può mai autorizzare una mancanza di fede.

Non biſogna immaginarſi che ſieno maggiori i diritti dell'Amicizia ſopra gli obblighi che ci legano alla Patria, che ſopra quegli che ci legano a Dio. Se i noſtri primi doveri c'impegnano coll'Eſſere Supremo, ne abbiam di ſecondi che c'impegnano inviolabilmente con la Repubblica. Qualunque ſieno i vincoli che noi formiamo, rammentiamoci ſempre che all'amor della patria ſubordinati eſſer debbono. Non vi ha coſa che più ſia ſtata raccomandata dagli Antichi negli Scritti loro; nè coſa che i grand'Uomini de'ſecoli Eroici abbiano meglio ſtabilita co'loro eſempli. Leggere non ſi poſſono le Opere de'Filoſofi, degli Oratori, e de'Poeti di que'tempi, ſenza credere che abbian eſſi a gara votati tutti i loro talenti, per imprimerci di queſt'amore una idea che non è poſſibile di formarcela. E pure non ſi aprono le loro Storie, ſenza toccar con mano che gli Eroi in tal propoſito

superarono i Filosofi, gli Oratori, ed i Poeti; e che quegli portarono più lunge le loro azioni, di quel che questi non avean portate le loro idee.

Codro Re di Atene, sul punto di dar battaglia a' Dorj, intende dall'Oracolo che se egli restasse ucciso, il suo Esercito riporterebbe la vittoria. In un tale stato, i suoi sudditi per affetto, e i suoi nemici per timore, egualmente interessavansi a conservargli la vita: degli uni, e degli altri ei la vigilanza inganna. Contento di morire purchè il suo Paese trionfi, si traveste, passa al campo nemico, attacca rissa con un soldato, si fa ammazzare, e con una morte sì generosa getta i più stabili fondamenti della gloria, e della grandezza di Atene.

Curzio non diede inferiori saggj d'amore per Roma. Un terremoto avea spalancata nel mezzo di quella Città una voragine spaventosa. Un maligno vapore che ne usciva, spargeva da per tutto la costernazione, e la morte. Consultasi l'Oracolo, rifugio ordinario nelle pubbliche calamità di que' Popoli superstizio-

ſtizioſi . Ei pronunzia, che ſperar non ſi debba di veder chiuſo quell'abiſſo, ſe non vi ſia un Romano che abbia il coraggio di precipitarviſi. Curzio appena il ſa, che monta a cavallo, gettaſi a briglia ſciolta nella voragine; e con la perdita della ſua vita conſerva quella di tutti i ſuoi Concittadini, e una immortale ei ne acquiſta.

Ben ſi giudica, che Uomini, i quali sì volontariamente ſacrificavanſi eſſi medeſimi all'idea della felicità della loro Patria, veruna coſa a lei preferibile non amaſſero. Ammutoliva ogni altro amore, quando l'amor della Patria ſi faceva intendere; e anzi che l'Amicizia bilanciarlo poteſſe, l'amor paterno, il più forte di tutti gli amori, come gli altri cedevagli.

Così Bruto, dopo di avere ſcacciati da Roma i Tarquinj, e di aver reſtituita alla Repubblica la forma primiera; avendo ſcoperta una coſpirazione per richiamarli, fece in qualità di Conſolo il proceſſo a' Congiurati, e tutti alla morte gli condannò. Due ſoli figliuoli egli avea, da eſſo lui amati con tenerezza,

e che erano l' unica ſperanza di ſua famiglia. Si rinvennero imbrogliati anch' eſſi nella congiura medeſima; ma egli, ſordo del pari a' gemiti della Natura, che ineſorabile alle ſuppliche del Popolò che implorava la loro grazia, gl' immolò i primi alla ſalvezza della Patria; e col loro ſupplizio ritenne nel propio dovere que', che la loro impunità potuto avrebbe corrompere. Ma perchè mai rintracciar eſempli dell'Amor della Patria fra gli eſtranei? Ne abbiam noi in Francia, che per non eſſere ſtati tanto celebrati, tuttavia non ſono meno maraviglioſi. Confeſſo, che io aſſai amo la mia Nazione, per non iſcorgere ſenza un vero dolore, che infinite eroiche azioni operate da' noſtri Franceſi, ſe ne rimangano come ſeppellite nella dimenticanza, per non eſſere ſtate regiſtrate in Volumi idonei a ritrarnele. Secondo il mio credere, ciò eſſer dovrebbe il più forte motivo per far concepire a' noſtri Eroi quanto loro importi il patrocinare le Belle Lettere; e il ſenſibile vantaggio che ne avrebbono dall' onorarle in tempo di loro vita, affin d' impegnare

que'

que' che le coltivano a portarle a un grado, in cui possan elleno rendere eterne le virtù, e le segnalate azioni del loro secolo.

In fatto, (per rivenire a ciò che dicevamo) se parlasi dell' Amor della Patria, molti son que' che immediate citano i Greci, ed i Romani renduti illustri da quest' amore; ma appena si trova che conosca quegli che meritano d' essere immortalati da quest' amore medesimo in Francia.

Ciò non ostante, ne abbiamo un gran numero. Fra' molti esempli che addur potrei, avvene uno che a parer mio non si può esaltar quanto basta. Dopo la morte di Carlo il Bello accaduta nel 1328. fu trasferita la Corona a Filippo di Valois, il più propinquo parente della linea mascolina del Re.

Edoardo III. Re d' Inghilterra pretese la successione, e credè che non gli dovesse essere contrastata. Per via d'Isabella di Francia madre di lui, egli era Pronipote di Filippo il Bello. Come ei non osò di attaccare alla scoperta la Legge Salica, in cui scuopriva i Francesi troppo

impe-

impegnati; sostenne solo a prima giunta: che non potea applicarsi a lui questa Legge: che era vero che ella dava l'esclusiva alle femmine, perchè ella non volea che femmine comandassero ad Uomini; ma egli asseriva che la Legge non rendeva escluso il più prossimo erede maschio, tutto che disceso da una femmina: che egli trovavasi, in questo caso, il più prossimo erede maschio: e che perciò legittimamente non gli poteva essere contrastata la Corona.

Filippo di Valois, pel contrario, sosteneva: che la Legge Salica in escludendo le femmine, escludeva necessariamente i loro discendenti; non essendo mai possibile che chiunque non ha il diritto di successione, il possa aver per trasmetterlo: che dopo la fondazione pure della Monarchia non vi era esempio, che i maschj, discesi per qual si fosse grado dalle femmine, fossero stati ammessi alla successione.

Edoardo allora intentò d'opporsi alla Legge Salica, e di spacciarla per supposta. Riscaldossi la disputa. Gli Stati del Regno si assembiarono; furono ascoltati

coltati gli Ambasciadori del Re d'Inghilterra ; e questi non lasciarono cosa per far valere la pretensione di lui. Ma malgrado tutte le lor sottigliezze , la vinse la Legge Salica; e con l'unanime consentimento della Nazione , il diritto di Filippo di Valois fu confermato. Edoardo , che risegnato si era , risveglia molti anni dopo la sua pretensione, ed appigliasi al partito di superar con la forza ciò che niegavagli la giustizia. Si apre egli il passo nella Francia con un potente Esercito. Presentasi sotto Calais, che niega di riconoscerlo; e dopo un lungo assedio, mette questa Piazza in istato d'essere espugnata d'assalto. Gli Abitanti dimandano a capitolare; ei ricusa d'ascoltargli, se ciò non sia sotto una condizione, e lor non lascia che tre ore di tempo per deliberarne. Consiste la condizione, che se gli consegnino sei de' primarj Cittadini in camiscia, e con la corda al collo; per essere immediate sacrificati alla sua vendetta. Con un esempio di tanta barbarie avea egli risoluto d'intimorire tutte le altre Città ; e credeva di poter valersi d'un tal rigore

sopra

sopra nemici, che ei trattava come sudditi ribelli.

In una sì terribile estremità, allorchè sembrava disperata ogni cosa, sei de' più ragguardevoli Cittadini dichiarano al Popolo ragunato, che son essi pronti a soggiacere alla Legge imposta dall'implacabile Edoardo; che si reputano assai fortunati d'essere della qualità di que' tali che sono ricerchi dallo sdegno di lui; e che volentieri morranno, giacchè la lor morte assicurerà la vita di tutti i loro Compatriotti.

Riuscì invano che l'ammirazione del Popolo per una virtù così singolare, e la tenerezza de' parenti impredessero d'opporsi a una sì generosa risoluzione. Nulla vi ebbe che valesse ad iscuotergli. Fu forza di cedere agli stimoli loro eroici. Furon essi dati in potere del Vincitore nello stato d'umiliazione che venne da lui prescritto; e che fossero condotti al supplizio egli ordinò. Vi si avviarono con un'aria stessa, come di chi corre alla gloria. Ma innanzi che eseguiti esser potessero gli ordini d'Edoardo; la Regi-

na

na sua moglie, seppe di tal fatta ammollir con le lagrime il cuore di lui, e fargli valere con le ragioni quanto vi andasse della di lui politica e gloria, che ne ottenne la loro grazia. Questi Uomini, sì degni dell'immortalità, meritano bene d'essere rinomati, e che non se ne smarrisca mai la memoria loro. Appellavansi essi: Eustachio di S. Piero, (fu questi il primo che si offerì,) Giovanni d'Aire, Giacopo, e Piero Vvisant. I nomi degli altri due svanirono all'esattezza degli Storici.

Troppo, senza dubbio, mi sono esteso su questa Storia; ma bisogna perdonarmela. Mi ha ella sempre cagionato tanto stupore, che non potei negarmi il piacere di scriverla. Ritorniamo alle conseguenze che risultano da questi grandi esempli. Stabiliscono eglino a perfezione, che in tutti i tempi presso i Popoli i più celebri pe' loro discernimenti, e per le loro virtù, l'amor della Patria fu sempre risguardato come superiore a tutti gli altri. Noi non conserveremmo, ad onta dell'intervallo di tanti secoli, una sì profonda venerazione per quegli

Uomi-

Uomini ſtraordinarj, ſe coſa, del pari giuſta, che glorioſa non foſſe, di ſtrapparci alla noſtra famiglia, a' noſtri Amici, alla noſtra vita medeſima, quando il ben della Patria il ricerchi.

E' forza tuttavia di confeſſare, che ſe d'un ſomigliante amor della Patria ſi compiacquero tutte le Nazioni, tutti gli Uomini, nulladimeno non ſe ne compiacquero. Si è veduto un antico Filoſofo a difendere, che il Saggio non avea Patria di ſorta; ed oſtentarſi egli medeſimo d'eſſere Cittadino del Mondo. Pur troppi ſono al dì d'oggi coloro che ſi laſciano abbagliare da queſte maſſime; ſenza accorgerſi, che a coſto di ſpurgare in queſto modo l'umanità, eſſi la diſtruggono.

Se foſſe così agevole al Saggio di far di meno di tutte le coſe di cui egli inceſſantemente riconoſceſi biſognoſo, che di ſupporre ne' ſuoi ragionamenti, e ne' ſuoi Scritti che non ſi danno biſogni; non crederei che abbaſtanza pregiar ſi poteſſe l'eccellenza di que' precetti che ci ſtaccano da tutto ciò che ſta d'intorno a noi, per far ritrovar ogni coſa

in

in noi medesimi. Ma sono tanto al di sopra della nostra debolezza queste magnifiche idee, che non vi avrà chi non convenga, quando ei parlar voglia di buona fede, che non son elleno d'uso veruno.

Non può l'Uomo nè vivere da per se solo col far di meno di tutti gli altri; nè vivere cogli altri in Società, senza soggettarsi a render loro ciò che ei brama riceverne. Se questi Saggi di primo Ordine, potessero, col richiamare l'età dell'oro, soggiornare negli antri, ricuoprirsi di foglie, o di pelli d'animali, alimentarsi con ghiande, e con frutte silvestri; io accordo che impossibile non sarebbe di pervenire a quell'indipendenza che lor sembra sì desiderabile, e in cui sarebbero totalmente liberi. Ma senza invidiare al loro stato, sarei pago d'ammirarlo. Calcolerei ciò che ei lor costa; metterei in conto tutte le dolcezze, e tutte le comodità che essi perdono; e troverei che più spendono di quello che ne ritraggono.

Cosa inutil sarebbe di stendere maggiormente questa dissertazione. Io non pro-

propongo già le mie riflessioni ad Uomini che vivono segregati dagli altri, e fuori delle Repubbliche stabilite. Scrivo per Uomini che vivono nella civil società, e che gustano di tutti gli avvantaggj di lei. Posseggon essi in pace i loro beni sotto il patrocinio delle Leggi, e del Governo. All' ombra della loro innocenza vivono in sicurezza contra gl' imprendimenti, e contra gl' insulti de' cattivi. Raccolgono in qualunque incontro il frutto dell' industria comune de' loro Compatriotti. Sostengo, che non è lecito a tal razza d' Uomini, di rinunziare alla propia Patria per appellarsi Cittadini del Mondo. Pretendo altresì di far loro vedere, che vi va del propio loro interesse, perchè non sia approvata una tal indifferenza per la Patria.

Allorchè si unirono gli Uomini per formar Società, riconobbero ben presto che alla lunga sussister elleno non potevano, se non si facevano un oggetto comune, che fosse come la meta ove s' indirizzasero tutte le loro mire; e se non vincolavansi l' un l' altro con legami

gami di giustizia, di ragione, di bontà, che chiunque non potesse sciogliere, senza essere segregato dalla società, o macchiato d'infamia.

Quindi l'amor della Patria, le Leggi, e generalmente tutti gli obblighi traggono la loro origine. L'Amor della Patria è quel centro comune, ove debbono unirsi tutti i Sudditi d'uno Stato medesimo. Distinguono le Leggi a cadauno il suo impiego; assicurano a cadauno il possesso di ciò che gli appartiene; ingiungono il bene, e lo ricompensano; proibiscono il male, ed il puniscono. Gli obblighi impegnano gli Uomini a prestarsi, e a rendersi di continuo tutti i soccorsi, onde la loro miseria non ne può di meno. Se ci facciam lecito una sola volta d'appartarci da questo comune centro, si metton sossopra le fondamenta della civil Società; turbasi l'economia; i vincoli si spezzano. Se voi desistete dall'interessarvi a favor della Patria, incorrete, in un sensibile modo, nella ridicola inconvenienza di quell'ingegnosa favola che ci dipigne la discordia dello stomaco, e

delle altre membra del corpo umano. Difcordia, e alle membra, e al corpo egualmente fatale. Imperocchè finalmente; efigerete voi dagli altri che effi ragionino côme voi non ragionate; oppure, farà lor permeffo di ragionare nel modo medefimo? Se a ragionare diverfamente coftrignere gli volete; con qual diritto v' immaginate di poter farlo? non farete forfe un ingiufto? E' forza dunque chè foffriate, che effi ragionino come ragionate voi; e in quefto cafo, ecco lo Stato univerfalmente lafciato in abbandono. Diviene ognuno a fe medefimo il fuo propio centro, e reputa nulla tutto ciò che non vi ha relazione.

Chiedete forfe, cofa abbia ad importarvi? E' affai agevole di farvelo vedere. Cadauno più non bada che a confervare la propia fua roba, che a vendicar le fue riffe; l' ingiuftizia, o la violenza che vien praticata agli altri, non ci tocca punto. Non era quefti un affar noftro fe non per rapporto al ben pubblico; quando il ben pubblico non ci è più, l' affare è folamente di loro. L' autorità delle Leggi ruina, e non vi

ha

ha chi si accinga a sostenerla ; tanto peggio per coloro che vi restan di sotto. Il più forte opprime il più debole; ci pensi l'oppresso. La vedova, e l'orfano sono spogliati ; io non ci entro. Fu assassinato , e rubato il mio vicino; ma io non lo sono. Coll'arme alla mano si sono intrusi nel mio Paese Popoli che vanno in busca di miglior domicilio, han di già messe a sacco molte Città, tagliata a pezzi la maggior parte degli Abitanti, scacciati gli altri dalle loro Terre ; ma questi Popoli non han per anche attaccata la mia Casa , nè poste le mani sopra i miei averi, e perciò non mi debbo pigliar fastidio del resto. Che ne avviene ? La grandine alla fine vi coglie, e cade sopra di voi. Senza di voi non han potuto gli altri difendersi, voi non potete difendervi senza gli altri. Voi gli avete abbandonati, vi abbandonano essi altresì. Riuniti da uno spirito che avrebbevi inseparabilmente impegnati nel comune interesse , conservato avreste la vita , la pace , le facoltà ; disuniti da uno spirito che vi ha ristretti, cadauno,

nel vostro interesse particolare, perdete ogni cosa.

Perciò è, che l'ordinario discorso di que' tali Filosofi che non si credono nati che per se medesimi, è poco fondato. Perchè mai, dicon essi, queste premure per la mia Patria? Sarà sempre mia Patria quel luogo che meglio mi converrà. Non mi costerà nulla il cangiar di paese, e di clima. Que' che così la discorrono, non riflettono, che se ognuno pensa come essi pensano, troveranno l'Amor del ben pubblico sbandito da tutti i paesi del Mondo, del pari che dal loro. Troveranno che dominando da per tutto il solo interesse particolare; l'ingiustizia, e la violenza da per tutto dilateranno la loro giurisdizione. Così; non potran promettersi, nè di godere tranquillamente di ciò che avranno nella loro Patria; nè di trasferirlo altrove; nè di rinvenir altrove nè tranquillità, nè sicurezza. Così; più Paesi che cangeranno, e più avvedransi quanto sia giusto, ed importante l'amare la propia Patria, e l'affezionarvisi.

Nell'

Nell' ordine della Natura, l' Uomo non ama che a proporzione del vantaggio che ei vi ritrova nell' amore. La sua utilità è la regola delle sue premure. Ora, fra tutte le premure che egli può avere, l' amor della Patria, senza dubbio, gli è più fruttuoso, e più necessario; egli è quello che gli assicura tutti gli altri beni. E' cosa dunque naturale, che quest' amore, senza cui non potrebbesi tranquillamente gustar degli altri, gli tenga tutti sotto la sua dipendenza, e sien eglino sempre pronti a sacrificarsi per esso lui.

Se talvolta diversamente succede; se si son veduti Uomini ribellarsi alla loro Patria, e portarvi il ferro ed il fuoco; quest' è un disordine, che anzi che trar a conseguenza, non dee imprimere che orrore. Quegli Uomini indegni furono riputati come tanti mostri, che soffogati aveano tutti i sentimenti di virtù; e noi non iscriviamo che per quegli, i quali inclinano di suggettarsi alle leggi dell' Amicizia, e che indispensabilmente sono obbligati da queste leggi ad essere virtuosi.

Questi tali convenir debbono con esso meco, che l'amor della Patria è un sentimento scolpito nella nostra anima dal nostro interesse, autorizzato dalla Ragione, confermato dall'onore. Quindi viene, che i Popoli colti, in ogni tempo risguardarono come la più vituperosa condanna, quella che dichiara un Uomo nemico della sua Patria: Quindi viene che a coloro che ammazzano questa razza di gente ricompense assegnansi. Quindi viene quella segreta giocondità che risentesi dagli Uomini dabbene anche ne' menomi vantaggi d'una Patria, di cui pure non han motivo di lodarsi; quell' afflizione nelle avversità di lei; quel vivo dolore d'esserne lontani; quella brama di ritornarvi, la qual, a loro stessa confessione, tormenta gli esuli; essendo che sempre si considerano questi allontanamenti come una sorta d'esilio.

A un Uomo dunque virtuoso non è lecito di non aver Patria. Chiunque potrà dispensarsi dall'amor che le dee, potrà eziandio dispensarsi da tutti gli altri obblighi. Come egli non avrà Pa-

tria,

tria, non avrà neppur Padre. Sembrami il Cittadino del Mondo assai somigliante all' Amico del genere umano. Se ovunque ei troverà Uomini troverà Concittadini; è forza, per la ragione medesima, che ovunque Uomini ei troverà, trovi parenti, e per conseguenza Amici. Colui che in questo modo staccasi da tutto il mondo, è degno che tutto il mondo si stacchi da lui. L' Amicizia vuol anime più sociabili, e più cordiali.

Queste anime cordiali, avranno una Patria, avranno parenti, avranno Amici; manterranno a ciascuno il loro grado, e riempieranno con la misura della loro parzialità, tutta la misura degli obblighi loro.

Perciò è che agiatamente conchiuderemo, che se l' amor della Patria, dee preferirsi all' Amicizia; l' Amico che forma idee contra la Patria, anzi che pretender possa che il suo Amico il secondi, e lo aiuti, non dee aspettare che d' essere da lui trattato come un inimico. In quel punto stesso si spezzano tutti i vincoli dell' Amicizia. Di-

menticasi tutto ciò che a quest' Amico si dovea, per più non pensare che a ciò che si dee alla Patria. Immediate che egli le manca, ci mette non solamente nel diritto, ma nell' obbligo di mancare a lui medesimo. Non vi ha allora nè fede, nè segreto che ci tenga impegnati. Abbiam noi con la Patria anteriori impegni, che non tollerano che quale siasi altro nostro impegno contra di lei sussista; e il nascondere una somigliante colpa, è lo stesso che constituirsi colpevole.

Risulta sì naturalmente questa conseguenza da' principj testè da noi stabiliti, che crederei soverchio d' autenticarla cogli esempli. Ne abbondano le Storie antiche. La severità di Bruto contra i suoi propj Figliuoli, non mancò d' imitatori. Allor quando Catilina ebbe formata quella spaventevole congiura, la qual men non macchinava che d' incendiare, e saccheggiar tutta Roma, che di scannare i primarj Senatori, e di metter sossopra tutta la Repubblica; fuvvi un Padre, che avendo scoperto il suo Figliuolo del numero

mero de' Congiurati, per vendicar la Patria, riviver fece l'autorità che le antiche Romane Leggi a' Genitori sopra la loro prole impartivano. Piantògli un pugnale nel cuore; e con un azione di tanta generosità diede ad intendere a tutti i complici, che in vece di poter eglino lusingarsi nè di asilo, nè di sicurezza dentro quella Capitale, dovean far conto di trovarvi altrettanti nemici, quanti Romani.

Questi sono i sentimenti, onde chiunque galantuomo esser dee imbevuto, trattandosi della sua Patria. Io sempre risguarderò come scellerati, que' che in somiglianti funeste occasioni osservano il segreto a' loro Amici; e come imprudenti, per non dir di più, que' che negli spettacoli, o ne' libri, ci propongono esempli di questa fedeltà in modelli d'un' Amicizia perfetta.

Anzi che vi sia pericolo alcuno in far conoscere agli Uomini che in certi casi puossi dispensarsi dalla fedeltà; non si può abbastanza istruirgli, e ripeter loro, che se mai lor accade di cospirare contra la loro Patria, non vi sono nè Paren-

ti,

ti, nè Amici in chi confidar essi possano; perchè non ve ne sono, che in vece d' obbligar loro la propia fede, tenuti non sieno di mancarla loro; e perchè il più intimo confidente del loro segreto, è il più obbligato, e più impegnato a rivelarlo. Una tale sfidanza che può produrre? Una impossibilità di comunicare i propj divisamenti, perchè si temerà d' essere tradito e perduto; e allorchè diverranno impossibili le comunicazioni, lo diverranno altresì questi funesti intraprendimenti. Può talvolta così perfido essere un uomo, per formar egli solo un sì detestabile disegno contra la sua Patria: ma non ve n' ha che possa far di meno di confidenti per concertarne l' eseguimento, e di complici per consumarlo. In questo modo il ribaldo, che ordir potrebbe nella propia idea tali macchinazioni; quando bastevolmente è persuaso che impunemente ei non può confidar il suo cuore a chi che sia, trovasi ridotto alla necessità di distruggerle, e di dimenticarle.

Preveggo che non si lascerà di dirmi, che se secondo i miei principj è

per-

permesso di mancar di fede al nostro Amico quando trattasi della Patria; dee altresì, per una necessaria conseguenza, esser permesso di mancar di fede a un uomo indifferente, quando trattasi del nostro Amico. Nel primo caso noi preferiamo il nostro Amico alla Patria; nel secondo, a un uomo indifferente il nostro Amico preferiamo.

E' facilissima perciò a farsi, ed è sensibilissima, la distinzione fra questi due casi. Nella preferenza che diamo alla Patria sopra il nostro Amico, noi soddisfacciamo a un obbligo nato con noi, e da cui per niun personale impegno staccar ci possiamo. Nella preferenza che dessimo agl' impegni che abbiamo col nostro Amico, sopra que' che prendemmo con l'indifferente, faremmo tutto il contrario. Al diritto particolare il pubblico diritto sacrificheremmo. Il pubblico diritto vuole che sia stabilita fra gli Uomini la fidanza; che si mantengano la fede; che fedelmente adempiano le loro convenzioni, quando sono elleno innocenti. Son questi i primi fondamenti della giustizia. Voi non varreste a scuoter-

tergli senza rovesciargli. Il diritto particolare dell' Amicizia richiede, che procuriate il vantaggio del vostro Amico per tutti que' mezzi onesti che immaginar vi potete. Se per tanto vi appigliaste a sacrificar un deposito, o un segreto al vostro Amico; sacrifichereste visibilmente il diritto pubblico che vi suggetta ad osservar la fede, al diritto, o piuttosto all' interesse particolare dell' Amicizia, la qual sembra che vi consiglj a violare la vostra promessa. Ciò è quel che gli Amici non si possono mai far lecito; posciachè necessariamente debbono esser giusti, ed innocenti tutti i servigj che l' uno l' altro si prestano.

Dopo di avere stabiliti questi principj, non sarà malagevole di dimostrare, che gli obblighi dell' Amicizia sono ugualmente subordinati agli obblighi che esige la Famiglia. Dubito molto che a prima giunta questa proposizione non metta in rivolta molti spiriti. Pur troppi sono quegli Uomini, che credono d' essere Amici assai stimabili, quando innalzano i doveri dell' Ami-

tizia al di sopra di tutti gli altri doveri. Presumesi d' essere miglior Amico, a proporzione che si ostenta la propia prontezza d' immolare le più care vittime all' Amicizia. Ma chi la discorre così, non riflette, al certo, che l'Amicizia è pura; e che per conseguenza non può ella adattarsi a tutto ciò che odora di turbulenza, e di disordine. Egli non è un movimento del cuore che asporta la ragione, e che, senza che ella vaglia a risistervi, la trae verso ciò che pare aggradevole, o che par utile: egli è un piacevole sentimento accompagnato, e guidato dalla ragione, verso ciò che è aggradevole, ed insieme onesto.

Non è cosa che sorprenda che le passioni cieche, turbolente, ed ingiuste, cortano rápidamente verso ciò che lor piace, senza poter essere raffrenate da ciò che conviene. Ma il sarebbe molto più, che l' Amicizia sempre rischiarata, ragionevole e saggia, trascurasse l' obbligo quand' ei si fa conoscere, per andare ove il piacere la chiama.

Così; comechè allo spesso più si gustasse

ftaffe di preftar fervigio a' fuoi Amici, e di far loro del bene, che di far del bene a' fuoi parenti, e di preftare loro fervigio; la vera Amicizia farà tacere il fuo gufto per folo afcoltar la virtù; e allorchè la virtù avrà fatto intendere all'Amicizia che i parenti debbono effere preferiti agli Amici, gemerà l'Amicizia, ma ella alla virtù ubbidirà.

Quand'io parlo de' parenti, non bifogna già credere che io comprenda in queft'efpreffione, tutti que' che ella abbraccia nel fuo ordinario fignificato. Per quefto termine io non intendo che i parenti in linea retta; e que' che il fono in fola linea collaterale, gli riftringo ne' fratelli, e ne' nipoti; mercè che tra i fratelli, dee il primogenito tener le veci di padre agli altri, e a' fuoi nipoti il Zio.

Col diftinguergli in quefto modo, non prefumo già d'afferire, che nulla fi debba a quegli che fi trovano negli altri gradi. Fra quefti, e quegli voglio confervar folamente quella differenza che vi fu pofta dalla natura, e dalla Legge.

Se

Se consultasi la Natura; par che ella non istenda le sue mire di là da' figliuoli. Con l'idea di perpetuarsi, ella vincola i padri co' figliuoli con un sentimento d'amore; i figliuoli co' padri con un sentimento di bisogno; ma quivi ella si arrestò.

La Legge, per lo contrario, la quale men non s' interessa nella conservazione delle famiglie, di quel che il faccia la Natura nella conservazion della spezie, avanzò più oltre il suo provvedimento. Ella volle che si conservasse la memoria del parentaggio persino a un certo numero di generazioni; ed ordinò, che quei che traevano l'origine da un uomo medesimo, uniti fossero persino a un certo grado co' medesimi legami. Le linee, e i gradi da ciò provengono.

Ma nello stabilire quest' ordine, posevi ella gran distinzioni fra questi differenti gradi, e fra gli effetti che essi produr debbono. Sarebbe un troppo togliermi al mio argomento, se cercassi di quì riferirle tutte. Basterà d' osservare che la Legge considerò queste

quà-

parentelle in due maniere differenti; o per rapporto alle succeſſioni, o per rapporto a' maritaggj. Nel dirittto di ſucceſſione, riſtrinſe ella tutto l'effetto della parentella in linea collaterale. Ne ſono eccetuati i ſoli fratelli, e i nipoti, compreſi da lei ne' regolamenti ſtabiliti ne' maritaggj.

Ne' maritaggj è più morale ſa ſua attenzione. Non ha ella in mira ſolamente ciò che ſta d'intereſſe della famiglia; ma altresì ciò che è della pubblica oneſtà. Per tal ragione ella divieta il maritaggio fra' parenti in linea retta qualunque ſiane il grado; e reſtrigne queſto divieto in linea collaterale a' fratelli e alle ſorelle, a' zii e alle nipoti.

Queſta pubblica oneſtà conſiſte in ciò, che le perſone ſono unite più da vicino, e più immediatamente ſono ſubordinate nella linea retta che nella collaterale. Da cotale ſubordinazione naſce un riſpetto che inviolabile eſſer dee, e che è poco compatibile con quella ſorta d'uguaglianza, e di familiarità, che è introdotta dal maritaggio.

Per

Per la ragione medesima, avendo la Legge risguardato il fratel primogenito come secondo padre del minore, ed i zii come secondi genitori delle loro nipoti; era cosa giusta che ella gli soggettasse alle medesime regole di decenza, ed applicasse loro il divieto medesimo di maritaggio.

Se dunque vero è che noi siamo obbligati a certi parenti, più pe' beni della famiglia, e per l'ordine di successione, che per tutto il resto; e che all' opposto siamo obbligati ad altri più ancora pel dovere, e per la pubblica onestà, che per altri vincoli; è forza necessariamente di convenire, che la mia distinzione fra queste due classi di parenti è ben fondata. Noi non faremo nulla che rechi pregiudizio al diritto che gli uni possono aver un giorno sopra i nostri beni; ma renderemo esattamente agli altri tutti i doveri che per essi esige la pubblica onestà.

Fra questi doveri non temo di riporre la preferenza che lor appartiene sopra i nostri amici: non dico già la preferenza d'affetto; essendo che l'affetto

non viene ingiunto. Egli è questi un sentimento, che per nascere in noi, non aspetta nè la nostra volontà, nè l'altrui. Noi non amiamo nè quando vogliamo, nè chi noi vogliamo. Perciò la pubblica onestà non può suggettarci a sentimenti che non dipendono nè da noi, nè da lei; e che ci debbono essere inspirati dagli altri, se vogliono che noi gli abbiamo. Ma ella ha il diritto d' esercitare a tutto rigore il suo imperio sopra le nostre azioni. Possiam noi amare il nostro Amico più che tutti i nostri parenti insieme, se essi non formano sul nostro cuore quella soave impressione che l' Amico seppe formarvi. Ma quando si tratterà d'operare; questo sentimento non deciderà della nostra condotta, e lascerà che il dovere la regoli.

Così; nella competenza fra il nostro Amico, ed un Parente della Classe che ho mentovata; se gli uffizj, se i soccorsi che ci dimandano non possono esser renduti che all' uno de' due; soddisfaremo agl' impegni della natura, e della pubblica onestà, con pre-

ferenza

ferenza agl' impegni dell' Amicizia, e all' inclinazione del nostro cuore. Senza stupore frammescolato di sensibile piacere, legger non posso il testamento di quell' Antico, che non avendo beni di sorta, e lasciando sua Madre, e una sua Figliuola senza verun appoggio, testò la prima al suo Amico perchè le somministrasse gli alimenti, e la seconda perchè la maritasse. Non è facile di determinare qual d' entrambi sia più degno d' applausi; se il testatore, a cui le idee che egli aveva dell' Amicizia, impressero la fiducia necessaria per fare un tal testamento; o il legatario che riconobbesi sì obbligato da questi legati, che ritirò in sua casa la Madre, e n' ebbe cura di essa fin alla morte; e che il giorno stesso in cui egli celebrò gli sponsali della sua propia figliuola, collocò in matrimonio quella del suo Amico, e diede loro la dote medesima. Ma punto non esiterei in condannare il legatario, se per essere in istato di accogliere presso di se la Madre dell' Amico, scacciata avesse, ed abbandonata la propia sua Madre;

e se per maritare la figliuola del Testatore, avesse lasciata la propia sua figliuola senza allogarla.

Non è già introdotta l'Amicizia per dispensar gli Uomini dalle obbligazioni che la Natura, e l'onore lor imposero; men ancora per dispensarnegli in grazia di quelle obbligazioni che essi medesimi si addossarono. Se così le impiegassimo, la faremmo servire a rovesciare, e a distruggere la virtù; quando per altro il suo primario oggetto, e l'impiego suo principale si è, di sostenerla, e di fortificarla.

Che non si pensi dunque che sia un formare una considerabile obbiezione contra questi principj; quando si domanda cosa si possa comprometterli di cotali Amici, che crederanno di tanto dovere a Dio, alla Patria, alla Famiglia; qual abbia ad essere la porzione degli Amici loro, soddisfatti che sieno questi obblighi differenti? Con assai più ragione io interrogherei; qual sicurezza potrebbesi rinvenire in Amici capaci di sacrificar Iddio, la Patria, la Famiglia all' Amicizia? Qual sarà il

princi-

principio d'una unione così mostruosa? Non dirassi alcerto che sia egli la Virtù; imperocchè, anzi che la Virtù autorizzi un somigliante rovesciamento di tutti gli obblighi, ella consiste nella loro esatta osservanza: Questo legame che non unirebbe gli Uomini che pel disordine, e pel delitto, non potrebbe dunque mai pretendere al bel nome d'Amicizia.

Oltracciò; sono così pochi gl' incontri, in cui gl' impegni dell' Amicizia si trovino in competenza co' nostri obblighi, che di rado avverrà che gli Amici restino pregiudicati dalla giusta preferenza che gli obblighi stessi esigono: Che se mai per istraordinario accidente ciò succedesse; gli Amici, che in contraendo la loro Amicizia preso avranno questo principio per regola del loro impegno, non avran motivo di lagnarsi, e non resteranno ingannati. Si diranno l'un l'altro, che in fatto d'amore il gusto decide senza consultar la ragione; che in fatto d'Amicizia non accordasi al gusto se non ciò che la ragione permette,

Dal consultarla con attenzione, apprenderanno eglino ciò che accordar si debba all' Amicizia, ciò che negarle si debba. Possibile non è di prevedere tutte le circostanze che debbono determinare su questo proposito; nè di venirne a una minuta specificazione. Convien contentarsi di sol registrare alcune regole generali, che opportunamente applicare esser possano. Una delle primarie ella è, di sempre rammentarsi che si ha da prestar servigio a' suoi Amici, non già alle loro passioni.

In questo modo, ogni volta che l' interesse del nostro Amico ci chiamerà, non bisogna correre; bisogna volare; ma se ci accorgiamo che ei voglia impiegarci in cose, che l' onore, e la probità non permetterebbono per noi medesimi, avremo il coraggio di ritirarci. Non è poco l' amare gli Amici al par di noi stessi. Quando giuriamo che gli amiamo di più, diffidiamoci di noi. Nell' ordine della Natura un tal sentimento è un disordine; e la prudenza non vuole che sopra un disordine si faccia fondo.

Il

Il nostro Amico ha una lite; non istà a noi il giudicarla. Subito che egli la imprende, dobbiam presumere che ne abbia le sue vive ragioni; e nel punto stesso siamo obbligati d'esser prodighi delle nostre sostanze, de' nostri consiglj, de' nostri talenti, del nostro credito per assistergli. Ma se comprendiamo nel progresso, che questa lite è una vessazione, e che ne restiamo persuasi senza poter dubitarne; bisogna avvertirnelo con dolcezza; distornelo, se sia possibile, con forza; non risparmiar nulla per rimetterlo nel sentiere della giustizia: Che se riescono inutili i nostri attentati; più non ci resta che a compiagnerlo. Più non potremmo servirgli, senza renderci complici d'un' azione che noi condanniamo.

Ma se in tali barbare congiunture divietaci la virtù di dar dietro al nostro Amico, non ci permette mai l'Amicizia di declamare contra la condotta di lui. Biasimiamola quando gli parliamo, scusiamola quando parliamo agli altri, scusiamola presso noi medesimi. L'ostinarsi in un litigio incongruo, il

non restar commosso dalle ragioni che ne manifestano l'ingiustizia; il non voler desistere quando una volta si è cominciato; egli è un effetto dell' umore o della passione. Il primo è una debolezza, la seconda una infermità dell' anima. Egli è questi un disordine, non si dee negarlo; ma egli è un disordine, per cui, vie più con l'umana condizione che col nostro Amico prendersela dobbiamo. Oggi egli è debole o infermo, noi il saremo domani. Non guardiamo come lui guarda, perchè è torbida la sua vista; stiamo sull' avvertenza di non volere ciò che egli vuole, perchè accecato dalle passioni ei non ha libera la volontà. Ma trattiamolo con piacevolezza, ed aspettiamo che il tempo, o la ragione il guarisca. Se non poniamo nelle mani del frenetico il pugnale che ei ci domanda con le più premurose istanze, non gli ricusiamo per lo meno nè gli alimenti, nè i rimedj necessarj, per dileguare il tetro vapor che lo ingombra. Quanto meno gli siam compiacenti, tanto più spicca la nostra tenerezza: co' suoi parossismi

rinforzano le nostre sollecitudini; e più che ei sembra stravagante, tanto meno lo abbandoniamo.

Ecco qual esser dee la nostra condotta a riguardo d'un Amico accecato, o sedotto dalla passione. Non posso applaudere a que' tali, che confondono la passione con la persona, e che non sono più indulgenti per l'una che per l'altra. Non la perdoniate no alle passioni, perchè son elleno i vostri più pericolosi nemici; non potete far loro guerra quanto basta. Ma risparmiate le persone che sono tradotte da queste passioni; e pensate che tutto giorno una simil disgrazia tien minacciati voi medesimi. Il pretendere dagli Amici che sieno immuni dalle passioni, è un pretendere dagli Amici che non sieno Uomini. Son elleno troppo annesse all' Umanità, perchè possasi distaccarnele. Il più saggio non è quegli che non ne ha; bensì quegli che ne ha meno.

Egli è un' ammirabile massima, che l' Amicizia servir debba di compagna alla Virtù, e non di sostegno al vizio; ma non per tanto non si ha a conchiu-

dere

dere che si debba abbandonare il suo Amico, quando ei cada in qualche disordine. Distinguiamo una passione, una fragilità, un vizio passeggiero, da una nera azione, da una corruttela del cuore. Non ci facciam più virtuosi di quel che il ricerchi la Virtù. Non istacchiamo dal servigio di lei l'Amicizia, per farla servire alla passione. Questi è il termine prefisso al nostro obbligo; vi si può arrestarsi senza scrupolo. Se egli più s'innoltra; se egli imprende di toglierci al nostro Amico; ei travìa, e si smarrisce nell' illusione, e nella falsa dilicatezza.

Agevolmente si concepisce da quest' esempio, fin dove negli altri casi può stendersi l'Amicizia. Non posso tuttavia di meno d'esaminare un solo che più volte intesi a proporre; e la cui discussione può esser fruttuosa, perchè l'incontro lo fa nascer sovente.

Un Magistrato trovasi Giudice del suo Amico: può egli esser Giudice di lui, mal grado l'instanza che gli vien fatta di non esserlo? Può egli, dopo di aver intesa una parte dell'affare, astenersi

nersi dal giudizio, per timore di nuocere al suo Amico, votando contra di lui? In fine; se la disputa è problematica; può egli, contra la propia opinione, attenersi a quella che è più favoreggevole al suo Amico?

Non è facile di stabilire un principio certo per la decisione della prima di queste quistioni. Ciò che può dirsi in generale si è, che l'Amicizia non è per se medesima un suggetto che obbligar possa un galantuomo a ricusarsi. Come ella non nacque dalla turbolenza, come è illuminata, e come cammina con l'appoggio della Virtù, non si ha a temere che ella corrompa il cuore, oppur seduca lo spirito. Un vero Uomo d'onore ricusar non dovrebbe d'esser Giudice nella propia sua causa, se fosse pregato d'esserlo. Non è egli degno della pubblica attestazione di stima che se gli rende, se non osa, il primo, renderla a se medesimo in segreto, e se non sentesi in istato di sostenerla in pubblico. Perchè dunque esitarebbe egli d'essere Giudice nella causa del suo Amico, quando l'obbligo della sua carica

il

il voglia? Se il Magistrato dee tutto alla giustizia, nulla dee a' capricci, e alle inquietudini de' litigiosi; e che farebbe, se si fosse obbligato di calmare tutti i loro timori, e di dileguare tutti i loro sospetti? Perciò farà egli il suo dovere, se senza il menomo rispetto verso le sue ingiuste diffidenze, si terrà nel suo posto, e riempierà il ministero che gli è affidato.

Ciò non ostante, vi sono Uomini d'un carattere sì sensibile, sì sottoposto alle prevenzioni in favore de' loro Amici, che quasi non è lor possibile di dar loro il torto. Lascio che ne giudichino quegli stessi che si sentono proclivi a somiglianti impressioni, e che le saggiarono. Non è più lecito d'esser Giudice, quando pienamente non si è persuaso di dover restarsene in una intera neutralità.

Questa neutralità è la sola situazione che convenga al Giudice; ed esser dee del pari in favore de' suoi Amici, che contro ad essi. Non vi ha forse illusione più pericolosa per gli Amici scrupolosi, che allor quando nel timore di

lasciar-

lasciarsi troppo traere al canto dell' inclinazione, che hanno pel loro Amico, rovescianfi totalmente all' altro canto. Amici di questa pasta, sono ancora più formidabili che nemici dichiarati. Consiste l' equità nel perfetto equilibrio. Confesso che non è facile di rinvenirlo; ma quando non si fa tutto per mettervisi, non si sarà mai giusto.

Quando si può aver dubbio, e che si ha paura di fidarsi troppo nell' Amicizia, o di troppo diffidarsene, il ricusarsi è la cosa più sicura. Poco costa agli Uomini dabbene un tal espediente, quando dopo di essersi disaminati, credono aver bisogno di prenderlo. Ma nel tempo stesso che lo prendono, veggo che i Giudici, per la maggior parte, divengono procuratori del loro Amico. Fan eglino bene? Le Leggi il proibiscono, ma l' uso l' autorizza. La Legge, la qual sempre si premunisce contra i mali più rimoti subito che son possibili, credè che temer si dovesse che la bilancia non traboccasse pel peso d' una tale procuragione.

Ma

Ma perchè si è presupposto che i Giudici non fosser uomini del comune; l'uso, il cui imperio è al di sopra della Legge, da questa gli dispensò, che per far troppa giustizia agli altri, non se ne facessero, quanto basta, a se medesimi.

Dipendendo questa materia più dalla Giurisprudenza che dalla Filosofia, quì non presumo d' internarmivi. Dirò solamente, per ristrignermi nel mio argomento, che l'Amicizia non impone mai l'obbligo di violar le Leggi. Se sembravi giusta la lite del vostro Amico; statevene nel vostro posto; siate il suo Giudice, nulla vel divieta. Se ingiusta o dubbia ella vi sembra; con qual diritto ardite voi di chiedere agli altri il lor suffragio, per una causa, alla quale voi medesimo non ardite di dare il vostro?

E' noto ciò che un Saggio della Grecia fece in una somigliante occasione. Egli, con altri due, trovossi Giudice in un affar capitale d'uno de' suoi migliori Amici. Dopo un serioso esame, restò convinto, che senza tradi-

re

re la propia coscienza non potea assolverlo. Il genio dell' Amicizia lo strascinava da una parte; l'amor del dovere lo riteneva dall'altra. Qual partito a prendersi in una sì barbara costituzione? In que' tempi; bisognava adempiere il propio ministero quando si era Giudice. Ecco l' espediente di lui. Pronunziavasi allora il propio Giudizio per isquittino. Fece egli un sì buon uso della sua eloquenza, e della sua autorità presso gli altri due Giudici, che gl' impegnò a dar il voto bianco che denotava l' assoluzione; laddove ei votò con nero che spiegava la condanna. In questo modo più valendo due suffragj che un solo, l' assoluzione fu dichiarata; e di aver soddisfatto felicemente in un tempo stesso, e all' Amicizia, e alla Giustizia, egli pretese.

Ma in fatto; ciò che egli riputava come una ingegnosa sottigliezza, non era che uno sbaglio massiccio. Se avesse pensato più giustamente; a chiaro lume compreso avrebbe che ei mancava ad ambedue. Per persuadersene, egli avreb-

avrebbe fatto questo ragionamento: O egli è permesso di sacrificar la Giustizia all' Amicizia; e in questo caso io non debbo non solo impegnar i miei Colleghi a dar il loro suffragio al mio Amico, ma altresì gli debbo il mio, e tradisco l'Amicizia se glielo niego: O egli è proibito di sacrificar all' Amicizia la Giustizia, e in questo caso, senza mancare alla Giustizia, io non posso corrompere, o sedurre i miei Colleghi.

Ognuno farà di questa storia quell' applicazione che gli converrà. Faccio passaggio alla seconda quistione, ove parmi che ella naturalmente mi porti; e dimando, se un Giudice, il qual ha cominciato a prendere informazione d'un affare, possa, quando avveggasi d'essere obbligato di pronunziare contra il suo Amico, ritirarsi, per risparmiare a se medesimo il rammarico di condannarlo? Ciò non dico nel caso, che ritirandosi lui, più non restasse il numero di Giudici necessarj per giudicare; poichè non vi ha chi dubita che in un tal caso ei non può dispensarsi dal soddisfa-

disfare al suo ministero; ma ciò dico nel caso, che col ritirarsi, ei lasci anche maggior numero di Giudici che non bisognano per pronunziar un giudizio.

Non mi par punto dubbia la decisione di questa controversia. Io son persuaso che l'Amicizia non esiga che il Giudice in un tal caso si ritiri. Può essere che da molti sia spacciata come un paradosso la mia opinione; ma di ben riflettere alle ragioni che mi determinano, gli priego di compiacersi.

Non di rado mi venne fatto di veder persone, non che d'un bell'ingegno, di buoni costumi dotate, a sostenere, che il ministero de' Giudici non è volontario. Esse pretendono che coll'accettare la Magistratura, segnin eglino un contratto con la Legge, si costituiscano suoi interpreti, ed assumano l'obbligo di prestarle le loro voci ogni volta che sarà interpellata, e che a parlare sarà costretta. Si son essi votati alla Legge; non sono più padroni di se medesimi. In qualunque caso ov'ella non rigetti il loro servigio, questi

l'è dovuto. Quindi viene che presso i Romani, il Pretore forzava gli Arbitri che accettato avevano l'arbitrato, a produrre la loro giudicazione.

Un po troppo severe sono forse queste persone. La Legge è saggia, ma non è barbara. Quando per improvvisi accidenti le mancano i Ministri; niuno di que' che sono in istato di servire, può dispensarsene. Più non debbono conoscere le persone, quando un dover necessario gli chiama. Ma che si astengano dal sedere sul Tribunale quando non si tratti che di pronunziarvi la condanna del loro Amico; e quando per altro non manchino altri Giudici per eseguirlo, avrebbevi dell' inumanità a costrignerveli. Il confesso dunque; non potrei risolvermi a biasimare quel Giudice, che in tali circostanze si ricusasse a un impiego sì funesto.

Ma assai ve ne vuole che io abbia l' indulgenza medesima per coloro, che dopo d' essersi volontariamente costituiti Giudici della causa, tentano ritirarsi, allorchè per l' esatta conoscenza che n' ebbero, scuoprono che non è lor possibi-

le

le di non condannare l'Amico. Sostengo che il ministero di questi tali non è più libero; e che prendendo posto fra' Giudici, sonosi pubblicamente impegnati a dare il loro suffragio, o all' una, o all' altra delle parti. Questo suffragio in questo modo impegnato, è un diritto dovuto all' una delle due; e si pratica una manifesta ingiustizia a quella, a cui il si toglie. Non è più questi il caso onde possiate dire: restano ancora bastanti Giudici per condannare il mio Amico. Che sapete voi se il vostro esempio, i vostri lumi, il vostro voto non saranno necessarj alla buona causa? Con qual diritto glieli potete ricusare, se solennemente glieli avete promessi? Voi non dovete mai portarvi al Tribunale se non con uno spirito totalmente spogliato di qualunque parzialità, pronto del pari alla condanna che all' assoluzione. Se vi ritirate, fate una pubblica confessione di non esservi andato con pure intenzioni. Lasciate l' adito a credere che non volete esser Giudice che in favore del vostro Amico, e non in ogget-

to della Giustizia; ed in fatto, qual altra idea potevate avere; giacchè vi ritirate senza voler giudicare? Quest'è un rimproccio che un Uomo d' onore non dee mai attraersi, nè dee mai meritare.

Sembrami men difficile a sciorsi l'ultima quistione. Credei sempre una facezia ciò che dicesi di quel Giudice, che allorchè ne' suoi studj si abbatteva in una decisione, sulla quale i sentimenti de' Giureconsulti parevano divisi, non mancava di metter al margine; *Quistione per l'Amico;* volendo far comprendere, che quando si riscontravano simili quistioni, potevasi senza scrupolo prendere, non il partito che era più giusto, bensì quegli che si credeva agl' interessi de' suoi Amici più convenevole.

Comechè una tal opinione non manca nè di fautori, nè di ragioni, io non posso riputarla che come un grosso errore, nato dalla sottigliezza dello spirito, e dalla corruttela de' costumi. Emmi noto che que' che la difendono, ricuoprono con un velo di modestia la loro rilassazione. Dicon essi: che in

questa

questa sorta di quistioni, egli è una sciocca presunzione di aver l'ardimento di determinarsi co' propj suoi lumi: che lor si dee il rispetto di credere che sì gli uni, come gli altri, pensino giustamente: che quando voi rinunziate al vostro sentimento per appigliarvi a que' degli Autori del partito contrario, nè la Prudenza, nè la Giustizia possano condannarvi. La Prudenza; perchè ella vi detta che è cosa saggia di preferire al propio il parere de' Saggj. La Giustizia; perchè i Dottori, sulla cui fede voi decidete, sono mallevadori, co' quali si dee star presso lei in sicurezza.

Per quanto sieno speziosi questi ragionamenti, sempre, non ostante, mi son paruti puri sofismi. Nelle Scuole ove si fa esercizio d'Eloquenza, può ognuno a grado suo appigliarsi all'opinione che più gli piace, tutto che non sia la sua propia. Sono contrasti innocenti, che tutto ciò che vi si dice non pregiudica chi che sia. Nel Tribunale, non vi ha che serietà; qualunque cosa è di conseguenza. Non vi è chiamato

il Giudice perchè vi dica ciò che gli piace, o ciò che ei brama; bensì ciò che ei pensa. Ei beffasi della Giustizia; quando al sentimento che egli hà; e che le dee, sostituisce quello che non ha, e che vorrebbe avere. Gli comandano le Leggi di portare nelle sue funzioni il solo discernimento del suo spirito, e di spogliarsi di qualunque inclinazione del cuore. Il Giudice, di cui parliamo, fa precisamente tutto il contrario. Ei non porta nell' esercizio del suo ministero che l' inclinazione del cuore; e si spoglia di qualunque discernimento dello spirito. Non trattasi di sapere, se l' opinione ond' ei si appiglia, abbia un buon mallevadore; ma se quest' opinione sia la sua. Non se gli dimanda di qual sentimento sia un tal Autore, bensì qual sia di lui medesimo il sentimento. Se nel produrre la sua sentenza ei dice che un celebre Dottore è d' un tal parere, ma che le ragioni di lui nol convincono; e che egli tiene all' opposto; tutto l' elogio che egli avrà fatto di quel Dottore nulla varrà; e la voce di que-

ſto Giudice ſarà computata fra le voci contrarie a quel parere. Biſogna dunque che per ſervire al ſuo Amico, il Giudice dichiari d'eſſere d'un ſentimento, in cui veramente egli non è; e non è queſti, in un Magiſtrato, il cumulo della corruttela, e della prevaricazione? Non può egli abbaſtanza conſultare i Dottori, nè abbaſtanza meditare le lor opere; ma dopo d'eſſerſi ben gonfio delle loro idee, alla ſola interiore ſua perſuaſione tocca di regolare i ſuoi giudizj. Che egli ceda alle ragioni, o all'autorità di queſti Dottori, ciò è indifferente; purchè il ſuo ſpirito ſommeſſo, ſi riſegni veramente a queſt' opinione ſenza verun riguardo per chi che ſia, la giuſtizia reſterà ſempre ſoddisfatta; ma ſe contro all'interiore ſua perſuaſione, egli attienſi a un ſentimento che non è in lui, e ciò con l'oggetto di far favore al ſuo Amico; la Giuſtizia dee ſempre alzarſi contra un tal Giudice, e condannarlo a perpetui rimordimenti.

Si dimanderà ſe queſte regole che ſuggettano il Magiſtrato depoſitario del-

la Giustizia del Principe, possano stendersi persino al Principe medesimo? L'uno è il Ministro della Legge, l'altro n'è l'Autore; quegli può solamente applicarla; questi, quando gli piace, può annullarla, o sospenderla; il Giudice, non può che fare giustizia; il Principe quando lo giudichi idoneo, può far grazia.

Quindi pare che non si possa di meno di conchiudere, che se l'autorità de' Sovrani non è limitata dalla severità delle Leggi, gli obblighi di loro Amicizia punto non soggiacciono a queste massime stabilite per gli Particolari. Se essi possono far grazia, e far tacere le Leggi medesime; ove meglio impiegheranno quest' autorità che sopra la testa di quelle persone che lor son care?

Filippo Re di Macedonia, a cui Alessandro fu più debitore della propia gloria che del propio nascimento, così politico ch' egli era, pensava ben altrimenti. Un parente d'uno de' Cortigiani più amati da lui, erasi renduto criminoso. Gettasi il Cortigiano a' piedi di Filippo, e il supplica di compiacersi di

far

far pagare al reo una grossa ammenda, senza permettere che ei sia condannato da un giudizio che vaglia a disonorarlo; ma il Principe risposegli con fermezza: *io voglio piuttosto che sia disonorato lui che me*. Felice lui, se mai non fossesi dimentico d' una massima sì saggia. Per aver ardito d' appartarsene, gliene costò la vita. Imperocchè Pausania, giovanotto che serviva nelle guardie di lui, essendosi lagnato della violenza infame che venivagli praticata da' più cari confidenti di Filippo; e non avendo potuto ottenerne giustizia, vendicossi, non sopra quegli che aveanlo oltraggiatto, bensì sopra colui che ricusato avea di punirgli.

Anzi che ingerirmi di prescrivere mete alle grazie de' Principi, rammenterommi opportunamente di ciò che disse un Antico, del pari esperto Cortigiano, che saggio Filosofo: *Vi ha dell' orgoglio a far da maestri co' nostri Sovrani. A' decorsi Secoli, e no a' nostri precetti appartieae di rendergli instruiti*. In fatto, non vi è Principe, che scorgendo la venerazione che conservasi dalla posterità per la memoria degli uni, e l'orrore che

ella

ella nodrisce per la memoria degli altri, non sia in istato di conoscere perfettamente, ciò che schifare, ciò che seguire egli dee.

Alle antiche Storie dunque io rimetto coloro che mi pianteranno questa quistione. Col leggere ciò che oprarono que' Principi che si ammirano dopo tanti secoli; ciò che oprarono quegli altri che fin al dì d' oggi si detestano, apprenderanno ciò che far debbono que' che amano la loro gloria. Ma se i Principi posseggono veri Amici, han essi con che abbondantemente supplire alle nostre riflessioni: e se veruno non ne posseggono, elleno assolutamente lor riescono inutili. Non è d'uopo di regola per dirigersi nell'Amicizia, se gli Amici mancano.

Nol dico senza ragione, se dico, se il Principe possiede veri Amici. Egli è una quistione il sapere se ei può possederne. Ella spetta al nostro argomento, e ben merita che si tratti.

Se da un canto si considerano gli obblighi che l'Amicizia prescrive; se dall' altro si fa attenzione a' riguardi che esi-

ge il Trono; si avrà fatica a credere che cose, non solo sì differenti, ma così opposte, convenir insieme mai possano.

L'Amicizia ricerca vivacità, applicazione, fidanza, familiarità, forza, franchezza. Vuol il Trono ritegno, rispetto, sommessione, misterio, dissimulazione, compiacenza. L'Amicizia mette fra gli Amici una perfetta uguaglianza. Il Trono mette sempre fra il Sovrano, ed il suddito una distanza infinita. Un Re, incessantemente attento a' bisogni dello Stato; di continuo applicato alla felicità de' suoi Popoli; sempre sollecito nell'aumento della sua gloria, può forse abbassarsi perfino agli uffizj dell' Amicizia; può egli forse soddisfarvi? Se taluno mosso dalle qualità del Principe si attacca a lui, e si affanna per esibirgli tutti i marchj d'una fedele Amicizia; come mai il Principe distinguerà le premure che si avranno per la sua Corona, da quelle che si avranno per lui medesimo? Qual rammarico, se ei diffidasene? Se non se ne diffida, qual illusione? Come ei può rendere paghe tutte le più vive passioni degli

degli Uomini, queste stesse passioni ad ogni istante l'assediano; per qual lato le persone disinteressate perverranno ad accostarsigli? Ebbrio, senza intermittenza, del dolce tossico dell'adulazione, trovasi egli in istato di gustare dell'amarezza della verità? Puossi forse dirgliela, e parere Amico? Forse esserlo si può, e tacergliela?

Superati che fossero, come per miracolo, tutti questi ostacoli, restano infiniti altri a superarsi. Gli Amici del Principe diverranno gl'inimici de' Cortigiani. I Cortigiani, altrettanto ripieni del propio lor merito, che gelosi della confidenza di lui, non esiteranno a credere, che que' che la ottengono, lor la involino. Ciò sarà ogni giorno qualche nuova calunnia, o contra i suoi Amici, o contra lui medesimo. Se non si arriva a rendere sospetta la loro fedeltà, si assalirà il loro disinteresse; se non si ottiene di togliere loro le virtù, lor s'imporranno i vizzi; se non riesce di rinfacciar loro la mancanza di discernimento, s' imputerà loro a delitto l'averne troppo. Col lodare il

Prin-

Principe d' avere Amici sì illuminati che non si può prendere abbaglio con essi, se gli farà comprendere che egli è riputato come un Uomo debole che di loro non può dispensarsene, e che da loro si lascia reggere. In questo modo susciterassi l'amore del di lui credito contra la propia Amicizia; e si farà servire la di lui propia gelosia a' divisamenti de' maligni, e degl' invidiosi. Le tranquille dolcezze dell' Amicizia, nel mezzo di tante turbolenze, e di tante inquietudini soggiornar non possono. Vuol ella trovar eguali, o crearsigli; la Sovranità va in traccia di suggetti. Sembra che la fortuna, e la virtù, abbiano, come a gara, contrastato, qual delle due renderebbe gli Uomini più felici. La fortuna impartì a' Sovrani, possanza, onori, ricchezze; la virtù offre a' suggetti i tesori, ed i piaceri dell' Amicizia. Se mancano a' Re gli allettamenti dell' Amicizia, son compensati dagli omaggj che lor si rendono. Se niegasi a' suggetti la gloria del comando, si risarcisce loro un tal pregiudizio cogli uffizj dell' Amicizia.

Re

Re e Suggetto non si può essere in un tempo stesso. In un tempo stesso del retaggio de' Suggetti, e de' Re gustar non si può.

Scorgesi per tanto che non è agevole di rintracciare esempli di Re, che abbiano avuti veri Amici. La favola n' è prodiga: Achile e Patroclo; Pilade ed Oreste; Castore e Polluce. N' è più avara la Storia. Ci fa ella conoscere, o che i Sovrani non si curarono di un tal vantaggio, o che essi credettero di non poter prevalersene.

Varrebbero bene tutte queste ragioni a persuadermi che è cosa difficilissima che i Re abbiano Amici; ma non la riputerò mai impossibile. Più che esamino la natura dell' Amicizia, men trovo di motivi che proibiscano a' Sovrani di pretendervi. Ella ha due principj ugualmente necessarj: la Virtù, la qual imprime un alta stima della persona che si vuol fare suo Amico; e l' allettamento, o sia quell' inesplicabile incanto che c' inferisce la brama d' innamorarci di questa persona. Non puossi recar in dubbio, e men ancora in Francia che altrove,

che

che un Re non possa riunir in se tutte le virtù valevoli ad inspirare la maggiore stima; e altresì quel certo non so che, la cui impressione è sì sensibile sopra i cuori. Egli è dunque vero che vi sono de' Re che possono essere amati. Men certo non è che un Re virtuoso può essere commosso dalla virtù d'un galantuomo, e può esser preso dal carattere di lui. Dunque egli è evidente che un Re può amare. Che se un Re può essere amato, e può egli medesimo amare; è forza di convenir che egli è capace d'Amicizia, i cui impegni non consistono che nell'unione delle persone che si amano.

La sola essenzial differenza che io vorrei porre fra l'Amicizia de' Re, e quella degli altri Uomini si è, che gli altri Uomini possono con più fidanza impegnarsi, ed i Principi non possono farlo con tanta cautela che basti. Non si può contraere vincolo d'Amicizia se non con que' che si conoscono; e di rado il Principe conosce que' che se gli avvicinano. Più che egli è buono, e più soggiace ad essere inganna-

to. Tutto che sia un' antica massima che i Sudditi si formino sul modello del loro Re, nulladimeno ella è molto equivoca. Se il Principe per disgrazia è imbevuto di cattivi costumi, i Popoli facilmente ne ricevono l' impressione. Il vizio, che naturalmente si comunica, diffondesi con maggior prestezza, quando trovasi autorizzato. Ma se è virtuoso il Principe, i Cortigiani non s' imbeono delle maniere di lui; sol si contentano di contraffarle. In un Paese, ove gli Uomini quasi sempre lasciansi dominare dall' ambizione, ed ove gl' interessi più possenti gli agitano; ognuno comparisce tale che ei vuole che il si creda. O quanto è facile di prendere sbagli fra tante maschere! qual buona sorte vi si ricerca per discernere dall' apparenza la realità! Come chiarirsene? Non si può prendere consiglio che da Uomini impegnati a nascondere il vero, o poco attenti a rendersene instruiti. Il geloso reprime le virtù, le suppone l' Amico, l' indifferente le ignora.

Ecco perchè io giudico che è cosa

diffici-

difficilissima che i Re abbiano Amici veri. La spezie d'uguaglianza, la familiarità, la fidanza, l'intenzione che l'Amicizia ricerca, molto meno m'imbrogliano. Se felicemente riesce al Principe di fare una buona scelta, può con franchezza assicurarsi sopra tutto il resto. Quegli, che in mezzo della grandezza, e della gloria è capace di desiderar le dolcezze d'un'Amicizia sincera e pura, scenderà senza ripugnanza dal Trono, per frammescolarsi co'suoi Amici. Anzi che temere di avvilirsi col rendersi familiare con esso loro, nol si vedrà a risovvenirsi del suo carattere, che per gli sforzi che ei farà per impegnarli a dimenticarlo. Nel loro commerzio ei non apparirà Re, se non perchè egli vi metterà di più. Essi non risentiranno la possanza di lui se non per le di lui beneficenze; e nella di lui confidenza rinforzerà il loro zelo, e il loro rispetto per la persona di lui.

Senza dubbio, Alessandro è uno de' Principi del Mondo, che con la maggior fierezza sostenne la maestà de' Sovrani. Fin dalla sua puerizia egli sde-

gnava d' entrar nell' Aringo, se de' Re non fossero stati suoi competitori. Pervenuto che fu alla Corona, parve picciolo alla sua ambizione l' Imperio di tutta la Terra. Ebbe, ciò non ostante, degli Amici. Efestione gustò di tutta la tenerezza, e di tutta la confidenza di lui. Anzi che Alessandro si mostrasse geloso col suo Amico de' diritti Reali, compiacevasi nel vederlo a participar in qualche modo degli onori della Monarchia.

Ognuno sa la pruova che n' è riferita dalla Storia, e che è degna di trasmettersi a' secoli più rimoti. Dopo la sconfitta di Dario Re di Persia, la madre e la sposa di questo sgraziato Principe condotte furono prigioniere. Credè il Vincitore che sarebbesi pubblicato indegno della vittoria, se procurato non avesse di raddolcire il loro infortunio con ogni sorta di buon trattamento. Col seguito di tutta la sua Corte si portò egli alle tende, ove elleno erano custodite; e come esse non lo conoscevano, presero in cambio di lui Efestione che gli stava a' fianchi, e si prostra-

rono a' piedi di questo Cortigiano. La maniera ond' egli le ricevè, ben presto fece lor comprendere e la sorpresa di lui, e il loro sbaglio. Sisigambi, madre di Dario, non mancò di scusarsene con Alessandro; ma questi più soddisfatto di vedere che fosse preso il suo Amico per un Re, che alterato d' essere stato preso egli medesimo per un semplice Cortigiano, con un' aria affabile, e tutta bontà le risposse: *Non vi siete punto ingannata, o Regina: costui pure egli è Alessandro.*

Può al certo bastar quest' esempio per provare, che l' Amicizia non è un bene, il cui uso sia impossibile, o divietato a' Sovrani; ma dimenticar non si dee che quanto più egli è grande, tanto più egli è raro. Che si scorrano le Storie; ben più facilmente vi si rinverranno Re imitatori del coraggio, della Maestà, e intrepidezza di Alessandro, che d' un' Amicizia così pura, e così sincera. Men di forza si richiede nell' incamminarsi alla gloria, e alla grandezza pel mezzo de' pericoli, di quel che ne sia d' uopo per iscendere dalla grandezza, e dalla gloria per la moderazione. Nel primo caso ci

sostien la Natura; spigneci ella rapidamente inverso di tutto ciò che può metterci al disopra degli altri Uomini, e ci chiude gli occhj sopra gli ostacoli che attraversano i nostri disegni: Nel secondo caso ella ci arresta, e ritienci per la ripugnanza presso che invincibile che ella c' infonde di metterci del pari con quegli, che la fortuna ci ha soggettati: Per fare d'un picciolo Re; come era Alessandro, il maggiore Conquistator del Mondo, non vi volea che la smisurata ambizione che il tenea posseduto; che l' intrepidezza di cui aveailo dotato la Natura; e che le propizie opportunità che la fortuna gli avea riserbate: Ma per fare d'un gran Conquistatore un Uomo capace di guadagnarsi Amici, e d'essere Amico lui medesimo, ci vuole una saggezza infinita; e quest' è ciò che nè la natura, nè la fortuna, sole, impartire possono.

La conchiusione di tutto ciò che testè ho detto si è, che non vi ha quasi possibilità che i Sovrani godano delle dolcezze dell' Amicizia; che egualmente utile che aggradevole lor sarebbe di

aver

aver degli Amici; e che l'essere loro Amici sarebbe cosa più pericolosa, che di profitto.

Senza dubbio, io metterò in rivolta gli ambiziosi. Uomini, che misurano la loro felicità co' favori della fortuna, e che rendonla arbitra sovrana del loro tranquillo vivere, sono poco disposti a credere che essere possa mai gravosa l'Amicizia de' Re. Ma io non arrischio già queste riflessioni per Uomini di simil razza. Son elleno fatte per que' soli che cercano di conoscere a fondo l'uso, e le leggi dell'Amicizia. E a che servirebbe agli ambiziosi una tal conoscenza? Essi non corrono che dietro gli onori, e le ricchezze; e l'Amicizia non marcia che sul sentiere della Virtù. Come mai risconrrarsi sopra due cammini sì opposti? Non temerò per tanto di asserire, che le persone d'un somigliante carattere non sono idonee ad essere amiche, e che di aver Amici non meritano.

Per fondare questa proposizione, non dirò già che gli scellerati non possono pretendere all'Amicizia, e che un ambizio-

 bizio-

biziofo molto raffomiglia a uno fcellerato. Tutto che l'ambizione, altrettanto attenta fopra i mezzi di giugnervi, quanto poco fcrupolofa nella loro fcelta, quafi di continuo trovifi in divorzio con l'innocenza; ben suppor voglio che può avvenire, che un ambiziofo non fia un furbo, ed un perfido. Ma credo che non fia cofa faggia di farne la pruova. Non fi può ommettere di far fondo fopra tutte le qualità che entrano naturalmente nell' idea d' un tal qual carattere. Arrifchiafi, pel contrario, ogni cofa, fe fi crede che in quefto carattere non fi troveranno i difetti che gli fon peculiari. Di rado c'inganniamo, fe regoliamci fopra il totale carattere. Egli è folito di prenderfi falfe mifure, quando il fi divide. Ciò è prometterfi un miracolo; e comechè talvolta il miracolo fia accaduto; la prudenza non vuole che facciamo entrare i miracoli nell' idea della noftra condotta.

Oltracciò; quando pure poffibile foffe di ritrovare un Uomo dabbene in un ambiziofo, non lo rifguarderei tuttavia

come

come un suggetto propio per l'Amicizia. Potrebbesi veramente promettersi con esso lui la sicurezza che ella ricerca; ma si potrebbe forse attendere il piacere che dee accompagnarla? Come mai colui, il qual ad altro non bada che ad innalzarsi sovra degli altri; che al conseguimento degl' impieghi, o delle dignità; che ad ammassare ricchezze, avrà il tempo di pensare agl' interessi de' suoi Amici, di prevenire i loro bisogni, di porgere rimedio a' loro travagli, di partecipare alle loro afflizioni? Sacrificato alla fortuna, da cui sola può egli ottenere la suprema sua bramata felicità, come mai dispensarsi dal rispettarne i capricci, e dal suggettarvisi? Finchè i suoi Amici, pei loro avanzamento, potran cooperare alla sua elevazione, voi il vedrete in continua mossa per sostenergli, e per difendergli. Ma se questi Amici medesimi divengono inutili a' suoi divisamenti; l'indifferenza, e ben presto la freddezza, succederanno alle sue sollecitudini, e alla sua vivacità. Le disgrazie che loro sopravverranno, saran da lui riputate co-

me Celesti avvertimenti per doversi segregare da Uomini, la cui società non può essere che funesta. E questi Amici saranno mai sgraziati senza essere criminosi? Se si avrà renduto lor cattivi uffizj alla Corte; se saranno incorsi nella disgrazia d'un Ministro; saran, per lo meno, Uomini imprudenti, il cui commerzio è pericoloso, e da cui conviene staccarsi con istrepito, per non comparir complice del loro fallo, e per non restar imbrogliato nel loro disastro.

Così; finchè l'ambizioso, il qual ha rinunziato a tutti i sentimenti di virtù, vi sospignerà nel precipizio se siete perseguitato da Grandi; l'ambizioso, che avrà ritenuto qualche ritaglio di probità, sarà pago di arrossire d'essere vostro Amico, di rinfacciarselo, e di abbandonarvi.

O quanto è lontana l'Amicizia dall' accomodarsi a una tale condotta! Più efficace, più spiritosa che mai nelle nostre avversità, non sa ella piegare sotto il giogo d'una vigliacca politica. Come ella è saggia; non andrà già a perdersi inutilmente con esso voi

con

con insultare alle Potenze. Ma come ella è intrepida; saprà, se il bisogna, risistere loro in faccia, e difendervi. L' Amico vero cimenterà piuttosto di ruinare in vostra compagnia, che di lasciar intentato il proteggervi; ed ei pel suo coraggio, e per la sua fedeltà, meriterà un' approvazione, e una stima, che l' ambizioso sforzasi di sorprendere con una vile, e sospetta compiacenza.

Un problema perciò non è, che gli Amici debbono prendere parte nella querela de' loro Amici; e vale a dire, sostenere i loro diritti in tutti i modi che permessi esser possono dalla Giustizia. Quando io parlo così, non bisogna credere che io presuma di suggettar gli Amici a seguir ciecamente i più ingiusti capriccj di coloro, con cui eglino sono uniti in Amicizia. Già dissi, che dobbiam servire a' nostri Amici, non alle loro passioni. Suppongo dunque che le inimicizie, nelle quali saranno incorsi, non abbiano, per parte di essi, cagioni manifestamente irragionevoli; bensì che pro-

vengano, o dall' interesse, o dalla prevenzione, o dalla mala volontà di quegli che gli avranno offesi; e in questo caso io sostengo che punto esitar non dobbiamo di prendere partito a favore de' nostri Amici, contra chi che sia. Se l'unione, che è fra gli Amici, gli costituisce d'un medesimo cuore; non aver pur debbono che un medesimo interesse. Onore, fortuna, credito, nulla è lor personale: qualunque cosa diviene il ben comune dell' Amicizia. Così; allorchè il nostro Amico è assalito, il siamo pur noi; e se niente si può togliere a lui che non sia una nostra perdita, egli è un accorrere alla propia nostra difesa, quando accorriamo alla sua. Ciò non ostante, deesi fare una essenziale differenza fra la sua querela, e la nostra; ed è che nella sua, abbiam l'obbligo d'essere assai più esperti, più attenti, più inflessibili; laddove nella nostra, possiamo a nostro piacimento prendere quel partito, che al nostro umore, od al nostro carattere più è convenevole. Arbitri dell' ingiuria che ricevemmo, e

altresì

altresì del risentimento che ella esige, possiam essere generosi, o deboli, implacabili, o indulgenti. Ma nella querela del nostro Amico, dobbiam essere intrattabili; non abbiamo ad ascoltar che lui solo; a lui solo appartiene di moderarci, e d'acquietarci. *Voi mi chiedete la mia Amicizia*, diceva Plinio a un Uomo de' più accreditati del suo secolo, *e me la chiedete dopo di aver crudelmente offeso Maurico mio intimo Amico. Desiderate che io accetti le vostre scuse. Egli sta di ritorno del suo esilio. Io lo aspetto; non posso rispondervi cosa veruna senza di lui. Ei regolerà i miei passi; tocca a lui a risolvere, e a determinarmi; a lui d'ordinare, a me d'ubbidire.*

O quanto è nobile una tal fierezza! O che ella è amabile! o quanto ella è al di sopra della moderazione di quegli Uomini artifiziosi, che hanno il segreto d'accordar insieme in un tempo stesso gl' interessi, e i partiti più opposti. Tanta circonspezione poco è compatibile con molta Amicizia. Come mai sensibile esser si può al colpo che ferisce un

Ami-

Amico, se puossi così ben intendersela con colui che volontariamente glie lo avventò? Cotali sì felici rispetti; somiglianti sì dilicate conciliazioni, dinotano più di scaltrezza nello spirito, che di sincerità nel cuore. Con caratteri di questa fatta più conservasi la stima di tutti gli Uomini, ma non si è degno delle premure di verun Uomo. Si può essere un esperto Cortigiano, un politico eccellente; ma non si può essere un perfetto Amico. Cotali riguardi pe' luoghi, pe' tempi, per le persone, inseparabili esser debbono dalla prudenza, la quale sempre opera a sangue freddo. La vera Amicizia che è strascicata dalla propia vivacità, sovente gli dimentica, o gli trascura. Quando il bisogni, ella sa scuotere un simil giogo; e vuol piuttosto comparire indiscreta, che mancante di coraggio.

Di questa spezie d' Amici parlava senza alcun dubbio quello Scita; il quale, per aver la preferenza sopra i suoi rivali nella chiesta in isposa della Figliuola d' un gran Principe, diceva: *Io son più possente di tutti quegli che me*

la

la contrastano: non possеggo, egli è vero, tutte le ricchezze ond' essi si vantano; ma ho due Amici fedeli. Un barbaro, capace di simili ragionamenti, ben sapeva, che anzi che si dovessero preferire a tutti i tesori del Mondo due Amici, i quali negl' incontri non sarebbersi interessati nella sua querela, era ben giusto, per lo contrario, che punto non si esitasse a preferire loro i tesori. Conciossiacosachè, finchè possediamo i tesori, non ci mancano mercenarj Amici, la cui politica non di rado è imitatrice dello zelo de' veri, e può talvolta supplire al servigio. Siamo infatti assai ricchi quando abbiamo due Amici fedeli; ma siamo infelicissimi, e molto a compiagnersi, se calcolammo sopra Amici, che non ardiscono di comparir tali quando il bisogno lo cerchi, nè dichiararsi contro a' nostri nemici.

Egli è questa una verità che fu sentita al vivo dal famoso Tiranno di Siracusa. Alle sue violenze, e a' suoi artifizj ei dovea il suo supremo usurpato potere. Egli era un mendico nel mezzo de' maggiori tesori, perchè non ave-

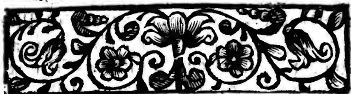
va verun Amico. Temuto da tutti, ei tutti temeva, e non era amato da alcuno. A un Uomo d' un tal carattere era sempre sospetta la Virtù, e non gli era sospetta impunemente. Caduti i suoi sospetti sopra Pizia, lo condannò alla morte. Chiese Pizia la permissione d' andar a por regola a' propj affari, e di tornarsene pontualmente il giorno che gli sarebbe indicato, promise. Aggiunse; che egli avea un Amico pronto ad impegnar la vita per lui, se egli non rivenisse. Una sì straordinaria fidanza stimolò la curiosità del Tiranno. Si fece venir Damone: era questi il nome d' un tal Amico. Obbligò costui la propia testa, e fu mallevadore di Pizia; e Pizia con questa condizione potè andarsene ove volea. Venuto il giorno, Pizia non ritorna, e Damone è condotto al supplizio. Incamminavavisi egli con passo intrepido, e senza querelarsi, allorchè in un tratto videsi comparir Pizia, il quale accorreva per disimpegnare la propia parola, e il suo Amico. Avvertitone il Tiranno, gli volle alla sua presenza; e incantato da una fedeltà di

questa sorta, rivocò la sentenza di Pizia, e instantemente entrambi pregò a contentarsi di riceverlo in terzo in una sì bella unione. La generosità della loro condotta non fu punto smentita dalla risposta: *Tu puoi assicurartene*, gli dissero, *purchè te ne rendi degno*.

Il Fine del Secondo Libro.



DELL'



DELL'
AMICIZIA
Libro Terzo.



Edemmo nel primo Libro la natura, e l'oggetto dell' Amicizia; i caratteri propj a formarla; le cautele a prenderſi prima d'impegnarviſi; le qualità delle perſone con cui potevaſi unirſi. Nel Libro ſecondo trattammo degli obblighi che preſcriveci l'Amicizia, e della retta loro ſubordinazione a que' primi doveri, a' quali la Religione, la civil Società, e la natura ci ſuggettano. Ci reſta a diſaminar nel terzo; ciò che può diſunire gli Amici; quali ſieno i

loro impegni nel disunirsi, e dopo d'essersi disuniti; e gli obblighi loro, quando la morte d'uno de' due, gli ha separati per sempre.

Sono ben infelici, e degni d'essere compianti quegli Amici, i quali da una fatalità che essi non poteano nè prevedere, nè prevenire, sono costretti, loro mal grado, a romperla insieme. Ma son ben eglino assai imprudenti, e assai biasimevoli, se volontariamente vi s'inducono dopo d'essersi lasciati attraere da occasioni, che distratte, o scansate essere poteano.

Egli è una grande sciagura, che un bene cotanto prezioso, come lo è l'Amicizia, sia così fragile; e che ciò che è il frutto, e la ricompensa della virtù, soggiaccia al capriccio, e alla violenza della fortuna. E pure è più che vero. Per formare un perfetto vincolo fra gli Amici, ricercasi un concorso, che è molto raro, d'una infinità di differenti circostanze: per ispezzarlo, non ci vuole allo spesso quasi che nulla. Figuratevi due Amici strettissimamente legati insieme. Il Padre dell'

uno, in una riſſa acceſaſi all' improvviſo, uccide il Padre dell' altro: ecco collo ſteſſo colpo rotti i legami che gli univano. Invano metteſi in rivolta il cuore, e l' Amicizia geme: un obbligo ineſorabile ſquarcia ciò che egli ſtaccare non può. La convenienza, e l' onore chieggono per prima vittima che immolar ſi dee alla vendetta del Padre, l' innocente Amicizia che nodrivaſi tra i Figliuoli. Quegli non ha più a penſare che ad armar le Leggi perchè ſuo Padre reſti vendicato; queſti che a difendere il ſuo. Il voſtro Figliuolo rapiſce la mia Figliuola, la diſonora, e ne ſpoſa un' altra. Noi non laſceremo di ſtimarci, e forſe anche ci ameremo; ma ſiam forzati ad operare come ſe ci odiaſſimo: e chi ſa pure ſe ben preſto non ci odieremo; e ſe l' abitudine, e la neceſſità di contrariarci inceſſantemente in un capital intereſſe, dopo di aver ſoffogato in noi tutto il fervore dell' antica Amicizia, non ſoſtitueranno in loro veci tutto il furore d' un' averſione implacabile?

Un maggior numero d' eſempli annoje-

nojerebbe: baſtan queſti per far comprendere come per impenſati accidenti poſſa ſcioglierſi l' Amicizia. Come eſſi ſono inevitabili, inutile coſa ſarebbe il parlarne più a lungo. Infortunj ſon queſti, anneſſi all' umana condizione, che è forza di determinarci a ſoffrirgli, giacchè sì agevolmente non ce ne poſſiam guarentire.

Non va così la faccenda per gli altri motivi di rottura che provengono dalla noſtra imprudenza, o dalla noſtra vanità, e che diſtratti eſſer potrebbono da un po d' attenzione che aveſſimo ſopra noi medeſimi. Non ſaranno mai ſoverchiamente lunghe le rifleſſioni idonee ad iſcuoprirgli, e a prevenirgli, giacchè non poſſon elleno non eſſer utili.

Se ben diſcutonſi le differenti cagioni che alterano l' Amicizia, e che finalmente diſtruggonla, tre comuni, e principali ſe ne troveranno. Siam troppo pronti ad aſcoltare; troppo facili a credere; troppo rigoroſi ad eſigere. Preſtar l' orecchie a' cattivi diſcorſi; non diffidarſene; e immaginarci

N 2 con

con facilità che ci venga mancato, di tutti i mali che alterano, e distruggono l'Amicizia sono le funeste sorgenti.

Non si può abbastanza maravigliarsi con quanta agevolezza la maggior parte degli Uomini ascolti i discorsi maligni. Se almeno nelle materie che lor si rapportano, distinguessero eglino ciò che si è fatto, o che si è detto contra di loro da ciò che risguarda altrui; se lasciassersi vedere altrettanto infervoriti nel nodrire la propia curiosità dell'altrui male, quanto freddi nel racconto delle ingiurie che si suppongono praticate contra loro medesimi; non sarebbevi tanto argomento di restarne sorpreso. In tutto ciò che di male accade agli altri, l'amor propio trova suggetti di comparazione, che gli presentano applicazioni aggradevoli. L'Uomo naturalmente disposto a misurare la sua felicità, o la stima che egli ha di se medesimo, con la felicità degli altri, e con l'opinione che si ha di loro, mette a propio profitto tutto ciò che gli disonora, o gli affligge. Persuaso che le loro perdite lo arricchiscono, ei sembra in qualche mo-

do ſcuſabile d' intenderne con piacere la Storia. Cotali muovimenti d'una indegna, e vigliacca invidia traggono il loro principio dal fondo dell' umanità; e non è permeſſo di preſervarſene, che a que' ſoli che ſi ſon raffinati nel lungo ſtudio della ſaggezza. Ma che vi ha egli a guadagnare nel voler eſſere inſtruito de' cattivi ragionamenti che di lui ſi ſono tenuti, e de' peſſimi uffizj che renduti ſe gli ſono? Qual ſuo piacere nella relazione che gli ſi fa? Da qualunque canto che ci aggiriamo, è coſa ſempre diſpiacevole d' intendere che ſiam meno ſtimati, o amati dagli altri che nol penſavamo: e l'amor propio meglio certamente troverebbe il ſuo conto in una felice ignoranza.

Forſe, direte voi, importa alla mia condotta, e alla mia ſicurezza, d'eſſere informato di ciò che ſi dice, e di ciò che ſi fa contra di me, per ſapere di chi fidar mi debba, o da chi guardarmi. Ma confeſſate il vero; ſomiglianti mezzi vi ſon eglino mai riuſciti? Sulla fede dunque di tali guide voi preſumete di camminar ſicuro? Gli uni ſono mal

instruiti, e vi mettono fuor di strada senza volerlo; sono maligni gli altri, e non cercano che il vostro traviamento; i migliori sono indiscreti, e non sanno ove vi guidano. Anzi che coll'ascoltare i cattivi discorsi vi assicuriate, crescono al doppio i vostri spaventi, e i ripieghi si allontanano. Più non ve ne andate che con tremanti passi; il più sodo terreno vi diviene sospetto, e vi par sempre che ei si apra sotto a' vostri piedi. Ben presto sarete ridotto a non pensar bene che di voi solo; e per una necessaria conseguenza, lunge dal conciliarvi la stima d'ognuno, farete che ognuno pensi male di voi.

Un solo accertato mezzo vi ha, onde conservisi la tranquillità fra gli Uomini. Men temete la lor censura che la vostra; e sdegnate della vostra attenzione tutto ciò che essi dicono, per prestarla tutta intera a ciò che voi fate. Ma finalmente, se una falsa prudenza di tal modo vi acceca, che rendavi persuaso di qualche vostro risico nel negar l'orecchio a' denunziatori; che per lo meno vi ammaestri una più

ſana prudenza di non aſcoltarli mai quando accuſano il voſtro Amico; o di non creder loro, ſe non dopo d'eſſervi appieno informato, e perfettamente convinto.

Quando anche contra la teſtimonianza de' delatori non vi foſſe che il carattere d'Uomini d'una tal razza, l'indegnità del loro impiego, l'incertezza di ciò che dicono; dovremmo, ſe foſſimo Saggj, rigettarla, allora pure che la producono contra una perſona che ci è indifferente. E che dunque ſarà ſe ci denunziano il noſtro Amico? Potremo allora diffidarci quanto baſti, e di eſſi, e di noi; quanto baſti ſtar avvertiti ſulla ſgraziata inclinazione della noſtra credulità?

Per quanto poco ſiamo arditi di riſiſtere al primo allettamento, alla prima impreſſione che l'accuſa forma ſopra di noi, parlerà ogni coſa a favore del noſtro Amico contra l'accuſatore. Cominciamo dall' interrogar noi medeſimi, che ſia ciò che induce queſt'Uomo a rappreſentare un perſonaggio sì odioſo? Egli è forſe l'onore, e la pro-

bità? Ma l'onore, e la probità permetton eglino che si accusi in segreto un assente che non può difendersi? che si abusi contra un taluno della fidanza che egli ha presa nella prudenza, e nella discretezza di quegli che lo ascoltavano? che diensi maligne interpretazioni a parole lasciate sovente uscire per capriccio, e senza riflessione? in somma, che si gusti, senza vêrun altro frutto, di turbare la pace, e l'intelligenza che regnano fra due Amici? Egli è forse la mira di lui di prestarmi servigio? Ma qual altro attestato ho io ricevuto delle sue premure a mio riguardo? Su che posso io ragionevolmente fondarmi che egli più mi ami, che non mi ama colui ond' ei mi parla? E se egli mi ama meno; qual fede può egli esiger da me, quando sforzasi di cancellar dal mio cuore quello che certamente mi ama di più? Se è d'uopo di persuadermi, o che il mio Amico è divenuto un falso, ed un perfido; o che quegli che lo accusa è uno scaltro, ed un furbo, dovrò starmene in dubbio?

Queste prime riflessioni con passo na-

turale mi guideranno ad altre. Esaminerò i costumi, e il talento del dinunziante. Rinverrò che egli è, o un maligno che non si compiace che a nuocere; o un interessato che ha le sue ragioni per sorprendermi; o un Uomo provocato che vuol vendicarsi; o un genio torbido che guarda ogni cosa a traverso; o uno spirito senza discernimento che raccoglie tutto ciò che intende dire, e che confonde insieme tutto ciò che raccoglie.

Se per dissipar i sospetti, che si saranno conceputi, non possono queste riflessioni valere d'alcun soccorso, non si sarà men pigro nel determinarsi. Se cade l'accusa sopra cose che non sono capitali, sarà disprezzata, e non si vorrà trarne altro vantaggio, se non di fuggire come un venefico colui che l'avrà formata. Si sarà molto attento in dire a se medesimo: Che se una volta riuscì liberarsi di lui fortunatamente, esser potrebbe che non sempre riuscisse di scappare dalle sue mani; e che il solo mezzo di salvarsi dalle insidie di lui, è il non ascoltarlo: Che se l'accusa è

inten-

intentata sopra fatti gravissimi, tanto meno si sarà sollecito in crederla. Dobbiam figurarci, che sarebbe cosa più generosa, e più saggia l' imitar quel Romano; * il qual temendo di dover diffidarsi de' suoi Amici, o di romperla con esso loro, gettò sul fuoco un gran fascio di lettere che avea ricevute, e che poteano renderlo instruito delle intelligenze che essi nel Campo nemico nodrivano. Volle piuttosto rassicurargli, e riacquistargli con una nobile, ed ardita confidanza, che ridursi al cimento di perdergli, con uno scovrimento altrettanto per lui funesto, quanto infame per loro.

* Pompeo.

Nulla in fatto vi ha a guadagnare in cotali scovrimenti. Se troviamo il nostro Amico innocente; qual rammarico per esso lui di aver dovuto giustificarsi? Qual rimorso per noi di esserci fatto lecito di sospettarlo? Se reo egli apparisce; quale spaventevole necessità di dover condannar in lui la nostra propia elezione, e separarci per sempre da ciò che per sì lungo tempo si ha amato?

Ma se que' che vogliono internarsi

in queste sorte di accuse, sono imprudenti, e poco generosi; quegli altri, che senza discernimento, sopra apparenze che sembrano loro convincenti la rompono co' loro Amici, sono barbari, e ingiusti. Non è impossibile, il confesso, che talvolta presentinsi occasioni, in cui le pruove sieno d'una tal evidenza che ci convincano, e d'una tal natura che da noi esigano un segreto impenetrabile. Egli è un Amico d'una intera, e sperimentata fede quegli che ci somministrò queste pruove, dopo di averci impegnati a non parlarne mai. Accordo ancor io che in somiglianti casi si può rompere senza dichiarare i motivi della rottura; ma nol si dee mai che sotto tre condizioni. La prima; di avertir quel tale che si abbandona, che noi rinunziamo alla sua Amicizia; priegandolo di non chiederci altra spiegazione, mercè che non ci è permesso di averne. La seconda; che niegando noi di mettere in istato il nostro Amico di giustificarsi, assumiam l'obbligo presso il Mondo di tutte le conseguenze della rottura; cioè di tut-

ti i sospetti d'incostanza, di capriccio, d'ingiustizia che questa rottura può far nascere negli spiriti. L'ultima; che concertiamo con esso lui di tutto ciò che ne possa addolcirne la vergogna, e lo spiacere; e che arbitro il lasciamo dell' esteriorità che gli convengono.

Se tolgonsi questi casi particolari che non traggono a conseguenza perchè sono eccezioni della regola, dobbiam formarci una legge inviolabile di mai rompere, prima d'esserci assicurati. La Ragione, e l'Umanità non ci lascian lecito di giudicar chi che sia senza ascoltarlo: Cel permetterà forse contra il nostro Amico l'Amicizia? Forse non si toglie anche di soverchio all'equità, quando si dà al nostro Amico la sua parte per Giudice? Per cumulo d'ingiustizia, converrà eziandio che questo Giudice sia sordo alle sue ragioni? Anzi che d'incorrere in un sì mostruoso eccesso, la cordiale Amicizia ci getterà in un altro, ma totalmente plausibile, e totalmente onesto. Persuasi che la più gustosa dilucidazione è sempre disaggradevole, avremo gran cura di se-

di separarne qualunque amarezza: vi recheremo contra di noi le prevenzioni, da cui tanto peneremmo in difenderci contra un altro, che si querelasse del nostro Amico. In questo modo possono elleno essere onorevoli del pari che giuste. Noi presteremo quel peso alle sue giustificazioni, che la sincera brama di trovarle buone può aggiugnervi. Non vi sarà equivoco senza che sia interpretato a favore di lui. Qualunque dubbio comparirà una evidenza se sarà in suo vantaggio; e sarà rigettato come falso, se gli è contrario.

Mal grado tutti questi antivedimenti, sembraci colpevole il nostro Amico? sospendiamo la sua condannagione. Egli è questi un primo suo fallo? Che la sua passata condotta ottenga la grazia. E' ella una leggerezza? Che il nostro propio interesse la scusi. E' ella malignità? Che il pentimento di lui ci disarmi.

In questo modo un Uomo saggio saprà rendere fruttuoso per se medesimo, ciò che funesto sarebbe stato per un Uomo del volgo. Ciò che avrebbe distrutta un' Amicizia comune, rassoderà la

sua,

sua. Diverrà un nuovo vincolo che più strettamenenee unirà gli Amici, l'errore perdonato. Ripiglieran essi un nuovo fervore; quegli per conservare il lor benefizio; questi per mostrarsi degni di averlo ricevuto.

Scansati che si saran questi scoglj, l'Amicizia tuttavia non si troverà in sicurezza. L'amor propio le ne farà di continuo trovar degli altri, tanto più pericolosi, quanto sono più impercettibili. Non è malagevole di guarentirci dalle insidie che ci vengono tese; qualunque cosa ci porta a diffidarcene: ma o quanto è difficile di star in guardia contra di quelle che tramiamo a noi medesimi! qualunque cosa ci sospinge a soccombervi.

Naturalmente inclina l'Uomo a non istimare, e a non amare cosa veruna più che se medesimo. Ne' viziosi, un tal sentimento inspirato dalla natura, è la sorgente di tutti i vizzi; rettificato dalla Ragione ne' Saggj, è il principio di tutte le Virtù. La stima di se medesimo grossolana e naturale, non inspira che il disprezzo altrui, e costituisce ridicolo un Uomo; la stima di se medesimo

de-

depurata, e ben conceputa, non ci ammaestra che a rispettar noi stessi, e a non permetterci nulla che sia ingiusto, od indegno. L'amor propio rozzo, ed incolto, assicura che tutto esser dee fatto per noi, e a noi referisce ogni cosa senza il menomo riguardo per chi che sia. L'Amor propio renduto colto dalla saggezza, c'insegna a dar il suo ad ognuno, perchè ancor noi conseguir possiamo ciò che ci è dovuto, e possiam meritare che per gli riguardi che abbiam per altrui, altrui ne abbia per noi. Così; dimandar all' Uomo che egli sia senza Amor propio, è un dimandargli che cessi dall' essere Uomo; esiger da lui che del suo Amor propio ei ben disponga, e ne faccia un buon uso, è un esigere che ei sia ragionevole.

A questo non ben domato Amor propio deesi fare una incessante guerra, se si voglia che sia costante, e durevole l'Amicizia. Non vi ha per lei nemico più pericoloso. Egli è desso quel che ne scuote le più solide fondamenta. Egli è desso quel che ne scioglie i più stretti nodi. Ripassate per la

vostra

vostra idea tante Amicizie celebri, le quali dopo d'essere state proposte come esemplari, son divenute alla fine, a cagione di scandalose rotture, infausti monumenti dell' umana incostanza. Rimontate, se si può, perfino alla prima origine di tali disastri; troverete che gli ha prodotti un cieco Amor propio.

Voi esigere dal vostro Amico a proporzione di ciò che v'immaginate che vi si dee. Non di rado, portate assai più lunge che non conviene ciò che vi è dovuto; e per una naturale conseguenza, molto più di ciò che vi è dovuto, voi esigete. Quindi ne viene; che dopo di essèrvi fabbricati a voi medesimo de' diritti; dopo di avergli stabiliti per regola degli obblighi del vostro Amico; tutti i contraffacimenti che egli pratica alla vostra legge, gli trattate come delitti capitali; laddove il vostro Amico, che non ha cognizione della vostra Legge, o che accettata non l'ha, tratta le vostre querele come fantastiche.

Ed ecco formarsi insensibilmente le freddezze; col progresso i disgusti; e fi-

nal-

tualmente le rotture. Crede l'uno che si scuoti il giogo dell' Amicizia, e si sdegna; pensa l'altro che se gli aggravi il peso, e si rivolta. L'uno va in traccia di compiacenze, e vuol dispensarsi dal tenerne conto; l'altro non se ne cura di averne, se non gli sono rendute a vicenda. Noi non vogliamo che ci si contraddica; cerchiamo di dominare; e pretendiamo d'imporre al nostro Amico insino i nostri capricci, e le nostre opinioni; egli, vuol pensare ciò che gli piace, e non può contentarsi d'essere soggiogato.

Un rimedio infallibile per risanare un somigliante disordine si è, l'aver men buona opinione di se medesimo, e l'averla migliore degli altri. Allorchè in un contrasto che prende fuoco, spiaceci che il nostro Amico ci sia contrario, rivolgiamoci verso di noi con dire: non ha egli il diritto medesimo di non restar contento se noi gli contraddiciamo? Nelle loro volontà non debbono mai gli Amici essere dissimili. An eglino ugualmente ad indirizzarsi al ben comune pel sentiere che è lor aperto

O dalla

dalla Virtù. Ma nelle materie indifferenti, essi possono con libertà contrariarsi di sentimento. Chi autorizzar può la nostra impazienza? Che possiamo asserir per noi, che il nostro Amico non possa allegar per lui? Ei difende un cattivo partito: qual altro titolo avete voi per giudicarne, se non la vostra presunzione? Egli è pertinace: qual nome volete voi che egli v'imponga, quando più di lui non cedete? Egli è troppo focoso, e vivace nelle conversazioni: ne restareste offeso, se voi medesimo vi suppliste con un po più di sangue freddo, e di moderazione?

Le riflessioni che fatte avremo sopra ciò che accade ne' discorsi, applichiamole alle azioni che ci disgustano. In un tal incontro non ebbe il vostro Amico tutta quell'attenzione che avreste desiderata: oseresto voi di affermare che non ne mancaste mai? Dallo zelo di lui vi aspettavate di più: fatevi giustizia; ne ha egli forse più messo che non ve ne dovea. In altre molte occasioni, più ne ha messo di quello che speravate: fatene la compensa-

zione.

zione. Si è egli fatto chiedere un servigio, su cui avea debito di prevenirvi: esaminatevi bene, e troverete che più d' una volta gliene deste voi stesso l' esempio. In un affare di vostra importanza, non fu egli, quanto bisognava, efficace ed esperto: ma forse che ne' propj suoi affari non lo è di più; forse che voi medesimo più di lui non ne aveste in questo stesso. Avvezzatevi a ricevere come grazie tutti i buoni uffizj che vi si rendono, e a pagar come debiti tutti quegli che voi rendete. Scusate ciò che non potete giustificare; perdonate ciò che scusar non potete. Men si manca a un piacevole, e indulgente Amico, che a un Uomo brusco, e difficile: o se gli si manca, se gli perdona meno. E' penoso, non so negarlo, cotale mezzo; ma egli è l' unico, che conservar possa fra gli Amici l' unione, e la pace.

La più sensibile di tutte le diverse cagioni di rottura è quella che deriva da una nera azione stata commessa dal nostro Amico. Io chiamo nera azione quella, a cui portasi l' anima con una

libera, e determinata volontà; e la distinguo da quell' azion criminosa, in cui l'anima resta sorpresa, ed attratta dall' allettamento, e da' muovimenti d'una violenta, ed improvvisa passione. Le Leggi puniscono egualmente entrambe, perchè entrambe si oppongono alla pace della Società: ma la probità, e l'onore vi pongono una gran differenza. Noi compiagniamo l'una, abborriamo l'altra.

Secondo questi principj, come la nera azione, tale che è l'assassinio, il venenamento, l'incendio, il falso testimonio, ed altre somiglianti, attacca la virtù nella sua sostanza, e la estingue; per una necessaria conseguenza dee ella distruggere l'Amicizia, la qual è fondata sulla sola Virtù. Perciò immediate che il misfatto è commesso, l'Amicizia svanisce, e non lascia all' Amico innocente se non il rossore, e il rimorso di aver fatta una sì cattiva elezione.

Non si ha non per tanto a credere, che con esso lei dispajano tutte le nostre obbligazioni verso l'Amico indegno

gno. Se egli è dinunziato, e messo in potere de' Magistrati, possiam risparmiarci la confusione, e il rammarico di visitarlo; ma dispensarci già non possiamo dal procacciargli tutti que' conforti che può esigere la deplorabile costituzione di lui. Trovasi egli in istato di salvare la vita? convien assistergli co' nostri beni, col nostro credito, co' nostri consiglj; esortarlo con forza a riconciliarsi con la virtù da esso lui sì infamemente tradita; e dichiarargli che una tal assistenza è l' ultimo rispiro della moribonda Amicizia. Se a uno scellerato, che ha disonorata l'Amicizia, non si debbono tutti questi riguardi; debbonsi alla memoria di quest' Amicizia disonorata. Coll' usarne altrimenti, anzi che probità, ella è barbarie. Quest' è un far credere che noi non siamo severi, se non per esimerci dall' essere sovvenitori.

Soddisfatti che sieno tutti questi doveri, un ultimo ce ne resta; egli è di sciogliere per sempre qualunque commerzio col criminoso. Una maggior compassione del destino di lui, diver-

rebbe una debolezza. La noſtra Amicizia per lui ha offeſa la noſtra gloria; dee queſta eſſere reintegrata dalla noſtra rottura. Dopo di eſſerſi lui ribellato dalla innocenza, e dalla virtù, è ben degno d'eſſere abbandonato egli medeſimo a' ſuoi rimorſi, e alla ſua miſeria.

Ecco quali ſieno i noſtri obblighi per rapporto ad un Amico, incorſo in una nera azione: altri non men importanti ve ne ſono per rapporto ad un Amico, incorſo in qualche vizio. Io denomino vizio quelle mancanze che non ſono punite dalle Leggi, ma che ci attraggono il rinfacciamento della coſcienza, e lo ſprezzo degli Uomini d'onore.

Come la virtù ha vincolati gli Amici, il che da principio dimoſtrammo, ne ſiegue neceſſariamente che dee ſcioglierli il vizio. Ma quando la ſregolatezza d'un Amico ci coſtrigne a rompere con eſſo lui, non dobbiam noi mai ridurvici ſe non con molte avvertenze. E' d'uopo d'aver meſſo in opra tutti i conſiglj, tutti i rimbrotti, tutta la pazienza, tutti gli eſempli, tut-

tà l'affabilità, tutto il rigore, tutta la gloria; per dir brieve, tutto ciò che esser può idoneo ad aprirgli gli occhj, e a farlo ravvedersi. Abbandonare l'Amico subito che la fragilità di lui il fa vacillare, o cadere, egli è un mancare all' obbligo più essenziale dell' Amicizia. Non vi ha cosa onde ella maggiormente impegni gli Amici, quanto a fiancheggiarsi l'un l'altro nel penoso cammino della Virtù, e l'un l'altro a porgersi mano, quando sono caduti. Ecco il principale uffizio; il primario oggetto di lei. Egli è un essere Uomo se si cade; egli è un essere Amico se porgesi la mano a qualcuno che è caduto; egli è un essere disumano se chi è caduto resta da noi calpestato.

In questo modo, senza venir a componimento col vizio; trattar dobbiamo il vizioso. Odiamo pure il vizio nell' instante stesso che si manifesta; ma non cessiamo d'amare il nostro Amico subito che ei ne resta infetto. Facciam guerra all' uno, ma rechiam soccorso all' altro. Se sono inutili tutti i nostri ajuti; se risiste il male a tutti i nostri

 rimedj,

rimedj, e si palesa incurabile; non vi ha allora più luogo ad esitamento; conviene sbrigarsi d'un commerzio che potrebbe divenir contagioso; e non avendo più speranza di rendere al nostro Amico la perduta innocenza, solo dobbiam badare a metter in salvo la nostra.

La ragione, l'onore, la convenienza c'ingiungono un tale scioglimento. Diceci la ragione, che a correre troppo alla lunga dietro un Uomo il quale travia, è un metterci al risico di traviare noi medesimi. L'onore ci suggerisce, che non puossi sussistere nella Società degli Uomini corrotti, e che le loro unioni disonorano. Ci detta la convenienza, che fra' nostri costumi, e quegli de' nostri Amici vi dev'essere relazione; e che il convivere familiarmente cogli viziosi, egli è un autorizzare il vizio.

Ma per quanto giusto esser possa il motivo di rompere, non si può, quanto basta, essere circonspetto nel modo di farlo, e nelle conseguenze della rottura. Come non vi ci dobbiamo lasciar indurre se non dopo che per una lunga, e

ga, e matura deliberazione ci è ella parura giusta, e necessaria; bisogna che ogni cosa risenta di quella prudenza di cui ella è l'opera. Bisogna badar molto bene, che non vi s'intruda veruna passione, nè in ciò che precede, nè in ciò che siegue.

La maggior parte degli Uomini, ascoltando solo il propio dispetto, o il propio ramınarico, rompe con istrepito. I Saggj fanno tutto per evitárlo. Non ignorano, che egli è un violare i misterj dell' Amicizia se si rivelano al pubblico. Ha l'Amicizia un tribunale segreto, ove deesi deferire, e terminare ogni cosa. Debbono gli Amici essere i mediatori, ed i Giudici di se medesimi: i giudizj che essi producono, si hanno ad eseguire a strida quiete, e sovranamente. Non vi ha se non a perdere per essi loro, se fan correre pel Mondo la Storia delle lor dissensioni, e della loro rottura. Il Mondo, molto di rado discreto, allo spesso maligno, adorna questa Storia con comentazioni tali, che non lasciano d'essere di discapito ad entrambi i partiti. Come

me cadauno ha i suoi fautori, i pareri dividonsi. Si spaccia quello come un fantastico, o un ingiusto; questi come un perfido, od un ingrato: e quasi sempre, il meglio che avviene a colui che ha la ragion dal suo canto, si è d'essere riputato come un Uomo difficile, e incomodo.

Affin di prevenire simili inconvenienze, le persone ragionevoli prendono così giuste misure nella loro rottura, che il Mondo non se ne accorge, se non quando ei più non vi piglia interesse di sorta. Spieganſi elleno insieme senza fuoco; convengono delle condizioni della loro separazione; tutto l'interno è cangiato, ma le stesse esteriorità rimangono; non isciolgono in un tratto lo scambievole loro commerzio, bensì a grado a grado; e il fanno con tanta circonspezione, che allor quando han troncata totalmente la Società, il Mondo, che vi si trova come avvezzato, più non vi bada. In una parola; han esse un sommo riguardo di non istracciar l'Amicizia, ma cercano piuttosto di discucirla.

La prudenza medesima di cui vaglionsi i Saggj nella loro rottura, è da essi adoprata in tutte le sue conseguenze. Come non si curarono d' instruirne il Mondo, così non si sforzano di giustificarla con declamazioni altrettanto indecenti, quanto esagerate. Essi non credono che per discolparsi d' aver cessato d' essere Amico, debbasi dimostrarsi inimico. Se gli risconttrate ne' medesimi luoghi, gli vedete a trattarsi con tanta galanteria, e propietà, che sembravi che le occasioni, e gli affari, non mai le loro volontà, gli allontanino; che anzi che divisi, sieno separati. Non isperate già di far piacere all' uno col dir male dell' altro. Per quanto sieno veri i fatti che andate spargendo, sarete sempre ascoltato con freddezza, e mai con gradimento. Il sentimento dell' Amicizia non vi è più, ma la memoria non manca. Non è poco l' aver a disdirsi con la propia condotta, senza addossarsi eziandio il rossore della ritrattazione con le propie parole.

Un galantuomo rispettasi sempre egli mede-

medesimo nell' antica sua scelta. Egli avrà in disspregio un vizioso che si sarà corrotto; un vigliacco che gli avrà mancato; un furbo che lo avrà tradito; un ingrato che si sarà dimentico; ma non si affannerà di far isscoppiare questo disspregio a riguardo d'un Uomo, che un tempo ei pubblicamente professò di pregiare. Se mal grado di lui, la Natura suscita nel di lui cuore qualche muovimento d'indignazione, di collera, d'odio; (imperciocchè vi ha qualche incontro in cui il più Saggio può guardarsene appena,) anzi che fomentarlo, ei farà ogni sforzo per reprimerlo, e soprattutto di non lasciarlo mai discuoprirsi.

La vendetta, sì saporita al rimanente degli Uomini, punto non lo allettterà. Persuaso che quasi sempre ella è ingiusta, e mai gloriosa, ne affogherà perfino i menomi desiderj. In vano le opportunità di distruggere Amici infedeli lo solleticheranno con la loro agevolezza; e per meglio sorprenderlo, se gli presenteranno sotto la bell' apparenza dell' Equità, la quale dimanda un

esem-

esempio contra le leggi dell' Amicizia; sarà molto se esse ottengono che ei non presti servigio ad Uomini ingrati. La sola vendetta che ei si permette, è far loro del bene: ma sarà molto cauto di non effettuarlo con una insultante, sdegnosa, o vana maniera. Ne toglierà loro la cognizione se. sia possibile; e se no, non ne parlerà loro giammai. Vendicato abbastanza se la nobiltà della sua condotta apre loro gli occhj sopra l'indegnità della loro, non rintraccerà altro frutto dalla sua beneficenza, che il loro rimorso di non averla meritata, e di toccar con mano, ma troppo tardi, tutta la preziosità della loro perdita. Egli è dunque un assai strano, e un assai goffo sbaglio, l'immaginarci che in rompendo ci slacciamo da ogni sorta di vincoli verso quegli con cui siamo in rottura. Tutti gli obblighi che provengono dalla sola Amicizia cessar ben possono; ma tutti que' che derivano dalla pubblica convenienza, e dalla Vittù, sempre sussistono.

Così, tutto che voi possiate non esser a parte de' vantaggj, non interessar-

vi ne' disastri che sopravvengono all' indegno Amico che abbandonaste; non aver veruna attenzione nè agli affari, nè a' piaceri, nè alle afflizioni di lui: nulladimeno non potere mai dispensarvi dal rendergli tutto ciò che da voi esigono l' onore, e la giustizia a riguardo d' un inimico, od anche d' un indifferente.

Non vi passi dunque per l' idea, che allor quando quest' infedele tradisce la vostra confidanza, ei vi autorizzi a tradire la sua; che in mostrando le lettere che egli ha da voi ricevute, v' imponga il diritto di pubblicar quelle che riceveste da lui. Voi sarete compianto, ed egli sarà abbominato finchè tacerete: subito che vi appiglierete ad imitarlo, sarete creduto degno d' aver avuto un tal Amico. Il renderci somiglianti a' cattivi, non è un punirli, ma in qualche modo un giustificarli. Se vi fate seguace della condotta del perfido vostro Amico, con qual titolo presumete di condannarla? Se la condannate, con qual titolo vi fate seguace di lei?

E' di

E' di necessità, mi direte, di tenere in dovere gli scellerati col timore d'una giusta rappresaglia. Il togliere loro un tal freno, è un lasciare alla lor discrezione tutti gli Uomini dabbene. Il fine che vi proponete è buono; ma il mezzo onde appigliar vi volete per arrivarvi, è egli legittimo? Esaminate con un po d'attenzione il principio su cui poggiate per reprimere gli cattivi; troverete che le conseguenze ne sono terribili, e che stanno per metter sossopra tutta la Società.

Se una volta resta stabilito, che perchè un Uomo ha violato il nostro segreto, noi possiamo onorevolmente violar il suo; sarà vero di dire che possiamo rendere ingiustizia per ingiustizia. In questo modo; se la vostra Casa fu incendiata da un invidioso vicino, anderete voi ad incendiare la sua? Se il vostro Figliuolo è stato ucciso, ucciderete voi il Figliuolo dell' assassino, o l'assassino medesimo? Taciano dunque le Leggi perchè sono inutili, e chiudansi tutti i Tribunali. Ergesi cadauno un Tribunale particolare; giudica inappellabil-

labilmente la propia sua causa; ed eseguisce di propia autorità il pronunziato giudizio.

Io non presumo già di dimostrare gli effetti d'un tal disordine; per poco che vi si rifletta, immediate comprendonsi. Ognuno divenendo lo stimatore dell'ingiuria che gli è inferita, ne stende a suo grado la compensazione. La bilancia, e la spada che la Giustizia avea poste in mano del Magistrato, passano alla mano de' più prepotenti, o de' più audaci. Tutti gli Uomini, in arme gli uni contra degli altri, gettano di nuovo la civil Società nella prima confusione, donde con tanto stento aveanla tratta i Legislatori.

Vero pertanto egli è che la rappresaglia è di diritto pubblico; ma non ha ella niente di comune col diritto particolare. Come nel tumulto della guerra non sono nè ascoltate, nè rispettate le Leggi; la rappresaglia si fa necessaria per tener in freno l'inimico, per prevenire, o riparare i mali di cui egli ci minaccia, o che ci ha fatti. Ma nel seno della pace, fra sudditi d'un Princi-

pe me-

pe medesimo; in tempo che si fan sentire, e si fanno ubbidire le Leggi, diviene la rappresaglia un attentato, e un delitto.

Ma che? (si dirà) Non esercitano le Leggi il loro potere contra quei perfidi che tradiscono la confidenza; e perciò è giusto che si usi contra di essi di rappresaglia, che è il solo mezzo che rimane per punirli. Se è vero cotal principio, tutte le azioni infami divengono lecite, e legittime. Immediate che un Uomo m' inganna con una bugia, io posso ingannarlo con un' altra. Se ei mi nuoce con uno spergiuro, è lecito anche a me di spergiurare per nuocergli; e così discorrete dell' altre infamie di questa specie. Niuno vi sarà che non iscuopra assai facilmente tutto ciò che una tal Morale ha di falso, e di pernizioso. Tutto che le Leggi non vaglionsi del loro rigore contra coloro che solo offendono l' onore, e la probità, non si ha tuttavia a conchiudere, che questi sgraziati nè giudicati, nè puniti non sieno. Evvi un altro Tribunale a cui debbon eglino comparire, e che men seve-

ro, e men formidabile non è de' Tribunali eretti dalle Leggi. Questo Tribunale è il Mondo: ivi senza rispetto nè per le persone, nè per la fortuna, nè per gli caratteri, giudicasi sopra tutto ciò che delle Leggi non è materia. Veramente non vi si sa che sieno le torture, e i supplizj; ma vi si condanna a una pena che è mille volte più terribile per un galantuomo; voglio dire, all'obbrobrio, e all' infamia. Egli è forse un conoscere abbastanza il valor dell' onore, l' immaginarsi che il perfido che ci tradisce, o che c' inganna, non è, quanto basta, punito, se resta disonorato? E meritiam forse d'essere vendicati, se non siam paghi d' una tale vendetta?

Rimettere dunque l' indegno vostro Amico al giudizio degli Uomini, e alla propia sua coscienza; lasciatelo in potere del suo rimordimento: e non dimenticate mai che non vi è lecito d'essere un furbo ed un tristo, perchè ei lo fu.

Fra gli Amici che ci è permesso di abbandonare, io calcolo quegli, che fervorosi,

vorosi, e solleciti finche siete assistiti dalla fortuna, immediate raffreddansi se ella si apparta. Come io quì tratto della vera Amicizia, la quale non può darsi che fra gli Uomini virtuosi; egli è evidente che gli Amici onde io parlo, non saranno capaci d' una tale viltà. Ma se su speziose apparenze; se sulla fede d' un credito mal meritato si fu sorpreso; penso che non sia d'uopo d'avvertir chi che sia dell' interesse che si hà di staccarsene. Son persuaso eziandio che il distinguere i caratteri di somiglianti Amici, sarebbe un' avvertenza inutile. Sapran ben eglino farsi riconoscere; ed il Saggio durerà fatica a riputare come una disgrazia quell' accidente che costeràgli una tale scoperta.

Possono talvolta gli Amici dimenticar se medesimi, ed anche addormentarsi quando il loro Amico trovasi in prosperità; ma i soli falsi son que' che si trascurano, o che il perdono di vista, quando è attaccato dagl' infortunj. Senza taccia puossi esser men sollecito nello stato florido d' un Amico felice; ma non si può abbandonare uno sfortunato

Amico senza infamia. Moltiplicansi le nostre obbligazioni a misura che i suoi disastri aumentano. Non crediamo no di aver fatto tutto, e di essere pervenuti al più alto grado dell' Amicizia, quando gli avremo fatta parte delle nostre sostanze. Non si niega che al dì d'oggi stimasi un perfetto Amico quegli che può fare un simile sforzo; ma guardiamci dal pensar così. Intesi a dire a una persona, la quale men non illustra il suo sesso con la grandezza della sua anima, che con la forza, e con la bellezza del suo spirito, che non aveavi cosa che maggiormente disonorasse il nostro secolo, quanto quell' ammirazione di cui siam prodighi verso que' che non sono avari de' loro beni pe' loro Amici. *E che?* diceva ella un giorno. *Se il far parte de' proprj beni a' suoi Amici, quando il bisogni, è risguardato come l' ultimo grado dell' Amicizia più eroica; qual sarà il primo? Che? Il danajo, che una semplice inclinazione per una mal conceputa magnificenza, o per la profusione; un genio di liberalità; un sentimento d' umanità, e di compassione, fa tutto giorno*

no spargersi indifferentemente da dissipatori, o da Uomini regolati sopra persone a cui essi nulla debbono; acquistar potrà un sì raro merito quando il si dispensa a un altro se stesso, o quando il s' impiega a pagar i suoi debiti? Abbiam forse debiti (ella continuò) *più legittimi, e più privilegiati, di quello onde incaricaci l' Amicizia verso un Amico disgraziato? Che espongasi l' Amico all' inimicizia de' Grandi; che metta a ripentaglio la propia fortuna; che non faccia caso della propia sanità; che si sacrifichi senza rispetto a' più laboriosi stenti, e a' maggiori travagli; io riconosco in lui l' Amico efficace, il cordiale, il generoso, il perfetto Amico, e non posso, quanto basta, lodarlo: ma che si apra la propia borsa a un Amico bisognoso, non veggo cosa che un galantuomo, ma Amico mediocre, non possa, e non debba fare. Somiglianti elogj che si fanno al sagrifizio dell' oro, sono ben degni di cuori corrotti, che vittima più nobile non riconoscono. Meglio che noi, ben capivano cosa sia l' Amicizia gli Antichi. Negl' incontri di premura prendevano a prestito per donare; e pur non pensavano*

di aver fatto altro, che di avere scansata l'infamia.

Quindi non è difficile di conchiudere, che è una infamia notabilissima, il mancar a' suoi Amici nella loro disgrazia; e che non vi ha motivo più giusto di rompere, di quello che è autenticato da una tale vigliaccheria. Se è la virtù quella che forma i nodi dell' Amicizia; se tocca al solo vizio, o all' infedeltà di romperli; l'avversità dee strignerli, la morte dee consecrarli.

Quando meditasi tutto ciò che la morte d'un Amico cagiona di amarezza, e di afflizione al restante vivere, agevolmente si conosce che le dolcezze dell' Amicizia non van disgiunte da aggravj a un segno pesanti, che se fossimo Saggj, più temeremmo di farci un Amico che di restarne privi. Non vi è stato infelice che paragonar si possa con quello stato in cui troviamici dopo la perdita d'un fedele Amico. Sembra che la Natura abbia cangiata faccia. I giorni più sereni divengono per voi tenebrosi; sono tristi i vostri pensieri, i

vostri

vostri sogni sono funesti; tutto ciò che sta d' intorno a voi vi annoja, o vi pare strano. Occupato incessantemente di ciò che smarriste, si direbbe che calcoliate per nulla tutto ciò che vi resta. Egli è in vano che si faccia tutto per distraere la vostra afflizione; le cure più affettuose v' importunano; e se talvolta arrivano a storre la vostra immaginazione, sembra che ella non abbia lasciato per qualche instante il suo oggetto, che per seguirlo ben presto dopo, con maggior forza, e per ingombrarsene più tenacemente.

Ovunque vi trasportiate vi è sempre dietro il vostro dolore; quali siensi i pensieri onde procurisi divertirvi, voi siete sempre lo stesso che dite a voi medesimo, che perdeste il vostro Amico per sempre. Ne' vostri vaneggiamenti sempre il cercare come se ancora vivesse. Una dolce abitudine guida i vostri passi a que' luoghi che frequentaste con maggior genio; ma pervenutovi appena, vi rattristano. La vostra più grata compagnia, è la solitudine; e se altra ne potete soffrire, ella è quella di qualche

Amico; il qual, anzi che combattere la vostra afflizione, la nodrisce, la lusinga, e la ripartisce con esso voi.

I sensibili di cuore che an fatte somiglianti perdite ben mi comprendono, e mi perdonano un tale trasporto: io parlo un linguaggio incognito per gli altri; per quanto viva sia la loro immaginazione, a ciò ch' è d' uopo che siasi ben sentito per essere ben pensato, ella non supplirà.

Confesso dunque che io non sono sì austero, che biasimar voglia un dolore sì giusto. Ma però non sono così indulgente, che mi sia a grado di approvarne l'eccesso. Se si vuole che le virtù sieno in uso degli Uomini, bisogna che elleno sieno umane; ma se vuolsi lor permettere qualche uso delle passioni, bisogna che sieno ragionevoli.

Dubitar non si può che il dolore non sia una passione; dunque non si può negare che ei non degeneri ben presto in debolezza, se non gli si assegnino limiti. La Natura ha de' diritti, su cui tutta la severità de' Filo-

sofi

sofi non ha forza di sorta. Pur troppo ci ammaestrò la sperienza, che più austere che furono le loro lezioni, men furono fruttuose; che più magnifiche che furono le loro promesse, e men furono mantenute. Lasciamo in libertà della Natura i primi moti, che a ritenerli non troppo varremmo. Se a contrattempo lor risisteffimo, anzi che restar calmati aumenterebbono: ma dopo di aver offerto alla Natura ciò che ricusarle non si può, rendiamo alla Ragione ciò che le appartiene.

Se la consultiamo, riconosceremo ben presto, che la fedel Amicizia non consiste in piagnere per lungo tempo l'Amico che si è perduto; bensì in non dimenticarlo mai. Il debole versa fiumi di pianto; il Saggio lascia cader qualche lagrima sul sepolcro dell'Amico. Io non vi starò esponendo ciò che pensava un Antico, che per ordinario chi più piagne è il meno afflitto. Non vi dirò che siavi a temere, che annojato del propio pianto, ei non arrivi ad annojarsi altresì di pensare a ciò che ei piagne; e che asciuttandosi le lagrime, non

ne

ne cancelli la rimembranza. Io scrivo per Amici di sincerità; non sospetto perciò d'ostentazione il loro dolore, e non ho paura che la morte lor faccia dimenticare ciò che essi amarono. Ma non per tanto non posso dispensarmi dal riflettere, che i pianti sono il retaggio dell' anime più deboli. I fanciulli, i vecchj, le femmine del comune piangono volentieri. Le anime forti, e generose esprimono altrimenti il loro dolore.

Come lor è noto che la più tetra, e la più ostinata malinconìa non porge rimedio veruno; lunge dall'abbandonarvisi se soccombono all' impulso d' una prima sorpresa, son così sagge, che soccorse dalle propie riflessioni, e da' prudenti consiglj de' loro Amici, si rialzano.

L'Uomo saggio, dileguate che siensi alquanto le prime nuvole del dolore, riconosce alla fine che una lunga tristezza che non può essere scemata da cosa veruna, è ingiusta riguardo a lui, è ingiuriosa riguardo agli altri, ed è inutile, riguardo all'Amico che ei piagne.

Riguardo a se; non vi è cosa più ingiu-

giusta che di struggersi ne' propj pianti. La Natura, e la Ragione ce lo proibiscono. Noi ci dobbiamo alla Patria, e alla Famiglia; e non ci è lecito, senza offesa dell'equità, di disporre di ciò che loro appartiene. Entravi più d'infingardìa, che di sensibilità nel lasciarci trasportare dal genio, e dall'incentivo del dolore. Non si può scuoterne il giogo, senza venire a qualche conflitto. Ei troppo costa a un'anima molle; egli è ben più agevole di seguire senza ripugnanza la passion che ci tragge, e di nascondere la nostra vergogna, o la nostra debolezza, sotto gli speziosi titoli di tenerezza, e di sensibilità.

Non vi è dunque cosa più ingiusta riguardo a noi, quanto una pertinace malinconìa, che in un tempo stesso ci disonora, e ci distrugge. Ma altresì non vi ha nulla di più ingiurioso, riguardo agli altri. Quando con risoluzione noi rigettiamo tutti que' conforti che essi affannansi di recarci; quando in loro presenza rinforzasi al doppio il nostro dolore; quando ce ne mostriamo talmente ingombri che protestiamo di non voler

vive-

vivere che per essere addolorati; non gli costrigniamo forse a pensare che noi gli spregiamo, o, per lo meno, che gli stimiamo molto poco? Mettiamci per un momento nelle veci degli Amici che ci restano. Se la perdita di qualche altro Amico in tal modo gli affliggesse, che insensibili a tutte le nostre sollecitudini sdegnassero di porgerci orecchio; che commossi unicamente dalla perdita che hanno fatta, ostinatsi volessero a crederla, e a esagerarla irreparabile, senza compiacersi neppur di riflettere che noi potremmo ajutar loro a riempiere il posto di que' che lor mancano; certamente la nostra tenerezza, e forse la nostra vanità, da una condotta di questa fatta offese sarebbono. Con qual diritto presumiam noi di esigere da essi una maggiore indulgenza?

Non v'immaginiate già che più che vi farete conoscere affezionati al vostro dolore, più fiate per far valere le vostre premure pe' vostri Amici. Se il vostro dolore ritienesi fra giusti limiti, non temete; ei vi farà onore: ma se vi ostinerete perchè ei si perpetui; non vi ser-

virà

virà che ad allontanar da voi tutti gli altri vostri Amici, e a rendergli persuasi che punto non gli amiate.

In fine; egli è altrettanto più irragionevole di cagionar ne' vivi questo piacere, quanto che al morto assolutamente egli è inutile. Se a forza d'innaffiar con le nostre lagrime le ceneri d'un Amico possiam rianimarle; crederei che dovessimo render conto all' Amicizia di tutti i momenti, in cui non piagnessimo. Ma se il nostro dolore in distruggendo noi medesimi finisce di togliere al nostro Amico la sola vita che conservar gli possiamo; si dee convenire che non sapremmo abbastanza combattere il nostro dolore, nè abbastanza ostinarci in superarlo.

La sola vita che resta al nostro Amico quando egli è morto, è quella che ei conserva nel nostro cuore, e nella memoria degli Uomini. Questa vita è annessa alla conservazione de' nostri giorni: egli è dunque un inumanamente togliere al nostro Amico il suo più prezioso bene, se gli abbreviamo.

Ma che? puossi così comandare al

nostro dolore, e non si avrà a piagnere un Amico che è morto? Non si comanderà a' primi moti del dolore: noi non cel possiam promettere; son eglino troppo impetuosi: non dobbiam desiderarlo; son troppo giusti. Si comanderà bensì a un dolor pertinace, che dee esser domato dalla ragione, e dalla prudenza. Si piagneranno i morti; ma non già con lagrime sterili che più lor tolgono di quel che lor non danno; piagnerannosi con tutto quel che vi ha di più idoneo a farli rivivere.

Io non parlo del più glorioso, e più efficace mezzo per ciò eseguire: voglio dire di consecrare il lor nome in qualche opera che meriti i pensieri, e l'attenzione della posterità. Un somigliante talento è impartito a troppo pochi Uomini, perchè ci arrestiamo a distinguere quest' obbligazione: e oltracciò; fra que' che ne son dotati, creder voglio che non vi sia chi non la conosca, e che assai non l'ami. Ma evvi un altro metodo per far rivivere i nostri Amici; e tanto meno è a trascurarsi questo metodo, quanto egli è più

age-

agevole, e adattato a tutti gli Uomini. Facciam nascere frequenti occasioni di parlarne; introduciamogli incessantemente nelle nostre conversazioni; stieno, se si può, presso noi le loro effigie; conserviamole nelle stanze che per ordinario sono da noi abitate. Compiacciamoci in lodare il loro spirito, i loro talenti, e le loro virtù: ma guardiamci bene di non ci abbandonare al dolore, subito che intendiamo a solo pronunziarsi il loro nome.

Se immediate che vi si parla del vostro Amico vi caggion le lagrime, ognuno eviterà di parlarvene. Starà attento ognuno a divertirne il discorso, se l'intavolerete su questo suggetto. Que' che vi amano, ed eziandio que' che non vi amano, avranno del pari una tal avvertenza. Que' che vi amano, per non attristarvi; que' che non vi amano, per non annojarsi.

Sarete perciò indotto a non più sentir a parlare del vostro Amico; più non rinverrete con chi dolcemente ricrearvi col ragionare di lui. Voi lo allontanerete dalla ricordanza degli Uomini,

mini, voi, che non dovete studiare, che a conservargliela; e anzi che ei risorga a una gloriosa vita procuratagli da' vostri incessanti discorsi, lo seppellirete una seconda volta nella vostra trista memoria.

Bramate dunque palesare un vero dolore per la perdita del vostro Amico? Fate che gli altri sieno sensibili alla perdita che di lui si è fatta. Siate pronto in qualunque opportunità a far valere, e ad esaltar la sua gloria. Pregiasi forse in voi qualche talento che sia stato comune con esso lui? riferitene a lui l'onore. Approvasi forse qualche virtuosa azione che abbiate voi praticata? riconoscete che a lui ne dovete i principj, e gli esempli. Si tratta forse del giudizio d'una Opera; di pronunziare sopra una quistione in materie che egli intendeva? in vece di avanzare il vostro parere, esponete il gusto di lui. Per dir brieve; riponete tutta la vostra speranza in far rivivere la memoria del vostro Amico, con tutti que' mezzi che vi saran permessi dalla convenienza, e dalla ragione.

Vi è un'altra maniera di far rivivere un Amico, e che non si può raccomandar quanto basta, perchè di rado ella è esercitata, comechè manifesti più sincera tenerezza, che tutte le lagrime che versar si potessero. Egli è di mettersi nelle veci di lui ne' diversi incontri che si presentano; e di praticarvi ciò che egli medesimo praticato vi avrebbe.

I più degli Uomini contentansi di difendere la memoria del loro Amico quando è assalita; d'eseguire le di lui volontà quando egli le ha lor prescritte. Soddisfare a cotali doveri dell' Amicizia, non è un disonorarsi: ma il confinargli a una tale meta, non è un conoscergli. Il principio della saggezza è il non essere impeciato di vizio: ma ciò non è la saggezza. Non si è falso Amico, se si ribatte l'ingiuria inferita alla memoria d'un Amico: ma non si è Amico cordiale, e vero, se non si fa di più.

L'attenzione del fedele Amico di ciò sol non si appaga; ella stendesi a sostituirsi nelle veci del suo Amico in tutto ciò che ei farebbe. Perciò allorquan-

do il nostro Amico ha lasciata una vedova, ha lasciati figliuoli, ha lasciati ben affetti domestici; noi lor dobbiamo quella misura di sollecitudini, d' uffizj, e di protezione, che essi in lui troverebbbono se vivesse. Non si tratta di disaminare se queste persone ne sieno degne; vi dee bastare che ne sieno bisognose. Nè la nostra inclinazione, nè il loro merito non è la nostra regola in tali occasioni; egli è il piacere, e il dovere del nostro Amico. Noi dobbiamo immaginarci che in morendo egli ha rimesso sulle nostre spalle il fardello, onde la morte il discaricò. Se in tempo della vita di lui gustammo delle dolcezze dell' Amicizia, quando egli è morto dobbiamo assumerne i pesi.

Secondo questo principio, in tutti gl' incontri che si offriranno, e che avran rapporto col mio Amico, non cesserò mai dall' interrogarmi, e dal chiedermi: che farebbe egli se vivesse? dopo di che, quel che egli avrebbe fatto, è ciò che senza esitamento io farò. Lascerò di piagnere, ma non lasce-

lascerò mai d'operare; e in qualunque cosa mi regolerò in modo, che coloro a' quali egli era necessario, non si accorgeranno, che egli lor manchi. In questa guisa, trovandomi essi del pari zelante pe' loro interessi come egli sarebbe stato, non tanto crederanno di aver perduto il loro appoggio, quanto di averne cangiato: e riputandolo morto per lui solo, il vedranno rivivere di continuo per essi loro nella mia persona. Non consiste la vita nè nelle parole, nè ne' sospiri; ella consiste tutta nell' azione. Perciò appartiene alle sole azioni di restituire la vita all' Amico, per cui sospiriamo.

Spregiamo dunque quegli Amici deboli, la cui Amicizia è paga di andar errando, come un' ombra, d'intorno alla tomba del loro Amico. Che la nostra, più assodata, non ispaventi co' nostri gemiti, ma consoli con vere beneficenze. Finchè vive il nostro Amico, tutti gli uffizj che gli prestiamo, tutto ciò che operiamo per servirlo, e per piacergli, non è affatto gratuito, ed essere dee sospetto a noi

Amico essere sostenuta dalla speranza che ragionevolmente puossi fondare sopra l'instabilità della sorte; e dal timore che in una felice rivoluzione anche egli non ci abbandoni. Dopo la morte, tutti i soccorsi alla fedeltà svaniscono, e più non vi ha nè timore, nè speranza per sostenerla.

Perciò è che i veri Amici penetrati di somiglianti sentimenti, temeranno assai meno di mancar d'attenzione per un Amico vivo, che di permettersi la menoma trascuranza per un Amico morto. San, eglino, che se lor avviene in tempo della vita del loro Amico di andar dimentichi sopra qualche dovere, ei può supplirvi egli medesimo. Così; la languidezza in cui essi sono caduti sotto i suoi occhj, non ha sempre per lui irreparabili conseguenze: ma la più minuta negligenza in cui incorrer posfono dopo la sua morte, è senza rimedio per esso lui. Ei più non può ripararla, nè lagnarsene; non gli è permesso che di soffrirla in quella parte di lui medesimo che è ancor viva; voglio dire nelle persone a cui egli era

affezionato, e che impunemente noi trascurammo.

Quest' impunità, anzi che servir di allettamento a un' anima generosa, le inspirerà solo orrore per una offesa, da cui quegli che la riceve, non è in istato di difendersi. I veri Uomini d'onore si farebbono piuttosto lecito d' insultar a' vivi, di quel che si perdonerebbono di aver insultato a' morti: I morti, gli sgraziati, ed i deboli, sono persone sacre per essi. In una parola; se credono che l' addormentarsi talvolta quando il loro Amico vegghia, sia solo una leggerezza scusabile; saran persuasi che è un capital delitto di non vegghiare insinoattantochè ei dorme.

Ecco le principali mie riflessioni sopra l' Amicizia: Io non presumo di aver interamente soddisfatto a un sì vasto argomento; procurai solo di abbozzarlo. Que' che non gustano che di ciò che brilla allo spirito; che di ciò che può ornarlo, nutrirlo, o fortificarlo; non troppo si compiaceran di quest' Opera: La Morale, insipida naturalmente per essi perchè non versa che

su

ſu cogniti, ed ordinarj principj, quì non è ſtagionata in un modo, quanto baſti, piccante, per iſperare che gli riſveglj. Mi rinfaccerarnno che ho voluto far un' Arte dell' Amicizia; e non mancheranno di dirmi che è funzione del cuore d'inſtruirci ad amare; e che mal ſi ammaeſtra ne' Libri quegli che non fu ammaeſtrato dal cuore. La ſincerità delle mie intenzioni ajuteramni a tollerare un tal torto; ma a' loro rimbrotti io riſponderò tranquillamente. Non ho già preteſo di far dell' Amicizia un' Arte. So che ella è un ſentimento, e che un ſentimento non ſi apprende; ma puoſſi depurare, e rettificare un ſentimento. Se è falſo queſto principio, aſſolutamente la Morale è inutile; mercè che ella non inſegna che a reggere, e a moderar le paſſioni, che fra tutti i ſentimenti ſono i più naturali, e i più vivi. Che ſe queſto principio è vero; per quale ragione un ſentimento, tale che l'Amicizia, in cui debbono aver tanta parte la ragione, e la virtù, non potrà eſſere ſoſtenuto da rifleſſioni valevoli ad aumen-

tarlo, a fortificarlo, e a dirigerlo? Non pretesi dunque di esibir regole per amare. Volli solamente rimettere sul buon cammino coloro che per mancanza di buone guide, nell' Amicizia traviano. Volli, in ispiegando la natura di lei, impedire che non vi c'ingannassimo; col mettere in mostra i suoi vantaggi, indurre a rintracciargli; col propor le sue Leggi, eccitar ad adempierle.

Il Fine del Terzo, ed ultimo Libro.



TAVO-

TAVOLA

Delle principali Materie.

A

B

Bene-

C



Damo-

D

E

F.

G

sono

N

O

Paren-

P



Que-

Q

R



Tea-

T

V



Z.

IL FINE.

Ex Libris Jacobi
Turchini
S. Lauren. Clerici.